LETTERE INEDITE

DI

CLEMENTINO VANNETTI

ROVERETANO

E DI

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE

PUBBLICATE PER CURA

Del Nob. Gio. Orti Manara

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.,
COMMEND. DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO,
PODESTÀ DELLA R. CITTÀ DI VERONA,
CONSERVATORE DEL MUSEO LAPIDARIO,
ECC. ECC.

VERONA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI
1839.

A SUA ECCELLENZA

Il Sig. Conte

MAURIZIO DIETRICHSTEIN

CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO, GRAN CROCE DELL'ORDINE IMPERIALE DI LEOPOLDO, CAVALIERE DEL R. ORDINE DELL' AQUILA BIANCA DI RUSSIA, GRAN CROCE DELL' ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO DI PARMA, COMMENDATORE DEL R. ORDINE DI DANEBROG, CAV. DELL' ORDINE DE' GIANNITI, I. R. CONS. INTIMO ATTUALE DI STATO, I. R. CIAMBELLANO ATTUALE, GRAN MAGGIORDOMO DI S. M. L'IMPERATRICE REGINA, PREFETTO DELL'I. R. BIBLIOTECA DI CORTE, SOCIO ONORARIO DELL'I. R. ACCAD. DI BELLE ARTI IN VIENNA, DELL'ATENEO VENETO, E DELL' I. R. SOCIETÀ AGRARIA DELLA CARNIOLA, MEMBRO ATTUALE DELL'I. R. SOCIETÀ AGRONOMICA DI VIENNA, MEMBRO ORDINARIO DELLA R. SOCIETÀ DANESE D' ARCHEOLOGIA NORDICA, SOCIO ONORARIO DELLA R. ACCADEMIA DI STORIA DI MADRID, DELLA R. SOCIETÀ DELLE SCIENZE DI MONACO, DELL'ACCAD. ARCHEOLOGICA DI ROMA, DELL' ACCADEMIA DEGLI AGIATI DI ROVERETO, SOCIO ONORARIO DELL'ATENEO DI BRESCIA ECC. ECC. ECC.

ECCELLENZA

Nell' umiliare all' E. V. l' edizione di alcune Lettere del Vannetti e di Ippolito Pindemonte, che inedite conservansi nella preziosa Raccolta di S. E. Don Antonio Mazzetti, Presidente dell' I. R. Tribunale d' Appello di Lombardia, io adempio a due miei vivissimi desiderj. Voleva offerire infatti alla E. V. una testimonianza dell' alta mia estimazione per l' amore ch' Ella nutre pei buoni studj, e per la larga protezione che sa accordare ai cultori di essi; era mio intendimento dimostrarle la mia gratitudine per tanti favori, dei quali l' E. V. fu larga in ver la povera mia persona, nel brieve sì, ma prezioso di Lei soggiorno nella nostra bellissima Italia.

Voglia l' E. V. far buon viso a questa mia offerta, e sia Ella il proteggitore dei miei studj. Continui l' E. V., siccome degno successore di Neumann e di Eckhel, ad incoraggiare la gioventù volonterosa, procacciandosi novelli titoli all' ammirazione comune.

Piaccia all' E. V. di ritenermi nel novero degli ammiratori delle di Lei virtù, e credermi inalterabilmente

Verona, 30 Aprile 1839.

Dell' Eccellenza Vostra

Umiliss. Obbligatiss. Reverente Servo
G. Orti Manara.

PROEMIO

Bello è il veder un maestrato che nel breve ozio concessogli dai severi studj di Temi mirabilmente s'adopera ad illustrare con letterarj lavori la propria patria. A questo essere privilegiato è a buon dritto debitrice la sua nazione di una doppia riconoscenza, conciossiachè egli concorra ad illustrarla e con la cultura degli studj, e coll'esercizio delle più alte e gelose funzioni. Uno di questi uomini privilegiati si è appunto S. E. il Presidente d'Appello Mazzetti, il quale dopo aver sostenute le gravi cure dell'altissimo magistero sapientemente dall'Augusto imperante affidatogli, protezione accorda agli studj, e cultore valente di essi, prepara all'illustre sua patria un monumento che sarà degno al certo della comune riconoscenza. Imitatore delle preclare virtù del Conte di Firmian amò mai sempre quelli, che dedicaronsi alla carriera malagevole degli studj, e sollecito nell'incoraggiarli, giusto nel pregiarli, cercò di accrescere di reputati lavori il tesoro dell'italica civiltà. Concorsero quindi eruditi e letterati ad intitolargli i loro scritti, tra quali mi piace di ricordare il co. Benedetto Giovanelli dottissimo e culto scrittore (1), il celeberrimo D.r Labus (2), il dottissimo Canonico Schiassi (3), il valoroso Vincenzo Lancetti (4), l' egregio Ab. Rosmini Ser-

(1) Trento città de' Reti e Colonia Romana. Trento 1825.

(2) L'antico marmo di C. Giulio Ingenuo. Milano 1827.

(3) Cajetani Montii Sermones habiti in Lyceo Magno Bononiensi. Bononiae ex officina Sapiana 1831.

(4) Pseudonomia, ovvero Tavole Alfabetiche de' nomi finti e supposti dagli scrittori con la contro posizione de'veri ad uso de' Bibliofili, degli amatori della storia e de' libri. Milano 1836.

bati (1), il novello Gesner italiano il Cavaliere Andrea Maffei (2), il ch. Co. Carrara Spinelli (3), e lo studioso Predari (4). Sino dai più verdi anni di sua giovinezza si diede quel sapiente Magistrato a raccogliere i preziosi manoscritti e le opere che si riferiscono alla storia di quell' illustre città che gli diede i natali, e compì quindi una preziosa raccolta di quegli scrittori, che trattarono della diocesi o del principato di Trento. Questa importantissima collezione contiene le notizie degli uomini illustri trentini non meno, che i codici e documenti antichi, i quali spargono luce maravigliosa sulle geste civili, ecclesiastiche, letterarie e guerriere di quell' illustre contrada. Fra le singolari memorie che l' arricchiscono mi piace di ricordare come mol-

(1) Moschini. Dialogo contro gli Scettici. Milano 1836.

(2) La Pietà Figliale. Frammento inedito di Vincenzo Monti. Milano 1833.

(3) Canzoniere inedito di Cristoforo Buccetti poeta del secolo XVI. Milano 1836.

(4) Opere di G. B. Vico per la prima volta compiutamente pubblicate con traduzione e comenti. Milano 1835. Oltre le opere succitate debbonsi annoverare le seguenti. Johannis Bapt. Burserii Tridentini opera posthuma, quae ex schedis ejus collegit et edidit J. B. Berti. Veronae 1820. Sulla vita e sulle opere del Barone C. A. Martini discorso del prof. Antonio Volpi. Milano 1833. Lettera di Giuseppe Telani Presidente dell' I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto, intorno alla dimora di Dante nel Castello di Lizzana - Rovereto 1835. Compendio della storia letteraria d' Italia opera postuma del Conte F. V. Barbacovi, tomi due - Milano 1826. Dei fatti di Alessandro il Grande, opera di Quinto Curzio Ruffo, tradotta da Giuseppe Felice Givanni - Milano 1829. Dissertazione di Maurizio Moschini sopra la lettera del Conte Girolamo Asquini, intorno un vecchio sigillo, e sugli antichi confini della provincia Veronese col Trentino. Milano 1826. Della condizione d' Italia sotto il governo degli Imperatori Romani - Milano 1836. La Germania e i suoi popoli sino all'anno dell'era volgare 180. Milano 1836. Intorno ad alcuni PP. Armeni Mechitariti, ossia della Congregazione Mechitaristica di Francesco Caffi - Milano 1836. Esperienze ed osservazioni sull'uomo e sugli animali intorno alla virtù del Creosote, del Dottor Giuseppe Corneliani, Professore di Chimica Medica, e Direttore dello Spedale maggiore in Pavia. Pavia coi tipi Bizoni 1835. Comento sul Codice Civile Generale Austriaco con l' ispeciale riguardo alla pratica di F. S. Nippel - Pavia tipografia Tusi 1836.

tissime notizie v' abbiano, sì inedite che pubblicate, relative al famoso Concilio tridentino. Quanta sia l' importanza delle scritture che allo stesso si riferiscono, basti osservare, che in quell' epoca avventurosa accolse la capitale della Rezia nel suo seno i più dotti uomini, ed i prelati più esemplari e più virtuosi della cristianità. Tra le cose più preziose possiede S. E. Mazzetti molte lettere (1) in parte originali di uomini illustri intervenuti al concilio stesso, ed in parte tratte dai manoscritti del celebre Padre Alberto Mazzoleni del convento di Pontida nel bergamasco, il quale con permesso pontificio visitava i cenobj e le città sì d' Italia che di Germania, affine di raccogliere tutti que' monumenti che si prestassero ad illustrare la storia di un sì celebre avvenimento. Si conservano nella suddetta raccolta le edizioni più rare eziandio degli atti di quel concilio e degli storici che ne trattarono, tra

(1) In quella raccolta conservansi eziandio le lettere dei seguenti personaggi. Di Mons. Visconti, del Card. Borromeo, dell'Arciv. Muzio Calini, del Vargas, del Fonseca, di Aurelio Cataneo, di Giovanni Barsigio, di Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, di Giovanni dalla Vega, del Padre Soto, dell'Arcivescovo Chieregato, del Cardinale d' Augusta, del Marchese Luigi Gonzaga, di Ercole Cardinale di Mantuva, del Gesuita Achille Manci da Trento, del Conte Prospero d'Arco, del Cardinale da Monte, del Cardinale Aldobrandino, del Cardinale Reginaldo Polo, del Card. Colonna, del Card. Seripando, di s. Carlo Borromeo, del Card. Morone, del Card. di Lorena del Santa Croce, del Card. Granvela, del Farnese, del Camerario, del Card. Nicastro, dello Sfrondati, di Cristoforo Madruccio, del Trivulzio, dell'Ardinghello, del Contarini, del Ridolfi, del Crescenzio, del Conte di Luna, dell' Imperator Ferdinando II, del Simonetta, del Vescovo Giovio, del Vescovo Lipomano, dei Puntefici Giulio III, Paolo III, Paolo IV, Pio IV, del Vice-Re di Napoli, dell'Arcivescovo Sipontino, del Vescovo di Fossombrone, di Monsignor Delfino, del Vescovo di Alba, dei Vescovi di Regio, di Benevento, di Cherunea, di Sidonia, di Torcello, di Verona, d'Imola, di Spalato, di Costanza, di Sienna, di Fano, Terracina, Piacenza, Lucerna, Sinigaglia: degli Arcivescovi di Corfù, di Cipro, di Rossano, e del Patriarca di Aquileja, di Monsignor Poggio, del Verrallo, di Andrea Vega, del Mignarello, del famoso Paolo Vergerio, di Aliprando, del Madruccio, e di altri. Contengonsi nella stessa raccolta eziandio molte lettere sulla materia del concilio scritte a celebri personaggi, tra quali a monsignor dalla Casa, al marchese di Marignano, ed al Cardinale Maffeò.

quali vedesi la storia del Sarpi pubblicata dal celebre de Dominis in Londra, e dedicata al Re d' Inghilterra, e gli atti, le orazioni, e i discorsi stampati in Riva di Trento, oltre alcune altre storie, di molta importanza e curiosità (1). Oltre le cose tridentine ritrovansi nella biblioteca Mazzetti moltissime lettere di uomini illustri singolarmente degli ultimi tempi (2), tra quali d' Ippolito Pindemonte e di Clementino Vannetti. Molte epistole del roveretano scrittore videro la pubblica luce nelle auspicacissi-

(1) Possiede l' E. S. una storia inedita del concilio divisa in otto volumi in foglio opera di Bernardo Flori Arcivescovo di Zara in confutazione del Sarpi; un'altra storia pur inedita del concilio stesso, scritta dal Milledonne, ed alcuni diarj scritti in Trento ai tempi del concilio medesimo, i quali narrano quanto avveniva in quel luogo con somma minutezza e precisione.

(2) Per gli amatori di siffatti studj, mi piace di qui registrare i nomi de' più interessanti scrittori, e degli uomini più illustri dei quali esistono le lettere. Fra i primi di Scarpa, di Volta, di Baldassare Clesio, dei Madrucci, di Lodovico Piccolomini, del Quadrio, del Bettinelli, del Napione, di Girolamo Pompei, di Eriprando Giuliari, di Benedetto Delbene, di Gaetano Marini, di Francesco Vigilio Barbacovi, di Giambattista Borsieri, dell'Andres, di Jacopo Morelli, di Girolamo Tiraboschi, de' due Pindemonti, di Pietro Aretino, di Veronica Gambara, di Andrea Mattioli, di Giangiorgio Trissino, dello Spalanzani, di Tamburini, del Padre Gregorio Fontana Trentino, del Padre Antonio Cesari, di Vincenzo Monti, di Melchiorre Cesarotti, di Girolamo e Jacopo Tartarotti, di Giandomenico Romagnosi, di Cesare Aricci, del Conte Bossi, del Professor Filippo Schiassi, del Dottor Giovanni Labus, del Professor Stofella, di Lorenzo Mehns, dell' Abate Borda, di Clementino e Valeriano Vannetti, di Jacopo Facciolati, dei fratelli Ballerini di Verona, di Voltaire, di Compagnoni, di Rubbi e di altri che troppo lungo riuscirebbe a chi li volesse annoverare. Tra i secondi poi meritano particolare menzione le lettere dei Cardinali Boncompagni, Bernardo Clesio, Lodovico e Cristoforo Madrucci e Castigliani, che fu Papa sotto il nome di Pio VIII, Harrach, Cienfuegos, Bembo, Caraffa, Farnese, Morone, Migazzi, Severolli e Lambertini, che fu Papa sotto il nome di Benedetto XIV. Tra principi quelle di Ferdinando II, Imperatore, di Massimiliano Re de'Romani, degli Arciduchi Sagismondo e Leopoldo d'Austria, dell'Arciduchessa Margherita d' Austria, di Massimiliano Duca di Baviera, di Paolo III Papa, di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, di Federico II Re di Prussia.

me nozze delle figliuole di S. E. il sullodato Presidente Mazzetti (1), ed alcune altre di Ippolito Pindemonte vennero pubblicate per la stessa occasione nella *Raccolta di lettere inedite di quaranta illustri italiani del secolo XVIII.* Del roveretano Vannetti alcune epistole si italiane che latine videro pure la pubblica luce nel quinto ed ottavo volume della collezione di tutte le opere di lui, fatta in Venezia dalla tipografia di Alvisopoli negli anni MDCCCXXVIII e MDCCCXXXI. Il chiarissimo Bartolammeo Gamba, tanto dotto e valoroso scrittore, rendeva di pubblico diritto per la prima volta eziandio nel 1831 un *Epistolario scelto del Vannetti.*

Essendo state accolte le opere di que' due insigni scrittori dai dotti con grande favore, istimai di non fare cosa discara agli italiani pubblicando tutte le lettere inedite del Vannetti al Pindemonte, e del Pindemonte al Rosmini, che trovai nella suddetta tridentina raccolta. Ad adoperarmi in questa bisogna invitommi la soave rimembranza ch' io conservo maisempre per l' illustre volgarizzatore dell' Odissea, che fino dai più teneri anni della mia fanciullezza incoraggiò con animo generoso i miei primi passi nella cultura degli studj. Crederei cosa del tutto soverchia il voler qui recitare i meriti letterarj di quegli scrittori valorosissimi, mi basterà il riportare intorno al Roveretano quanto dettava il celeberrimo P. Cesari nella vita di lui. « L' Italia avea, ed » ora ha perduto nel Vannetti un secondo Salviati, un Bor» ghini, o un qualunque altro di que' sommi maestri al cui » giudizio ciascuno si richiamasse sicuramente. La quale onore» volissima testimonianza gli rendette testè la madre, e maestra » di questa lingua, la fiorentina reale Accademia; la quale per » la nuova edizione del suo Vocabolario scrisse ad esso Van» netti, che se niente di nuovo avesse, o credesse poter trovare » da aggiugnere a quel gran tesoro, avrebbe cara in questo » l' opera sua ».

In quanto poi al secondo più luminosa prova della sua celebrità non potrebbesi richiedere dell' attestazione di tutta Italia, che acclamollo giustamente uno de' suoi più nobili adornamenti. E ad accrescerne la rinomanza si prestarono con molto impe-

(1) L' educazione letteraria del bel sesso promossa da C. Vannetti. Milano per Pirotta 1835. Prose e Poesie inedite di Clementino Vannetti Vol. due - Milano per Bernardoni 1836.

gno e con amore caldissimo di patria due dotti e gentili scrittori, i Nobili Napoleone Giuseppe dalla Riva e Bennassù Montanari, nomi cari ai cultori dei buoni studj, nei quali è ancora incerto se più risplenda la gentilezza del costume, o la profondità del sapere.

LETTERE INEDITE

DEL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

Al N. H. Marchese Ippolito Pindemonte
Cav. Gerosolimitano.

Varj incomodi domestici non m' han permesso di rispondere prima d' ora alla vostra bellissima di Ginevra. Ora poi vi rispondo in un mezzo foglio dovendo unirvi una, o due Odi del P. Cesari, e intendendo che le lettere a Parigi costano un mondo. Vi ringrazio per un milion di volte della memoria, che di me serbate in mezzo a tanta varietà, e grandezza d' oggetti. La vostra descrizione delle contrade Svizzere è da Zuccarelli, e quella delle persone da Teofrasto. La Bettina, ch' or saprete esser vedova, mi mandò i due vostri Sonetti, ch' io mandai al Bettinelli. A lui, al Rosmini, e a me son paruti cosa sublime per l' affetto massimamente. Quella *Melpomene* pensosa su' casi proprj ha del divino. Se di questa vena è tutta la vostra Poesia Elvetica, voi ci tornate più ricco, che Colombo. Mi rallegro che il viaggiare vi giovi cotanto e allo spirito, e al corpo. Il P. Cesari mi scrive d' avere un vostro saluto, e di ricambiarlovi a mille doppj multiplicato. Ei desidera forte sapere il vostro giudicio intorno alle sue Traduzioni, le quali anche vi prega di far vedere a colui, che scrisse non so che in lode di Dante. Havvi ancora de' Regnier in Francia? Io per me dico, che il Cesari diffonde, e tinge in color petrarchesco il testo di Flacco per modo, che diventa egli stesso un Ori-

ginale. M' inganno? Sono in sul copiar la mia Opera, o volete in sul rifarla da capo, perocchè rileggendo le cose scritte sei anni fa, m' è avviso legger prosa italiana d' un Ciciliano, o d' un Corso. Dunque correggo, e tronco spietatamente. E Dio sa, se basta un anno intero a pettinar questa lana. Ad ogni passo convengo arrossir della mia ignoranza, e delle vostre lodi. Le *Campestri* fanno fortuna ognor più: la Marchesa Zavaglia ce ne scrive da Ferrara con entusiasmo. E guai a lei, se così non scrivesse! Voi siete divenuto la delizia dell' anime belle nel vostro aureo libro. Costì n' avete potuto dar copie, e c' è chi lo gusti? La Silvia è tornata, e m' ha scritto con quella sua gentilezza briosa, ch' è un balsamo. Quest' autunno io mi son divertito con qualche rima bernesca, che non vi mando certamente sinchè v' avvolgete nel paese de' molti, e de' frizzi brillanti. Se ve n' andrete nella Norvegia, o nella Lapponia, non ve ne sarò avaro. Adesso mi bisogna battere il chiodo, e non burlare. Anche ho scritto una specie di *Cronaca* Latina nello stil di Planude intorno a' fatti del Cagliostro, che si dimorò in Rovereto forse 46 giorni: e questa vi manderei volentieri, se sapessi il come. La lontananza è un fiero intrigo. Ho testè parlato col Conte Rezzonico, che veniva di costà, e si m' ha confermato l' antica superbia de' Franzesi, e l' ignoranza delle cose nostre. Avrò più precise nuove da voi, mio dolcissimo Cavaliere, a cui solo prego dal Cielo quanto di bene divide egli fra tutti gli uomini. E vi bacio, ed abbraccio con tutta l' anima. Addio.

Rovereto 20 *Dicembre* 1786.

Allo Stesso.

Io ho ricevuto la carissima vostra de' 23 Giugno, e voi avrete ricevuto la mia scrittavi in quel torno. I cuori amici s' incontrano, e chi sa che le nostre lettere non si sien dato la man per via? Ma voi mi lusingate troppo citando in favor mio sin Lucrezio, ed in verità che non so che rispondervi. Se fosse un complimento, vi sgriderei; ma se parlate sincero, debbo io o far eco alle mie proprie lodi, o ringraziar voi d' un sentimento spontaneo, di cui non avete nè colpa nè merito? or perchè imbrogliate così i galantuomini? oggi, vedete, mi domina quel mio umore da *Orsetto,* come suol dir la Bettina, e non saprei cavare a pezza una parola gentile. Intanto so che voi vi godete la compagnia della Dama Sorella, e d'altre Dame ancor non sorelle, se non forse in Apollo; che non credeste ch' io volessi dire alla latina. Bene sta, mio Carissimo, e se la vostra salute prende vigor dallo stato del vostro cuore, io vi desidero degli amori quanti volete tranquilli e felici. Deh guarite per pietà, e non guastate i fatti vostri, e nostri troppo ben verseggiando, e troppo mal digerendo. Vedete ch' io do alle cose il lor nome, e fo come Aristotele, che *non affetta il Toscano,* per lo grande affetto, che v' ho. Per altro quella vostra canzone, sopra tutto verso la fine, e dove parlate del bambolo fatto adulto, e grato alla madre, non è mai letta abbastanza. Il Mazza che ve ne ha detto? Egli è solito di mandarmi le cose sue: vedremo dunque, io spero, il *Sonetto divino.* Ma più ancora bramo vedere i vostri versi in que' caratteri, che più son degni della loro eleganza. Quando verranno al mio ostello? e se mai tosto, o tardi vi

venisse veduto il Sig. Bodoni, domandatelo quanto ancor ci farà aspettare quella ristampa della Raccolta Roccelliana, e dell'operetta postuma del Roberti spettante a civile e cristiana educazione. Perocchè io ne desidero una copia *vel prece, vel pretio, vel vi.* Mi vi raccomando. Il libro del Bertola io ricevetti in Verona dall'amabile Carminati la sera innanzi la mia seconda partenza, e il giorno appresso andando a Sandrà, scorsi le nuove Favole, e gli Epigrammi, indi venendo a Roveredo, lessi anche il Ragionamento. Fra quelle mi piacquer tre particolarmente, le quali io non vo' nominarvi per vedere se noi siam d'accordo; sicchè mi nominerete voi le vostre favorite. Ma temo, non la Bettina ve l'abbia scritto. Uno, o due tra gli Epigrammi trassermi di bocca un *oh bello!* Il Ragionamento mi parve molto aggiustato, e pien di finezza, con veri esami degli Autor Greci, Latini, Francesi, Tedeschi, e Nostri, e con bellissime riflessioni sopra l'ingenuità, la lepidezza, gl'idiotismi, e tutto l'impasto dello stil della Favola. Io ciancio, e non so s'io la imbrocchi. Apritemi voi l'intelletto. Ma volete ch'io vi parli del mio *viaggetto.* Vi dirò un poco delle persone, ed un poco de' campanili. Vicenza non mi colpì, eccettuato la piazza, il Teatro Olimpico, e l'altre fabbriche Palladiane, il Campo Marzo, ed il Monte. Vidi il Vescovo, ed il Co. M. A. Trissino. Era io per altro di mala voglia per un raffreddore sopravvenutomi di suo moto proprio. Padova m'occupò tutto il seguente giorno colle sue vaste moli, e quasi mi disertò d'ogni piacevol pensiero colla malinconica sua solitudine. Feci una visita alla Contessa Franco, e n'ebbi due da lei. Ma dicea d'aver mal di capo, e d'esser men bella del solito. Conobbi il suo *Lidio,* e 'l Prof. Chiminello, e vidi lo studio di lei sul focolare; intendetemi bene, che voglio dir la sua Biblioteca rinchiusa dentro al cammino. Il dì vegnente le

amenità della Brenta mi restituirono alla primiera salute e allegria. Visitai le delizie Pisani, e mi beatificai quivi col Zuccarelli. I Visitatori a S. Giorgio in Alga mi levaron tutto il danajo, dicendo essere contrabbando, (monete erano Milanesi) e così giunsi alla Dominante più leggiero e più lieto, Dio ringraziando e San Marco, che sciolto m'avesser da quell' impaccio. Fra poche ore vidi il Malisana, il Galvagni, e gli Ab. Belli e Morelli, e mi diedi a cercar disperatamente le cose più rare, e le vedute più singolari. Non vi parlerò nè di Chiese, nè di palagi, nè di architetture, nè di pitture, che sarei infinito, e porterei legne al bosco. Ben vi dirò che la maggior rarità, ch'io mi vedessi, fu un certo Medici Bottegajo, che ha l'anima di Lorenzone, e una galleria di edizioni, di rami, e di mill' altre preziosità, che non l'ha tale un' Eccellenza *Paron.* Dopo tre giorni tornatomi a Padova mi trattenni un' ora col buono e facondissimo Cesarotti, cercato in vano il Sibiliato, e 'l Gennari, e per la via d' Este fra le delizie de' colli Euganei *biduo venimus Mantuam.* Quivi corsi tosto dal Bettinelli, che mi si gittò al collo, e mi parlò di voi. Con esso mi presentai alle Delie, ed alle Nerine, e per esso mi condussero i Borsa, ed i Volta a veder il palagio ducale, la Biblioteca, il Ginnasio, il Museo, il Teatro delle Scienze, le Chiese, il Te fra i Giulj, ed i Raffaelli, i quadri, i freschi, e gli arazzi. Ma intanto avea sempre Verona in cuore, ed i Veronesi. Li rividi pur finalmente con gran diletto, se non che più non c'era il mio carissimo Ippolito, e la mia soavissima Bettina era in concio d' andarsene in villa. Essa m' invitò colà per la vegnente sera, ed io tenni l' invito. Quella poi del mio arrivo in Verona vegliai dalla patetica insieme, e vivace Silvia, alle cui gentilezze debbo cotanto. Ed anche la mattina seguente fui a vederla, e ad udire una sua elegante Canzone, troppo beato,

se quello non era il momento di congedarmi. So d'averle baciato ambe le mani, e d'averle detto in quel caldo: datemi anche la terza. Venni dunque la sera a Sandrà, e lessi colla Dea del loco qualche paragrafo del Bertola, cenai lietamente e delicatamente, e andatisi gli altri al letto, rimaso con lei sola, se non altro (che altro il mio viso non può aspettarsi) mi fu conceduto almeno

Æstivam sermone benigno tendere noctem.

Il dì appresso mi rendetti a patrii Lari, pien di gioconde memorie, e di riconoscenti pensieri. Voi sapete, mio Caro, quanta parte di questi a buona ragione è pur vostra. Addio, state sano, e scrivetemi.

PS. Sarebbe peccato presentar gli ossequj d'un incognito alla Sig. Marchesa vostra Sorella pregiatissima?

Dalle Grazie 5 *Luglio* 1788.

Allo Stesso.

Ecco pur finalmente una volta vostri caratteri! Oh quanto inaspettati! oh quanto soavi! Io tentai di mandarvi mie lettere per la mostratami via di Vinegia, e mi andò fallito. Io chiesi sempre vostre novelle e alla Bettina, e alla Silvia, e non n'ebbi mai, che di generali, voi essere ito di Francia in Inghilterra, e non più. Soltanto la Bettina mi fece legger col mezzo del Bettinelli il vostro Poemetto, nel quale io ammirai una gran felicità in colorir poeticamente materie politiche.

De' versi poi considerati in se stessi, mi parve, che ce n' avesse di magnifici, ed eccellenti, ma che tutti insieme cedessero ad altri vostri lavori. Nè intrecciati, nè sostenuti non mi sembravan sì bene, come v. gr. son quelli di tutte le vostre *Epistole*, e della *Gibilterra*, e della *Morgana*. Sì mi parean nondimeno di più facil sintassi, e più aperta. Eccovi all' usanza mia quello, che ne pensai fra me veramente. Ma il mio giudicio che peso ha egli? Al vostro ritorno per altro, il quale io desidero che sia presto, affinchè abbiamo fra noi il maggiore Campione dell' ottimo gusto Italiano, io mi prometto mille care delizie nella lettura delle poesie da voi fatte nel vostro viaggio. Quante pitture, quanti affetti io già immagino, e quai nuovi lumi d' ingegno sì ampiamente arricchito! Io ne sono impaziente. E per pure allettarvi a tornare, vi dico, che troverete un libro tutto oro schietto da capo a fondo: la Vita latina del Pompei di mano del P. Fontana, io ho avuto a dire di Raffaello. In questa Vita tutto è condito d' antica sapienza, tutto ornato, e fiorito, e ad un tempo non è offesa d' un apice la verità rispetto al merito del Defunto. In fine voi due siete affatto d' accordo in su ciò, ma perchè voi non avete potuto nella brevità dello scritto vostro addolcire il vero con amene circuizion di concetti, e considerazioni, siete paruto severo; ed egli, perchè l' ha fatto, ha sfuggito ogni accusa, ed ottenuto un altissimo posto nella stima de' vostri Concittadini, i quali quanto son giusti in verso di lui, altrettanto in verso di voi mi pare, che sieno stati ingiusti. Ma già sapete in questa materia le vicende, che i valent' uomini furo in ogni tempo usati di sostenere. Duole poi sommamente all'Autore di non aver potuto dedicare a voi la sua Opera: egli n' ha fatto ogni sforzo, ma i Veronesi gli si sono opposti per modo, che non gli è valuto. Il P. Pedrotti

ha detto: tutto il corpo dell' opere del Pompei, che porta in fronte la Vita latina, è dedicato alla Silvia; dunque non vi si vogliono ammettere altre dedicatorie. Per la qual ragione medesima egli ha impedito anche al P. Bevilacqua d' indirizzare alla Bettina la traduzion da lui fattane, che si stamperà nel secondo Tomo. Queste cose m' ha jeri comunicate a bocca lo stesso P. Fontana facendomi una cara, e gentil sorpresa, e molto insieme ragionando di voi. Egli mi comanda di rassegnarvi i suoi ossequj col più sincero, e vivo affetto del mondo. Nella detta Vita si parla di voi più volte con lode grande, ed io aspetto vederla ristampata da M.r Fabroni col vostro nome davanti. Che questo certo non possono i Veronesi impedire. De' quali, a dir vero, non ho nè pur io gran fatto di che lodarmi in occasione appunto di quel mio Cagliostrano libretto, che voi nella vostra lettera ricordate. Perocchè, levatone pochi amici, i più de' letterati, e de' preti ebbono a far colà il romor grande contro allo stil da me usato, nulla meno, che s' io avessi crocifisso Cristo, e furono a un pelo per accusare il libro al Vescovo, ed arderlo in mezzo la piazza. E chi non era capo, si facea coda però, e soffiava nel fuoco. Voi, che avrete letto attentamente il capitol xv. del libro, vedete subito la sciocchezza, e temerità di questo furore. Ma che? il libro fu ristampato infra picciol termine e a Vienna, e a Milano, e quivi anche tradotto, ed ebbe approvazione dai pubblici Giornali di Roma, di Firenze, di Pisa ecc. Anche troppo di ciò. Voi volete le nuove de' nostri Letterati Italiani, ed io vi darò quelle, ch' io so, che non son però molte, e le vi darò come mi verranno a memoria. L'Algarotti mise fuori *il Neutos.mo per le dame*, ed ora il Periconi mette fuor *per le dame* a Padova *la Teologia*. Si conosce la malattia Franzese. Egli sono Teoremi col sunto loro in Sonetti sotto cia-

scuno. In questi poi credo io poco. Sua Ecc. Pier Moccenigo prepara a Vinegia un'edizione delle sue *Tragicommedie*. Dio la ci mandi buona. Me lo scrive egli stesso, ma io no'l conosco. Stampato ha due Tomi di *Panegirici* il nostro buon Pellegrini, e per verità splendidissimi ed elegantissimi. Or va compilando le sue *poesie liriche latine, e toscane*. Il sig. Del-Bene ci ha dato *l'Elogio del Betti*. Io finii di leggerlo a gran fatica. Non trovai nè cose, nè stile. Il Remondini ha ristampato le *XII Ode d'Orazio* voltate dal nostro Cesari con altre *XIX* niente men belle delle prime. Ei continua l'impresa fino alle C. Si fa a Vinegia una stampa in due corpi delle *principali opere del Maffei, e del Muratori* sotto la direzione del Rubbi, e quelle del primo portano in fronte l'*Elogio* da voi compostogli, ma senza le Annotazioni. A Vicenza l'Ab. Garducci Velo sta limando i suoi *Poemetti Fisici, e Naturali* per darli al torchio, con illustrazioni analoghe. Si spera poi di vedere fra non molto il *Pindaro volgarizzato* dell'Ab. Mazza. Il Bettinelli riposa, ma suo nipote Borsa ci ha regalato il *Museo Mantovano* da lui descritto con precisione, e dottrina. Il P. Fontana or pensa ad una *Vita Latina* del defunto P. *Sacco* suo Sozio. L'Ab. Zola stampa a Milano una *Biblioteca di sana Dottrina* contenente opuscoli didascalici di Teologia, e Letteratura. A Napoli escono i *Drammi* del Duca di Monosterace, formati a gusto Metastasiano. Il Tiraboschi ha pubblicato un manoscritto d'Autor Modenese Cinquecentista *in su l'origine delle rime italiane,* pieno d'erudizion Provenzale, e d'eleganza Toscana. Il cognome dell'Autore mi s'è scordato, e qui non ho il libro. Egli poi continua l'Edizione della sua *Storia accresciuta, e corretta*. Anche il Bodoni va proseguendo co' *Tomi dell'Andres,* benchè a passi lenti. Gli Spagnuoli Antitalici stanno cheti per ora. Il Cesarotti ci ha dato il secon-

do Tomo *degli Atti dell'Accadamia di Padova*, che son quasi tutti Elogi. Voi conoscete quel linguaggio, che colà va nascendo con istupore di molti. Va innanzi a bell' agio parimente l' *Omero*. L'Ab. Monti ne l'ha infamato dando fuori una stampa rappresentante quel Greco vestito alla Franzese. So di buon luogo, ch' ei s' è messo a tradurlo anch' egli per dare il gambetto al Padovano. Il Mazza ridene amaramente. Il nostro Rosmini ha stampato la sua *Vita d' Ovidio*, che a giudicio di tutta Italia è riuscita bellissima per sana critica, per dotte notizie, e per lingua. Fa un giusto volume. Gira con plauso degli amatori dell' aureo stile anche il *Canzoniere* del Cesari, mescolatovi delle *cose latine*. D' altri minor Poeti, e Scrittori o taccio, o non mi ricordo. Del nostro Bertola, dopo il suo *Saggio sopra la Favola* veramente magistrale, non ho veduto più nulla, salvo l' *Elogio al Gesnero*, che mi parve un Idilio. Delle *Tragedie dell' Alfieri* sapeva dal Bettinelli, al quale ho scritto le gentilezze vostre, ed egli giura amarvi, e pregiarvi senza fine. . . . .

. . . .

. . . . Il nostro P. D. Gregorio Fontana ci ha data un' utilissima Traduzione d' un bel libro dell' *Hill sopra il gusto di Tacito*, con chiose sue. Di me (poichè pur me ne domandate) che vi dirò? questo solo, ch' io già sono in su 'l pubblicar le mie *Prose Oraziane* con le stampe del Remondini. D' altre mie inezie latine, e italiane uscite di fresco vi parlerò quando sarete tornato in Italia; anzi pur ve le manderò puntualmente. Se scrivete al Sig. Ab. Serafini, raccomandatemi alla sua grazia molto. E del resto ricordatevi di me, consolatemi di qualche vostra lettera, e state sano. Addio.

Isera 4 Ottobre 1790.

Allo Stesso.

Poichè avete ricevuto la mia, poco importa, che l'abbiate in Lombardia, od in Toscana. Basta, che siate chiaro della stima infinita, e dell'amore, che vi professo, e professerò finch'io viva. Mi rallegro che siate in dolcezze costì col vostro sangue, e solo immaginando le accoglienze oneste, e liete, godo sommamente per voi. Il Tofani spedisce il Baldinucci, ed il Lasca al Bettinelli, e così tutto va bene. Voi come prima sarete in Verona, ed avrete dato agli amici quel che loro è dovuto, vi compiacerete di far tenere il *Tesoretto*, e 'l *Pataffio* all'Ab. Pederzani in casa Emilj col conto, nè bisognerà più avanti, perchè voi, ed io n'andiam soddisfatti. Ho riso della metamorfosi d'Orazio nel P. Cesari, nè so bene che mi rispondere. Veramente egli volgarizza al largo, e non ci dà tanto le canzoni medesime, quanto canzoni in su medesimi temi, e con la medesima tela. *Un Orazio Italiano*, dic' egli: cioè, i pensieri, la condotta, i colori d'Orazio, ma lo stile, il genio, o volete il giro Toscano. Egli è però un benefizio grande a' giovani, che vogliono impadronirsi del gusto dell'una, e dell'altra lingua, e poesia a vicenda, e col confronto alla mano. Certo sì elegante Canzoniere Oraziano, noi non abbiam, ch'io sappia, avuto più mai. Mi parvero bellissimi sopra tutto gli Epodi di Canidia voltati in terzine. Dante si mescola tal volta con Orazio assai bene. Il paragrafo poi di Roma è più forte della selva stessa di Dante. Puollo far Dio, che il Vicario di Cristo scriva in favore del Conte col *laccio al collo?* Questa spressione mi desta in capo mille confuse, e torbide idee. Siamo in tempi malvagi. In proposito

del Papa, avete voi veduto il *Saggio d' un Geometra* sopra l'Autorità Pontificia? è uscito di fresco in Bologna, ed è lavoro del bravissimo Ab. Tosi, da cui l' ho per mezzo del Prof. Palcani, il quale m' ha pur mandato di suo l' *Elogio al Ximenes* arcibellissimo, s' io non veggo male ogni cosa. Fra le operette nuove io sarei vago d' intendere il vostro giudizio intorno all' *Esiodo de' Giorni X* tradotto testè in versi sciolti dal Co. Arrivabene di Mantova. A me è paruto cosa gentile, ma chi non sa di greco, non può certamente darne sentenza intera, come dicea colui a Maestro Piero. Aspetto d' ora in ora la Primavera del Thomson tradotta dal Cav. Tolomei di Pistoja. È il secolo delle traduzioni. Fra le quali il Saggio riportato dall' Antologia Romana dell'Iliade del Ceruti m' è piaciuto oltre modo. Ma queste son cose da non giudicarne, che un pari vostro, che possedete a fondo tutte le lingue dotte. Ditemi dunque; preferite voi il Ceruti al Cesarotti dove costui è fedele? Poichè dov' egli lavora di suo capo, e sustituisce ad Omero se stesso, non può esser paragonato, che co' Giganti, che tentavano di smontar Giove dal trono. Quanto è all' Ode del Parini, mi rimetto al vostro giudizio, il qual voi mi esponete con sì fatte avvertenze, che guai a me se e' non prendesse mia fede. Dunque io m' era ingannato. Non ho veduto nè il Savioli Censurato, nè il Pignotti Panegirista. Se mai porterete codesti libri con voi, quando gli avrete comunicati con gli amici Veronesi, m'obbligherete molto giovandone anche me. Le Testimonianze al Pompei sono parute anche a me uno strano guazzabuglio. Non ho qui il tomo da chiarirvene appunto, ma posso dirvi, che vi si trovano de' nomi oscuri pur troppo, e sino a quello d'un *Ugolini* Attor di Commedie. Di più, da qualche paragrafo riportato dalle mie lettere comprendo assai bene, che non si è saputo nè anche scegliere dai

peggiori il meglio. Ma non me ne maraviglio, *auspice Pedrotto, et Pedrotto duce*, che debb' essere il rovescio di Teucro. A me par mill'anni, che voi leggiate la Vita Latina scrittane dal P. Fontana, e me ne diciate qualcosa. Aspetto vostre nuove dalla Patria, e v'abbraccio. Il Bettinelli esulta del vostro ritorno in Italia. Il buon Gusto vi prega che stampiate per suo, e nostro onore. Addio.

Dalle Grazie 16 *Luglio* 1791.

Allo Stesso.

Non credo che questa mia debba trovarvi più a Novare, ma sì nella vostra santa Avesa, dove vi sorriderà *quidquid est domi cachinnorum*. Per questo io non fo comune la presente letteruzza a voi, e al Bertola, bensì v'inchiudo quattro righe per lui, non sapendo io bene s'egli sia ancora in coteste parti, e dovendo voi saper dove e' sia. È difficile trovar di lui più gentile, e cordiale amico. Voi gli avrete parlato di quel suo miniatissimo *Reno*, e fattolo esultar d'allegrezza. E che dite di quelle sue vaghe Strofe a Posilipo così ben ridotte in latino dal Mascheroni? Ad Elisa, come prima la vedrete, vi prego che vogliate e baciare, e strigner la mano in mio nome, ed in mio nome anche rallegrarvi con lei, che Apollo l'abbia un tratto vendicata delle lunghe noje fra Scevola, e Giustiniano mandandole per ospiti due de' suoi più intimi cortigiani, anzi pur consiglieri di Stato. Tutto bene quanto mi dite intorno al Cesarotti, e al Ceruti. Delia mi scrisse con entusiasmo veramente Bettinelliano della vostra visita, di cui va

superba. Il Pederzani, che vi stima, e venera senza fine, mi scrive del desiderio grande, ch' egli ha d' inchinarvi se non foste in villa. Da lui avrete fra poco quelle mie inezie, che per buona fortuna sono pochissime. *La Villa d' Orazio* sarà ristampata (quando piacerà a Dio, e al Co. Remondini) in un con le Prose molto ritoccata per la terza volta. Del *Tesoretto* ecc. con vostro agio. Anzi ho scritto al Pederzani che di cotesti libri, avantichè a me gli spedisca, prenda diletto egli a suo arbitrio. Il buon Prete ha di questi di ricevuto poco buon merito della sua amicizia dal Co. Ab. Pellegrini. E desidera che voi siate informato di tutto per mezzo mio, posciachè in Verona n' è già qualche voce uscita, ed i più tengono all'usato da Creso contr' Iro. A non ve l' allungare, la poca gratitudine del Pellegrini consiste in ciò, che avendo egli sempre sottomesso le cose sue Italiane al giudicio del Pederzani ed ultimamente i suoi Sonetti. e Poemetti, ch' egli fa stampare uniti in Bassano, ed avendogli il Pederzani mostro sempre fedelmente ogni macchia di lingua, ed insegnatogli assai cose in questa materia da lui osservate in su' Classici, e dal Conte ignorate, anzi nè sospettate pure: questi dopo aver parte di quelle cose messo in pratica, e parte no, spirato da subito capriccio s' è posto a raccoglierle tutte in una Prosa d'introduzione a' Poemetti, dov' egli affibbiandosi la giornea vien cavandole fuori a una a una non come udite dal Pederzani, ma come scoperte da lui medesimo: con poca esattezza però, si come colui, che detta così a memoria, e non per iscienza. La qual Dissertazione egli lesse ancor manoscritta al Prete in casa le Medici, e aveggendosi in processo che questi la masticava male, e non poteva stare alle mosse a sentirsi furar così le proprie dottrine: il domandò, *s' egli voleva esserci nominato.* Vedete se al povero Prete s'avveniva dir mai di sì. Ma udite cosa ostica

che fu questa. A fatica aveva il Pellegrini finito la graziosa domanda, *che Dimice bella al par del primo raggio, che spunti in Oriente,* aprì le labbra di rose, e volta al Pederzani gli disse con un licenzioso ghigno: *Deh Prete mio, e come vi parrebbe mai esser degno, che un uomo sì grande, qual è il Pellegrini, vi nominasse? che confusione per un par vostro!* Il Pederzani qui fece degli inchini ironici, e quel dì non si ragionò più avanti. Or credereste, Ippolito mio adorabile, che il Conte pochi giorni appresso e mandò la stessa Dissertazione al Prete a cagion che c' la correggesse, e tentò di recarlo a dargli anche i testi da fiancheggiar le rubate osservazioni? Io non so più trovare il Pellegrini nel Pellegrini. Ma il Pederzani non fece altro, che torre gli errori d'ortografia, e del resto se ne lavò le mani. Adesso la Dissertazione è già uscita senza menzion nessuna di lui, avvegnachè, dagli errori in fuori, possa chiamarsi roba sua tutta quanta, dico in ciò, che s'attiene ad insegnamenti di lingua. Io non l'ho ancor veduta, ma so ogni cosa dal Prete, il quale sincero, e veridico uomo è, e per questo medesimo odia l'impostura quanto la morte, e non sa patire, che un Pellegrini voglia far sue le piccole facultà altrui quando egli stesso ha ricchezze grandissime. Usate a luogo, e tempo con la vostra prudenza questi lumi certi, e sicuri in pro dell'amico, ed amatemi. Addio.

Dalle Grazie 16 *Agosto* 1791.

Allo Stesso.

Benchè abbia la madre inferma, e sia però conturbato, non posso fare, ch' io non vi scriva due righe per ingraziarvi della gentile accoglienza fatta alle mie piccole cose, e per sentir più avanti l' opinion vostra in su quanto vi dirò brevemente. Voi mi lodate la *Vita del Graser:* ora sappiate, che da alcuni fu biasimata di stile non purgato, ed oscuro. Il vero è, ch' io volli tentare uno stile fra 'l Corneliano e lo Svetoniano, e Tacitiano, così per una cotal pruova. Quale effetto ha dunque egli fatto precisamente in voi? Mi consigliereste a ritenerlo, o a lasciarlo affatto in altre scritture storiche? Il vostro giudizio è incredibile quanto prenda mia fede. Non intendo però ancor bene che cosa diciate dell' imitazione del Berni non più gustata, od acconcia a' dì nostri. I fonti degli scherzi non sono sempre gli stessi, almen così in grande? la lingua del Berni non è ella pura, e senza ruggine antica, tranne alcuna cosuzza, che non fa corpo? Ed il Berni non è tenuto anche oggidì per l'ottimo fra gli esemplari burleschi? Come dunque non s'ha egli a imitare? e qual genere di scherzi proporreste voi per li tempi, che corrono? Ho bisogno, che vi piaccia spianarmi il vostro pensiero. Intanto il Bettinelli mi scrive, che quel mio Capitolo *non è punto salso, è senza idea, parolajo, frasario, e non bernesco, che nell' intenzione:* son sue parole. Ve le confido in credenza perchè in credenza mi scriviate che ve ne paja. Vedete a che siamo: egli non vi riconosce nè pur del Berni vestigio alcuno. Ma ha egli poi studiato il Berni da vero? Già siam d'accordo, ch' ell' è una berta da nulla; ma può servire per occasione a rifletter d'in-

torno al genere. Del *Patuffio* voi mi volete fare un dono senza parere; ed è però tanto più graziosa la cortesia vostra, a cui rendo somme grazie, benchè in poco graziose note. Il disgusto del Pederzani è ragionevole, come dite; ma non so, se così possa chiamarsi il suo non istar contento alle acerbe riprensioni da me fatte al Conte, e per verità con più zelo, che verecondia. Hassi egli dunque ad esercitare infiniti odj, e vendette pur per quattro osservazioni grammaticali? E che avrei a far io con questo nostro Rosmini, al quale posso giurar d' avere io lavorata con la mia testa tutta la sua *Vita d' Ovidio*, e buona parte anche con la mia penna, e sì non ne ho riportato una sola parola di riconoscenza davanti al pubblico, e per vantaggio non gli ho pur potuto cavar di mano mai più le mie carte, che gli mandava quasi ogni dì in suo soccorso col patto di dovermele restituire? Tutto questo, mio caro Cavaliere sia detto fra *noi due soli*. Mi vi raccomando per qualcuna delle vostre poesie tosto che avrete chi ve ne copi. Il libretto, che ha il Bettinelli di vostro, di che tratta egli? Rispondetemi.

Isera 8 *Ottobre* 1791.

Allo Stesso.

La prima cosa dovrei rispondere alle amorevoli gentilezze, di ch' è piena la vostra lettera, e rallegrarmi con esso voi della febbre felicemente cacciata. Ma il vostro Sonetto è troppo bello, perch' io cominci da altro. Io lo preferirei anche al bellissimo sopra il Petrarca. E ciò per l' invenzion del pensiere, che non può esser nè più vero, nè più dilicato, nè più pro-

prio a commendazione di Laura. I versi poi sono aurei, le forme, ed il giro non meno chiari, che eleganti, felicissima la legatura de' Quadernarj co' Terzetti, e fra loro; l'apostrofe all'Italia maravigliosa. L'ho riletto, e disaminato a bello studio per trovar pure in che censurarlo, e non trovo nulla, che sia altro, che sommamente lodevole. Se voi mandate fuori un volumetto di Sonetti in su quest'andare, e sopra tali argomenti, che sono i più opportuni a destar l'attenzione del secolo nojato de' comunali, comechè ben trattati; voi vi fate celebrar per lo Casa moderno. Perocchè anche avete quell'arte di strignere molto in poco, e con una leggiadrissima gravità, e purezza. Il Bembo del dottissimo Sig. Ab. Morelli m' è noto, e ne aspetto una copia fra poco. Dite ottimamente dell' Opere di G. Gozzi, che si vorrebbon tutte raccorre in uno, come quelle, che racchiudon fin qui il migliore antidoto al presente gusto corrotto. Rincoratene dunque il Zatta, che ne avrete merito grande. Ma Gasparo è egli morto? e dove mai? sta a vedere, ch'egli non avrà però, chi di lui canti, nè scriva. Che bella cosa veder quell'Opere unite con la Vita dell'Autor di mano di Raffaello; ho voluto dir vostra, se mostrate di non m'intendere. Cotesto Zatta stampava anche certe lettere state sin or manoscritte d'Annibal Caro, le quali indirizza a me il Co. Tomitano d' Oderzo. Ma non so, se la stampa ne sia finita. Avendone copie, ve ne trasmetterò. Aspetto dal Bettinelli il vostro Abaritte di giorno in giorno. Se avete dimestichezza con cotesto Ambasciadore di Spagna D. Simone Las Casas, potrete farvi mostrar l'Orazio testè impresso dal gran Bodoni; il quale ho io avuto in presto per quasi un mese. Anzi questa edizione m' ha rimesso la penna in mano in su quell' Autore; che per altro avea terminato le mie piccole prose, e speditole già al Sig. Co. Remondini. Sto dun-

que distendendo (e di ciò tacerete) qualunque osservazione sopra il testo corretto da' *Quatuorviri* Bodoniani, Azara, Arteaga, Visconti, e Fea. Eccovi i miei studj miserabili affatto, e come possono essere in questa piccola Terra. Dato, che a voi accada in questo mezzo scrivere al Remondini, od a persone, che abbian che far con lui, avrò per favor segnalato, che voi, mostrando farlo di vostro capo, gli aggiugniate qualche stimolo a spacciarmi cotale stampa, perocchè ho ragion di temere non egli mi dia gentilmente pasto, e menimi il can per l'aja. Tutto ciò, se potete così per bel modo, e se volete. Ma voi che siete per istampare frattanto? in che lavorate? Mia madre, la buona mercè d'Iddio, è guarita, ed io per conseguente sono tranquillo, e sarò senza fine il

Vostro fedele Servo, ed Amico.

Rovereto 13 *Dicembre* 1791.

Allo Stesso.

Oh povero Gozzi! scrivetene la Vita voi, ed egli è ristorato d'ogni sua disventura. Avete giudicato da vostro pari intorno a' Deputati all' Orazio, come vedrete dalla mia cordiale stacciata. *Erat quod tollere velles* questo sì, ma poi *plura reliquenda tollendis.* Sto a vedere, che l' Arteaga alzi da capo il raglio alle stelle; ma io son fermo di fare orecchi da mercatante. Per altro in queste critiche sono ito con la man dolce, e pesando ogni paroletta per non dar cagione a' richiami. Il Bodoni (sia detto fra noi) le mi voleva cavare dello scrittojo sotto spezie di amicizia, e di correzione per nuova

stampa; ma io mi son ricordato della canzon di Chichibio a Brunetta. Conosco il Giovanazzi, e l'ho in quella stima, che voi. Le altre novità vostre mi sono carissime, tranne la morte dell'erudito Amaduzzi. Se dell'edizion nuova dell'Algarotti si potessero comperare a parte i volumi delle cose non più stampate, io ne profitterei volentieri. Per agio avvisatemene il luogo, e se ciò sia possibile, come fu già nell'edizion del Manini a Cremona. Dal Marchese Francesco Dionigi nipote del Canonico vecchio ho inteso, che quel Lombardi alleghi al Zio i denti davvero, poichè e' non commenda tanto que' suoi *Aneddoti*, ch' egli non li censuri anche più. Tuttavia il Dante Romano potrà migliorare il Veronese, e di questo dee il Canonico rallegrarsi. Vedrò con piacer grande il vostro Opuscolo in su' Giardini Inglesi, sì veramente, se se ne tireranno copie appartate dagli Atti dell'Accademia. Ho letto pure al fin l'*Abaritte*, e m' è ito a sangue oltre modo. Ingegnosissima invenzione per far la storia de' vostri viaggi, ed in uno la satira de' nostri tempi: un Greco non l'avrebbe potuto far con più finezza, nè urbanità. Quante cose ho vedute sotto quel grazioso velame! e le cose stesse sempre accompagnate di considerazioni esatte, sagaci, instruttive, massicce, grandiose. E quel Monarca de' Toudschè? e quel Ministro? Nè avete men bene dipinto dopo i disordini de' governi, gli abusi della filosofia in quelle fisiche malie, ed in quelle negromantiche cene. Mi pareva vedere aggiunto al senno di Plutarco lo spirito di Luciano. Ma egli v'è poi anche l'affetto per l'episodio d' Indatira, che v' ha aperto il campo a tante svariate scene, e tanto vaghe, e dilicate. Il credereste però? A pena sbucò fuor quest' Indatira, ch' io m' indovinai tosto tosto, ch' ella doveva essere la bella Ema. Ma non saltai al fine per goderne più lungamente, e rimanermi

col piacer della sospensione. Lo stile per ultimo è così vivo, e la lingua sì pura, che dovrà dispiacere ad un numero innumerabile di persone. Col Remondini sono poi uscito d'impaccio, che non ho voluto aspettar la fine del mondo. Stampo dunque quelle mie fagiolate sotto i miei occhi, ed oggi se n' è tirato il sesto foglio appunto. O vedrete guazzabuglio che sarà questo. Fate buon carnovale, e seguite d' amare il vostro Vannetti.

Rovereto 14 Febbrajo 1792.

Allo Stesso.

La vostra d' oggi m' è carissima oltre misura; che giugner non mi poteva più a tempo per rendermi certo, che fra le poesie inedite dell'Algarotti non è alcun Sermone, od Epistola nuova Oraziana, che mi bisogni vedere. Io non penso più dunque a comperar cotesta edizione, sia pur piena di lusinghe, e malizie dell' Editore quanto si vuole. Bensì quando abbiate agio d'un buon copista, desidero, che mi mandiate trascritta quell' Epistola scandalosa che dite. Ma con tutto il comodo; che già non bramo vederla, che per capriccio di confrontarla con quell'altra della donna, che a lui ne venne *bianco vestita per la selva fonda ecc.*, dov'egli con maravigliosa finezza seppe dire, e celare ogni cosa. Voi poi mi direte qual vi paja il latino del Conte nella dissertazione, che mi citate, intorno al Neutonianismo. Certo egli era versato negli scrittori del Lazio, ma sapete che non voleva, che si scrivesse in latino. Ho goduto forte il bugione del Remondini. E' non fu la *spesa grave* del mandarmi i fogli a correggere, che spaventasse lui, (poi-

ch' io gli aveva esibito di pagar tutto) ma ben fu il suo menarmi in lunga con mille pretesti, che condusse me a disdirgli la posta, e richiamare il mio manoscritto. Non m'impaccio mai più con Cavalieri Libraj, o Libraj Cavalieri. Per altro io non l'ho rotta, ma scucita bel bello; ed anzi avendomi egli domandato poscia una copia della *Villa Sabina*, l'ho servito subito, *appulcrandoci* assai parole. Ora io stampo le mie ciance qui sotto gli occhi miei con grandissima soddisfazione, e non solo è già finito d' imprimere il primo tomo, ma siamo anche all' ottavo foglio del secondo. Nel primo voi troverete esaminati i principali traduttori Italiani di quel Poeta, nel secondo gl' imitatori, nel terzo i pubblicatori. Ma nel secondo entrano anche le risposte alle censure dello Scaligero, e nel terzo inserisco pur la Sabina non senza giunte, ed emendazioni. Per altro il dovere attender continuo a questa edizione, e non avere ajuto d'alcuno, non mi lascia quasi tempo d' imparar nulla, e se pur leggo, leggo di furto, ed a stracci. Voi sarete dei primi ad avere l'Operetta qual ch' ella sia, e se non altro, vedrete in essa di quanto peso sia presso di me l' autorità vostra in tutto. O chi v' ha mai scritto di quella baja del mio Sonetto pel Sagramoso? e' mi fu cavato dalla penna dalle istanze del Marchese Dionigi, che n' ha fatto l' Elogio. So, che in Accademia non è piaciuto punto; bensì è piaciuto al Trivigiani, ed al Pizzi, letto loro dal Cesari. Voi mi direte qual sia. E v'abbraccio per mille volte.

Al Sig. Marchese Dionigi
Autor dell' Elogio al Balì Sagramoso ecc.

Sonettessa.

Leggendo, Amico, il vostro *Sagramoso*
Mi s' era desta d'un Poema idea,
Che pingesse quell' uom maraviglioso,
Qual pinto Ulisse fu ne l'Odissea.

Ma pensandovi poi con più riposo
Vidi, che il Greco, se gran pregi avea,
Era anche doppio, avaro, litigioso,
E quà, e là con le donne si perdea:

Dove l' Italo Eroe, ch' è 'l suo ritratto
Ne l'arte d' esplorar terre, e persone,
D'ogni magagna comparisce intatto;

Onde per sì sottil perfezione
A poetico esemplo è male adatto:
Che il ver parrebbe error d' invenzione.

P. S. Mandovi anche un Sonetto a stampa per novello Paroco; e ve ne trascrivo quì un altro burlesco per Nozze: così vi uscirà la voglia di mai più voler de' miei versi.

Per Nozze.

I' veggio sotto il sol più d'una cosa,
Che mi desta pietà, collera, e riso:
Verbigrazia, una vecchia scrupolosa,
Che si tura co' panni e strozza, e viso;
Un, che al ricco pon tavola sfarzosa,
E dà al povero un tozzo in acqua intriso,
E chi predica a un Ordin religiosa,
E perir lascia 'l Turco, e 'l Circonciso.
Ma fra cotai marron non è 'l men grosso,
Che, mentre un par d'amanti aspetta il giorno,
Che l' interdetto sia da lor rimosso,
Sudi un poëta a mille augurj intorno,
E mettavi di cuor l'arco de l' osso
Per poi buscar, Dio mel perdoni, un corno.

Della bellissima *Indatira* vi parlai, eredo, a lungo nell'ultima mia; ma ve ne ripeto gli applausi.

Rovereto 17 *Aprile* 1792.

Allo Stesso.

Che nella mia Operetta sien parecchi difetti, io ben me lo credo; ma ch' ella sia poi ricca di tanti pregi, quanti voi, mio Cavaliere, venite annoverando nella vostra lettera d' oggi; s' io mi do a crederlo, sembro un vano, e se non mi do, un contumace al vostro giudicio. Che ho dunque a fare?

potrei ricorrere all' usata canzone dell'acume, o discernimento ingannato dall' amicizia; ma appunto ell' è troppo usata, e si ha oggimai per un modo di umiltà cortigiana. Nel vero io non so come riuscirmene meglio, se non lasciando la cosa in mezzo, e ringraziando, comechè sia, l'amabil mio Pindemonte d'una lettera così bella, e faconda, la quale ho letta, e riletta più volte con quella consolazione, e con quel giubbilo vivo, che voi potete immaginare, ma io non potrei esprimer giammai. E ciò tanto più, quanto ch'io non m'aspettava delle cento cose, che voi dite in lode del mio libro, le sei, anzi non pensava pur mai a quello che voi sareste per dirmene, ch'io non ne tremassi in mio cuore, conoscendo l' altezza del saper vostro, e la tenuità degli studj miei. Vi so molto grado de' due errori notatimi, e dove con vostro agio vi piaccia farmi accorto degli altri molto peggiori, cioè di quelli, che procedon da difetto d' intendimento, o d' erudizione, o di lingua, io l' avrò in luogo di somma grazia. Attendo intanto il vostro Dialogo in verso sciolto per godermelo lietamente, e farne proprio una corpacciata. Più tosto che voi me lo manderete, e più ve ne sarò io tenuto, promettendovi d' aprirvene tutto il pensiero mio, comechè nulla vi bisogni meno di questo. De' pieghi Viniziani vi rendo grazie; e grazie renderete voi da mia parte alla soavissima Elisa, confortandola a non darsi pensier di complimenti con me, ma ad attender pure alla preziosa sanità sua. Voi mi rendete certo, che il libro piace anche agli amici vostri; di questi però, a dirla in credenza, non credo esser nè il Cesarotti, nè il Velo. Le massime son troppo diverse, spezialmente nella cosa della favella. Nell' Orazio del Cesari io vi prego a cercar le Canzoni piene di voli, e d' immagini, e di caratter forte, e severo, nelle quali il Volgarizzatore mi riesce veramente grande. Fa-

tene saggio, e ditemi s' io m' inganno. Al gentilissimo Bertola infiniti saluti. Io raccomando alla vostra grazia la riputazion della mia Operetta, ed abbracciovi per mille volte di cuore. Ma e l'*Abaritte* (quest' è un volo Lirico) non può dunque averlo in proprietà il vostro Vannetti?

Rovereto 19 *Ottobre* 1792.

Allo Stesso.

Dagl' inchiusi fogli conoscerete che cosa io pensi intorno al vostro Sermone. Qui solo aggiungo una mia preghiera, che voi dobbiate mandarlo fuori quanto più tosto potete. Dove a ciò non siate disposto, e voi non me ne lasciate almeno senza una copia.

V' abbraccio, mio dolcissimo amico, *totis ulnis* per le macchie mostratemi nell' Orazio. Elle procedon tutte da vergognosa ignoranza. Non sapendo io l' Inglese, e non avendo a mano volgarizzamento alcuno de' Sermoni, e dell' imitazioni Oraziane del *Pope*, non ne ho fatto cenno per timor di spropositare. Ma e di lui, e del *Voltaire* consulterò l' Andres; poichè già non si vuole, che ricordarli di passaggio, là dove si fa menzione di libri acconci a materia, e stile satirico. Il Rosmini m' ha suggerito anche l' *Addissono*, e 'l *Montagna*. Bene è vero, che in quel tal luogo io significo, che molti altri autori oltre a' ricordati da me rimangono da vedere al sermonatore; ma pur non è mai da tacere de' principali, quai sono questi. Confessovi poi, che l' *Osservatore* del Gozzi non l' ho mai veduto, e vedreilo pur volentieri, se sapessi come. Di lui ho citato i Sermoni XII. anzi che gli altri, perchè

mi son paruti più naturali, e perciò più pregiabili; ho però detto (T. II. c. 133.) che anche gli altri *abbondano di bellezze*; nè, quanto al mescolare un po' di stizza Giuvenalesca con la piacevolezza Oraziana, non ho lasciato d'avvertire, che si potrebbe fare con lode (T. II, c. 175.). Tuttavolta, come ho notato altrove, la maniera caricata è sempre più facile ad imitare, e non fu poi l'effetto della placida, e dolcemente piccante. Senzachè Orazio dà pure quanto basta di grave, e mordace. E chi poi tentasse un vero mescolamento dello stile dell' Aquinate con quello del Venosino, non porterebbe egli pericolo di produrne un terzo, il qual non avesse nè l' acerbità del primo, nè il sale del secondo? Questi son dubbj, che aspettano d' essere sciolti dal vostro acume, e dalla vostra dottrina. Ringraziovi intanto degl' opportuni insegnamenti, e vi prego a non mi nasconder mai cosa, ond'io possa far migliore me stesso, e le cose mie. Al Cesari feci sentir più volte ciò, ch' io pensava delle sue canzoni amorose parafrasate da quelle d' Orazio; ma che volete? ogni uomo ha le sue idee, e si crede far bene. Anche in quelle stesse però saltan fuori, s' io non erro, delle stanze molto gentili; ma il suo regno è certamente nella poesia severa, e grandiosa, od io non intendo nulla. Il vostro *Abaritte* mi è carissimo dono, e ve ne bacio la mano. Dunque l'attendo con la carrozza, che di costà vienci il sabato, non con lo spaccio delle lettere, perchè costerebbe un mondo. Il Velo m' ha scritto del mio libro in modo, che il farlo parlar così sarebbe una bella satira. Leggete, e ditemi se noi siamo d' accordo. Addio mille volte.

Dalle Grazie 27 *Ottobre* 1792.

Allo Stesso.

Argomento bellissimo, e per quel ch' io mi sappia, intatto è cotesto vostro del *Viaggiatore*, nè potea prendersi meglio. Le riflessioni dopo il breve colloquio con quel cervellino giungon piene come d'aggiustatezza, così di forza, e sono espresse appuntino e con la solita vostra vivacità. Seguite dunque per opinion mia lietamente, che niuno può meglio dipingere il viaggiator vano, o sciocco, od impedito da false idee, che quegli, che ha viaggiato con que' lumi, e con quel profitto, che voi. Solo vi raccomando, che non ci manchi il ritratto di chi rivede, o finge riveder poi la patria con tutt'altr'occhio da quel di prima, e per aver cerco a pena due, o tre provincie della sua stessa nazione si reca in sul *quamquam*, parla del suo paese come d' una tana di gufi, non guarda più in viso gli antichi amici, sospira le amiche assenti, le già amate deride, ed infama, non ha in bocca, se non grandezze lontane, e miserie vicine, dà nelle fogge più caricate, e corrotto egualmente di cuore, e di fantasia, nelle massime, e nell' opere, crede farsi superiore agli altri col rompersi illustremente ne' vizj. La pittura di quest' uomo orgoglioso, ingrato, inquieto, che si stima un filosofo, ed è un pazzo grave a se stesso non men, che alla società, io non dubito, che non sia per brillare sì come gemma nel vostro Sermone. Ho pensato fra me medesimo, se sarebbe difetto, che colui, che in sul principio ragiona con voi due motti, non comparisse più in tutto il resto; e non mi pare, poichè quel: *Vi accompagni il Cielo*, il ci dimostra partito a rotta con quella stessa inconsiderazione, con cui favella. Le nuove con-

siderazioni vostre sopra l'*Orazio* mi sono care oltre modo, ed honne preso ricordo per ritoccare, quando che sia, qualche luogo. Per altro al passo del Bianchini io contrapporrò sempre con sicurezza quello del Boccalini, e sempre farò gran divario, pe' danni, o vantaggi della rima, dallo stile della ragione a quello dell' estro, o della bizzarria. Di che sapete che io parlo a c. 10. 11. (T. II.). Che se il difetto fosse dello scrittore, e non del metro, possibil mai, che fra tanti grand' uomini, che scrisser satire in rima, niuno cogliesse il punto dello stile Oraziano? Quanto al Boelò, ed al Pope, voi stesso vi rispondete col dire, ch' essi non impiegano, che due rime. Ma noi abbiamo di queste più copia, e facilità maggior di poesia. In primo luogo questo medesimo ne fa temere l' abuso per quel tal solletico della rima appunto, il qual mancando nel verso sciolto, ciò è grande stimolo a succosa, per dir così, economia. Secondamente vi ricordi, che le rime interzate portano quel non so che di giro uniforme di concetti, e periodi, il qual si vede, i Latini aver nella satira schifato del tutto, preferendo il metro eroico all'elegiaco. Or ecco un impaccio doppio e di rima, e di comprensione, o circuito; la cui vittoria, ancorchè bella, è però così mal sicura, che non mette bene tenerle dietro. Senzachè qual più bella vittoria, che di acquistare al verso sciolto l'empito, e l'energia del rimato? Io vorrei saper dal Parini, s'egli avrebbe composto in rima que' suoi divini Poemetti col medesimo effetto, e con la stessissima proprietà, e precisione. Degli esametri, e pentametri de' Tedeschi, sia pur bene come dite; ma la nostra lingua non ne ha ella pure la facoltà, se gli vuole? Anzi sapete, che noi abbiam diverse poesie in tal metro, benchè subito abbandonato. Basta però, che se vogliam, noi possiamo. Ottimamente voi dite del verso necessario all' i-

mitazion poetica, e già a c. 100. 101. del T. I. vedete, ch'io mi pentii prestamente di quel mio errore. Or se avete altre obbiezioni, o risposte, vi prego a non me le tacere, perch'io raccolgo studiosamente onde correggere, e migliorare la mia Operetta. Sto leggendo il *Primo Pittore*, e sono affatto della vostra opinione. Miniature assai leggiadre ha il primo Canto, ma troppo ricercate qua, e là per amor di disegnare e colorir tutto sino al più piccolo sassolino. Pur son leggiadre, e molto mi diletta il passo dell' ombre osservate nel lago, e del tentato ritratto della fanciulla, nel cui fine mi son ricordato di quanto racconta Plinio. A me era passato per mente, se si potea far senza quel *Genio*, fignendo, che il pastorello considerasse da sè a sè quegli effetti dell' acque, e quell' ombra gittata in sul sasso dal viso della bellissima Elora, (costei mi somiglia un poco l' Efigenia di M.r Giovanni) a contornar la quale gli mostrasse poi modo amore. Ma ne ho letto la Prefazione, e basta. Sono al secondo Canto. Ringraziatene per mille volte l'Autore in mio nome, com' io per mille volte ringrazio voi del prezioso dono dell' *Abaritte*, che vo' rileggere a delizia per agio. Ditemi liberamente : ne avreste voi copia niuna vendibile? Perocchè un savio, e ingegnoso Gentilnomo mio amico, il quale ora sel gusta con incredibil diletto, desidera averlo in proprietà, ed io desidero soddisfarlo, se per voi posso. Ma notate, ch' io non parlo adesso con S. E. autore, bensì con uno, che ne tenga delle copie superflue, e sia disposto a spacciarle. Il buon Galvagni si tornò di Vinegia il verno del 91, e vive in Isera co' suoi, dove trovandosi agiato d' ogni cosa, credo dica a se stesso: *Quæ poterunt unquam satis expurgare cicutæ, Ni melius dormire putem, qu am pingere chartas?* Ciò fra noi Addio.

Dalle Grazie 9 *Novembre* 1792.

Allo Stesso.

Quando appunto io mi stava per far risposta alla dolcissima vostra de' 24 Novembre, avendo poc'anzi ricevuto la seconda copia dell' *Abaritte*, mi fu recata l'altra de' 24 dello spirante mese, per la qual mi rimproverate il mio lungo silenzio con tanta grazia, ed affetto, che per poco non mi compiaccio d'aver tacciuto. Senza far torto a persona, voi siete il più gentile amico, ch'io m' abbia. Orsù a' ferri. Dell' *Abaritte* io vi rendo tante grazie, quanti sono i piaceri, che produce quella lettura nell'animo dell'Amico, i quali e non hanno numero, e sono grandissimi. Godo, che lo Storti abbialo ristampato, sicchè egli si sparga più facilmente: libro veramente degno d'un sommo ingegno. Quello del Co. Napione ha nel suo genere qualche pregio ancor esso, s' io non m' inganno. E nella parte, dove conforta i suoi Torinesi ad usar la lingua italiana, è per avventura senza difetto. Nell'altre però sembra a me aver trovato molte contraddizioni, molti giudicj falsi, molti andirivieni, e repetizioni infinite, con una buona dose d' ignoranza di lingua secondo uomo, che vuol darne precetti, e riforme. Quanto egli cinguetta de' Latinisti, del Trecento, de' dialetti d'Italia, della Crusca ecc, è per mia opinione pressochè tutto fuori di regola. Ma e come può l'uom fidarsi delle dottrine letterarie di chi scrive, che il Galeotto, cui leggeva Francesca col cognato Paolo quel dì fatale, era il Decameron del Boccaccio; e di chi sostiene, il Galateo del Casa esser d'uno stile insoffribile? E questi è il Co. Napione. Io non nego però in lui copia d' erudizione, nè acume di pensamenti; ma quando l' opera in quel fondo mi riesce un ammasso di re-

pliche, di negligenze, e di massime erronee, io non me ne so più che fare. Ed eccovi detto il mio sentimento a visiera calata; rimane ora, che facciate lo stesso voi, e tanto più, quanto che il vostro dee servire o a confermare, o a correggere il mio. Quanto al Bettinelli, poteva a lui dispiacere un libro, dov' egli è citato, e idolatrato a ogni faccia, e spesso più volte in una faccia medesima? So bene, che voi conoscete i vostri polli, mio caro Ippolito, e ne dovete rider di cuore. Egli non è mica idolatrato nel mio, chi ben guarda, ancorchè le prose siano a lui dirizzate. *Sed soli sumus*, come disse quel d'Arpino al Fratello. Ho ricevuto i Manifesti di tutti e due i Giornali, che voi nominate, e si vorrebbe, ch'io mandassi articoli all'uno e all'altro, ma io non ne ho una voglia al mondo. Al Mantovano forse m'associerò; al Viniziano nè anche tanto. Lo stile del Manifesto me n' ha sbigottito. Voi, che ne conoscerete gli autori, che me ne dite? Io servii d'articoli la Caminer per più di quattr'anni, e conobbi per prova, che non c'è mestier più nojoso, *nec ubi ratio temporis minus constet.* Se Dio mel concede, io finisco adesso d'ordinare il manoscritto delle mie lettere latine per mandarlo a Pavia, dove spero usciranno nella Biblioteca del Zola, e son cinque libri; poi metterò mano alla Vita del Tartarotti, la qual detterò in volgare per più ragioni. Ma voi che lavorate di bello? La vostra Dissertazione sopra i *Giardini Inglesi* è ella uscita? Ed il Sermone del *Viaggiatore* come procede egli innanzi? Non vi stogliesse il diavolo dalla nuova impresa. Scrissi al Sibiliato pregandolo a farmi lieto della sua Dissertazione Oraziana; ma fin qui non ne veggo nulla. Il Bertola come si difende egli del peccato suo? V' inchiudo qui il mio *Dialogo pel* 93, nel quale ho dovuto difender me stesso dalle accuse, che mi danno i miei cittadini di non atten-

dere alle scienze. Io non ci ho tocco tutti i punti, perchè mi serbo a scuotere il sacco, che non credeste il pelliccione, quest' altr' anno, se sarem vivi. Leggete, e fate, ch' io abbia la vostra sentenza, foss' ella di morte. Il buon capo d' anno col rimanente. Addio addio.

Rovereto 29 *Dicembre* 1792.

Allo Stesso.

Non vi potrei mai dire quanto graziosa, gentile, e saporita mi sia paruta la *Novelletta* vostra, e quante benedizioni io v'abbia di qua mandate per aver combattuta sì bene una crudeltà, ch' io detesto da tanto tempo. La vostra Novella è assolutamente necessaria, non che utilissima, e tutti i genitori, e maestri ne dovrebbono aver copia per farla imparare agli alunni loro. Ma come, e con quali parole ve ne loderò io il colorito? poichè egli m' è sembrato veramente magico, e veramente da *Fata*. Se non che appunto (e ciò appartiene al disegno) io mi sono un poco maravigliato come v'abbiate voi introdotta una *Fata*, vo' dire un personaggio favoloso senza bisogno, e come anche l'abbiate fatta *Santola* (vocabolo Viniziano, e nostro) della *Fanciulla*, non mi parendo mai aver letto, che le Fate levino dal sacro fonte i bambini. Questa è la sola sola obbiezione, che mi sia corsa all'animo leggendo cotal Novella, e com' ella m' è corsa, o a ragione, o a torto; io la vi metto quì, perchè vi persuadiate della schiettezza delle mie lodi in ordine a tutto 'l resto, ed anco in ordine alla dottrina, che si opportunamente vi traluce là dove essa Fata strigne sempre più la Fanciulla mostrandole ad una ad

una le maraviglie fisiche dell' insetto, ch' ella perseguita. Nè vo' tacervi il diletto, che m' ha recato grandissimo tutto il passo delle minute disgrazie di quell' innocente crudele, le quali il vostro pennello ha toccate con un garbo infinito. Bravo il mio Cavaliere! e quella conclusione col perdono del Cielo argomentato dal farsele innanzi uno sposo, quanto sale non ha ella mai? Concludo io dunque, che i vostri studj, de' quali cotesta Novella mi dite essere un saggio, son profittevoli, gloriosi, e felici.

Felice mi par non meno il cominciamento del vostro nuovo Sermone, e tal, che vi apre larghissimo campo a mille cenni di filosofia Stoica, ed Epicurea. Del *Digerisce* non ho uno scrupolo al mondo per quelle ragioni appunto, che dite voi. Lodo anche il metodo vostro d' apparecchiar materiali diversi secondochè vi tocca l' umore per diversi Sermoni. Pur loderò anche più, che siate perseverante in ciascuno; ma non lodo certo, che vogliate rigettar quello in dialogo con l'Inglese, il quale io sto forte a dir ch' è bellissimo. Amori subiti, e subiti odj sono in chi compone mal certi. Generalmente voi v'avete a studiar di dare a cotali versi un certo che di possanza, e di peso. Io gracchio poichè voi lo volete. Vi do mille grazie di quanto dite sopra il mio Dialogo. È verissimo, che il Conte parla assai poco a petto all'Eremita. Ma come fare altramenti, s' egli sol dubita, o nega, e sta all'altro a provargli il contrario? Vedete, che e' non è Dialogo Comico, ma didascalico, e sapete come nelle *Tusculane* l' Oppositore fa poche parole, e quel Messer *Marco* non la finisce mai. Tuttavolta il vostro avvertimento m' è caro, e guarderommi in avvenire un po' meglio da tal difetto.

Leggendo l' Opera del Napione, vi dico il vero, che di me non pensai, non avendo io nè anche in latino dati

fuor libri di mole da sostenerne la gloria. Bene sdegnai forte trovandoci tante bestemmie intorno a questa materia del latino moderno, e contro a que' maravigliosi scrittori del secol XVI. Per l'opposito il tacer, che fa egli sopra le vostre Dissertazioni della moderna letteratura, dimostra vera ignoranza, sendo dell' obbligo suo il far veder di conoscerle. Godo, che siam d'accordo.

Del Bettinelli due parole fra noi, credereste? egli ha stampato al Num. VIII. del *Mercurio di Vienna* un Articolo in sul mio Orazio, pieno della maggior mala fede, che possa mai darsi in un . . . . . In primo luogo non parla, che del solo punto de' Sermonatori Italiani, come stesse in ciò tutta l'Opera. Poi ne parla per salto, troncando, ed alterando quel tutto, che può abbatter le sue sentenze *agli Arcadi.* Al mio volgarizzamento dell' Epistola VII. dà questo titolo: *Epistola del Vannetti tradotta in latino, e rischiarata da Orazio*; e giunge sino a negare, ch' io abbia portato *intero* alcun sermone del Gozzi, quando ho portato interissimo quello del villeggiare. Finalmente si sparge senza verun bisogno sopra il *Saggio Oraziano* dell' Algarotti, ma con la malizia di contrapporlo al mio libro. E perchè la malizia sia occulta, carica me di lodi affettate mentre lacera, e tenta distruggere il meglio del mio lavoro. Tutto io patirei, ed ancor loderei, se ci fosse lealtà, metodo, e raziocinio, come spero sia nella mia lettera intorno a ciò; ma adoperar meco per questa forma! che ve ne pare? Io gliene ho scritto apertissimamente, ed e', che non ha ragioni, si difende co' frizzi. Ho in questo mezzo apparrecchiate all' *Articolo* le necessarie *Postille* a semplice onor del vero; e chi sa ch' io non le mandi a voi, perchè così sottomano diate modo, ch' ell'escano o nel *Nuovo Giornale*, od in altro? Ma aspetto di veder come ne favelli il *Giornal Man-*

tovano, nel quale anche presumo, che il bell'amico abbia messo un poco del suo unguento. Ed in caso niun saprà mai qual santo m' abbia ajutato.

Delle mie Lettere Latine si tireranno a parte più copie, e voi n' avrete al piacer vostro. Il mal è, ch' io non so ancora, se il Zola le accetti per buone, ed anche mi rimane a spedirgli i quattro ultimi quaderni; che i primi nove ha già avuti.

Le *Lettere Famigliari* del Magalotti io non ho mai vedute, ma ne so due edizioni, l'una mentovata dal Volpi nel suo Indice, che fu fatta costì *in Venezia del* 1732, ma senza nome di stampatore; l' altra dal Parisi nelle Istruzioni pei Segretarj, che fu pur fatta *in Venezia per lo Coleti del* 1761. *in* 4.to. Ma le dissertazioni sopra l' esistenza di Dio sono nelle *Lettere scientifiche, ed erudite* impresse *in Firenze per li Tartini, e Franchi del* 1721 *in* 4.to.

Voi scrivetemi a dilungo, ed amatemi.

Rovereto 19 *del* 1793.

Allo Stesso.

A questa volta io non voglio scrivervi sopra il vostro Sonetto il giudicio mio, ma sì quello, ch' io ne ricolsi dalla bocca d' una quanto graziosa, e leggiadra, altrettanto ingegnosa, e sagace Signora, la qual si chiama D. Rosina Baroni, ed è quella, che ne' *Versi d'Erotico, e di Cimone Doriano* vien celebrata sotto il nome di *Nerèa.* Ella dunque, ascoltato con grandissima attenzione tutto il Sonetto, (perch' io gnene soglio legger sempre ch' io n' ho di belli) commendò oltre mi-

sura le due terzine e per la distinzion del *rimorso*, e per la sottile, e vera cagion del *dolor* de' parricidi medesimi espressa con tanta forza. Solo dubitava, se l' appicco di tal dolore apparente, ed in sustanza non dolore, ma odio velenoso, e disperata malvagità, fosse legittimo dopo la menzion d' un vero dolore di compassione, perocchè l' uno (diceva essa) par si confonda alcuna cosa con l' altro per fare il passaggio: *Gelida su qual cor doglia non piomba? Anche i Tiranni suoi parver dolersi. Fu per rimorso? ecc.* Io vi difesi un pezzo, e massimamente insistendo in sul *parver*, ma la cosa non l'entrò mai affatto, benchè io, scherzando, aggiugnessi, che miseri i suoi amanti, s' ella procedesse in tutto con sì gran sottigliezza. Poi osservando, che de' quadernarj ella non batteva parola, e pigliandone io sospetto per un attuccio, che, mentr' io li recitava, le era venuto fatto, mi parve da domandarnela. Ed ella allora: il primo quadernario mi piace sommamente, come quello, che contiene immagine degna di sì memorando, e tragico avvenimento. Ma il salto del secondo, ch' è tutto formato da considerazioni morali staccate, come sta egli? A prima giunta io m' era perduta, aspettando che il Poeta facesse parlar la Fama, o continuasse in qualche altro modo quella figura, o concetto. Non già, che questo secondo quadernario non sia in se stesso bellissimo; ma ed esso, e 'l primo potevano a mio giudicio e procedere, e seguitare a un diverso; perocchè l' un non si genera, nè scaturisce dall' altro. Quì io le venni mostrando, che quello, che a lei sembrava slegamento, è per avventura artifizio, sendo proprio de' Lirici il trapassar certe idee intermedie per riuscir più vibrati, e commuover maggiormente altrui; e quindi voi vi siete compiaciuto di lasciar pensare a chi legge, qual suono mandasse fuori la Fama, e come se appunto non vi bastasse l' ànimo di spiegarlo,

con questo medesimo ne avete fatto sentir meglio l' orrore. Il che posto, nulla è più opportuno del salto da lei notato, e nulla più bello di quella subita riflessione: *Che altiera culla, e qual diversa tomba !* Non so quanto la Signora ne rimanesse persuasa, ma so, che a me non occorse miglior ragione. Fin qui del Sonetto, del quale scrivendomi in questo punto il Bettinelli, lo chiama *gravissimo.*

Or eccovi la mia lettera a lui (poichè siete *ghiotto di tali aneddoti*) intorno all'Articolo suo di Vienna, e la sua risposta tutta fuori di squadra. Godetevi la scena, e rimandatemi poi l' una, e l' altra. Leggete però prima esso *Articolo con le mie Postille,* il qual vi mando con grandissime preghiere, che voi facciate a ogni modo, ch' egli esca in luce tal quale, anche perchè in queste Postille io piglio due colombi a una fava, cioè scuopro pur gli artifizj usati nell' altro recente Articol di Mantova, che voi già avrete veduto nel T. I. P. I. di quel novello Giornale. Il dettato è del Volta, ma lo spirito è del Bettinelli. Io spero d' aver difeso me stesso senza dir villania ad altrui, e sonomi propriamente studiato di conservar quell' urbanità, che fa tanto onore alle lettere. Tuttavolta se voi ci trovate qualche scorso di parole, che non vi piaccia, vi do piena autorità di mutare, e correggere a vostro senno. E dove il sig. Aglietti, e gli altri Autori di cotesto pur novello Giornale sien disposti a pubblicar tale Articolo da me postillato, voi di quel foglio mi manderete per posta almeno otto copie, della spesa delle quali sarete rimborzato. In caso contrario, mi favorirete di farlo imprimere a tutte mie spese in quel sesto, e forma, che crederete, e manderetene a me per posta venti copie, dando modo, che od esso Aglietti, o qualche altro di simile professione sparga per tutta Italia le altre insieme co' proprj fogli, od avvisi periodici. Al qual

fine gliele donerete. Ma che dite voi di questi miei quasi imperativi? So, che mi siete amico tenero, e vero, e però gradirete senza alcun dubbio, ch' io faccia con esso voi a fidanza. Porgete tuttavia qualche opportunità di servirvi anche a me, perchè non m' abbia almeno a provar troppo rossore. Nella fine mi darete debito d' ogni vostra spesa. Il bello è, ch' io ne manderò forse una copia al Bettinelli io medesimo. E perchè no, s' elle sono ragioni, non contumelie? Torno a pregarvi, che correggiate, e non tardiate troppo a rallegrarmi di vostra risposta. Vi raffermo il segreto, ed abbracciovi caramente.

Rovereto 16 *Febbrajo* 1793.

Allo Stesso.

Alla buona fe ch' io m' era dimenticato di dirvi, ch' io non ho troppo l' animo a rilegger l' Opera del Napione, la quale anche per una volta durai fatica a finire; non ch' io mi senta da comporne l' Estratto. Quest' è un mestier, che mi noja infinitamente, e sempre mi nojò; pur gli anni andati mi vi esercitai dentro *malae sub regno Thuriae*, così per avvezzarmi ad afferrar le materie, e la sustanza de' libri. Dunque piacciavi dispensar meco, poichè in letteratura siete il mio Papa, non pur l' Abate.

Quanto alle mie Postille, tengo da voi, e lo tengo per favor sommo, che il chiariss. sig. dott. Aglietti le abbia accettate, e ne attenderò le copie, quando che sia, dalla sua gentilezza. Io son proprio lietissimo, ch' elle vi sien parute figliuole della verità, e non della passione, il cui pungolo guasta spesso

anche la verità. Ma pubblicherà egli il sig. Dottore l'Articolo col formale avviso d'*averlo ricevuto da me* propriamente? Perocchè ciò non mi par necessario, potendolo intitolare *spedito a' Compilatori del Giornale ecc.* senza dir la persona. Tuttavolta io mi rapporto a ciò, che voi, ed egli ne giudicherete ben fatto, e saronne contentissimo sempre.

Oggi leggerò a D. Rosina il vostro paragrafo, che le dee poter far toccare il Cielo col dito. Le vostre ragioni mi vanno tutte. Ma perchè non mi parlate voi più di Sermoni? avete voi tolto di là il pensiero, ed applicatolo altrove? me ne dorrebbe forte. Se voi mi manderete qualche cosa di vostro, ed io vi manderò un mio Dialoghetto da proibire in seconda classe, e pure approvato da un gran Teologo, e stampato. Che indovinelli! Scrivetemi, e state sano. Addio.

Rovereto 6 Marzo 1793.

Allo Stesso.

Ho ricevuto le dodici copie del Foglio, e ve ne rendo infinite grazie. Poichè v'è paruto pur nominarmici, e con que' bei paroloni, io non vorrò disperarmi, anzi lascerò tutto il fatto sopra la vostra coscienza. Basta, che vi sono veramente obbligato. Ho già dato modo, che ne vada al Bettinelli una copia con mia letteruzza; e quando saprò come il boccone gli sia piaciuto, sì lo saprete anche voi. E' può bene scuotere, ma non fare, che le sue falsità diventino vere giammai. Altre copie per al presente non mi fan luogo: in caso so dove ricorrere: e di ciò pur vi ringrazio.

Ho riso molto del vostro comento al mio: *non ego te*

meis Immunem meditor tingere poculis. Egli fu un mio artifizio per costringervi a non tenermi digiuno delle bellissime vostre composizioni, e non un serio, e fermo proponimento, od una capitolazione. Intanto v' ho cavato di mano que' due Epigrammi, che sono ingegnosi, e frizzanti al sommo; e spezialmente il primo, il cui sale è vivissimo. M' ha tosto richiamato a memoria il *quid refert, morbo, peream ne rapinis?* di quell' avaro; benchè voi forse non ci pensaste. Non sono a un pezzo così salati questi tre miei, che vi mando in credenza, sendomi sdrucciolati dalla penna testè.

Bettinel, quel, che tu hai fatto
Del mio libro, il chiami *Estratto;*
E a ragion, poichè ne cava
Tutto il buon, che vi spiccava.

A te cedan gl' ingegni soprafflini,
O Volta, in far lo spoglio de' Trattati:
Che se li recan gli altri abbreviati,
Tu gli spogli davvero, e gli assassini.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

La Vita del Sagramoso m' è tanto ita a sangue, che non ve ne direi mai a bastanza. Nobile, gentile, vivace, ricca non men di squisite riflessioni, che di preziose notizie. Ne ho scritto al Bertola con entusiasmo.

Eccovi il Dialoghetto promesso, il cui tema non vi sare-

ste mai aspettato. L' edizione è di Pavia. Leggetelo con pazienza, e giudicatelo con rigore. Anche vi trascivo quì due Sonetti sopra le cose di Francia, e Dio non voglia che tre. Sono opera di tale, che non è mai riuscito a bene in simil componimento, e non pertanto s' è voluto acquistare questa vergogna più. Attendo vostre lettere, e v' abbraccio di cuore.

Roveroto 3 *Aprile* 1793.

Allo Stesso.

In grandissima fretta poichè volete *risposta immediata*, io vi ho copiato alcuni miei Madrigali, o Epigrammi, una Lettera, ed una Canzone. Se alcuna cosa vi par mal detta, correggete, e date tutto (dove vi paja non fargli torto) all'Amico, che *fa il tometto di versi inediti.* Che se gli attagliasse qualche cosa pur di satirico, e di bernesco, avutone avviso, ve ne servirò a corso di posta. Ma appunto la posta parte, e non posso, se non aggiugner due cose. La prima, ch' io di quel *tometto* desidero *quattro copie*, sì veramente, se vi saranno quei miei capricci. E perchè mi giungano salve, basta, che voi le mandiate all' Ab. Pederzani a Verona. In secondo luogo vi dico, che accetto volentieri le vostre critiche alle mie cose, e che in quanto al Venini, voi toccate il punto per modo, che il vostro pensiero si specchia nel mio, e per vicenda il mio nel vostro. Ha del buono, e dell'ottimo, ma troppo strascico di parole, e pochissimo nerbo però. Le sue Satire io non potei durare a leggerle per la metà. Ciarle, e rime, e brodo lungo. La sua Traduzion d' Orazio anch' ella patisce dell' ineguale, e del languido. Rispondetemi, vi

prego, ed accennatemi il prezzo del mentovato *tometto.* V'abbraccio di cuore.

24 *Aprile* 1793.

ALLO STESSO.

Incoraggiato dalla vostra singolar cortesia, mercoledì scorso vi mandai alcuni miei versi per la Raccolta, di che mi parlaste. Poco appresso mi ricordai d'un certo *Scherzo* per Mad.ma Telani, che fra le mie ciarpe può forse come *scherzo* ottener perdono. Oggi dunque senza aspettar vostre lettere ve l'invio, se mai fosse il caso per rallegrare i lettori un poco. Aggiungovi due, o tre altre cosette, rimettendole nell'arbitrio vostro, e di chi fa la Raccolta, perocchè non son così pazzo, ch'io creda, che altri voglia empier suoi tomi della mia borra. Però sceglicte voi altri, e rigettate liberamente. Il detto *scherzo*, con l'altro alla stessa Telani sopra *Amore, ed Esculapio*, e la *Canzone Morale*, (i quali due ultimi componimenti avrete ricevuti, o riceverete in questo mezzo tempo) v'attaglieranno per avventura meglio degli altri. Ne gradirò la notizia, ed a suo tempo le quattro copie col debito sborso. E v'abbraccio di cuore.

P. S. Chi correggesse quel *carca il dorso* così? *E fia, che grave il collo* o *curva il dorso* ecc. Quel *colonna Viva al trono divin* viene in parte dall'Apocalissi: *faciam eum columnam templi dei mei* etc.

Rovereto 27 *Aprile* 1793.

Allo Stesso.

Vi do tante grazie, quante sono le mie obbligazioni verso la gentilezza vostra, che sono oggimai senza novero. Oh quanto ho caro d'avervi mandato cose, che a giudicio vostro sieno il proposito per que' volumetti! E quanto godo, che nel *primo* si stampi anche lo Scherzo dell' *Ita in villa al suo piacere* con quel Medico, che si ebbe la vescica! Anche delle quattro copie ve ne bacio la mano, intendendo però non averle gratis. *Grave il collo* scriverei volentieri anch' io, ma mi dà poi noja quell' *ella* dopo esso *collo*. Eh? se fosse cosa gentile, anzi mi piacerebbe. Ma così, voi vedete.

Oh diamine! come mai è venuto in capo al sig. Vittorelli, che la quistion del *tornite* sia decisa da me, quand' egli ha Mosè, e i Profeti costì in Venezia? Non la so capire. Per altro a dir quello, che me ne pare, *tornita gola*, e *tornito braccio* son ottimi, ed anche *lavor tornito* metaforicamente, come una poesia. *Tornito naso*, e *tornita bocca* non direi già io, perch' e' mi parrebbe vedere una bocca tonda, ed un naso pur tondo. Nè accetterei la metafora in cosa materiale al par della gola, e delle gambe. Direi però senza difficoltà *tornite forme*, di bella persona parlando così in generale, appunto perchè si potrebbono riferire e alle *gambe*, e alla *gola*, e alle *braccia*, e alle *dita*, e a qual altra parte, o membro più si commendi per liscia rotondità. Quindi è chiaro, ch' io non le riferirei mai nè alla *bocca*, nè al *naso*. Eccovi l' opinion mia come mi siede in testa, pronto a ritrattarla dove voi me la mostriate falsa. Addio mille volte.

P. S. Mi dimenticava di dirvi, che il Bettinelli, lette le Postille, mi scrisse una lettera di scherzi amari, simigliantissima a quella, che vi mandai da leggere, e senza toccar mai le ragioni, e nè pur rasentarle. Dopo questa bellissima, e maravigliosa lettera egli seguitò di scrivermi al solito, ma tacendo in tutto delle Postille, nè più ricordando la nostra lite. Non so, s' egli sia per ritornarmi addosso di subito. Ben so, che a Parma si stampa l' Apologia de' Quattro di Roma contra la mia Bodoniana, e n' è autore il docile, e mansueto Arteaga. Vedremo. Addio di nuovo.

Rovereto 8 *Maggio* 1793.

Allo Stesso.

L'Ab. Pederzani ha spedito pur jeri tre copie dell' *Orazio* a Padova al Sibiliato significandogli, che le debba tosto mandare a voi fin costà. Spero adunque, che vi capiteranno per salvo modo. Veramente voi non me ne avete ordinato, che una; ma sentendo dalla dolcissima vostra de' 10, che l'opera è costì letta da pochi perchè non vi si trova vendibile, ho stimato bene aggiugnervene due esemplari, che farete gran cortesia di raccomandare a qualche librajo vostro cliente. Il prezzo d'ogni esemplare son Lire Venete 9., lasciando però al librajo il guadagno solito del dieci per cento. Perdonate di grazia sì fatto ardire, e valetevi almeno a vicenda dell' opera mia.

L' Epistola del nostro Bertola ho riletta più volte. A prima faccia non ne avea preso bene il verso, ma poi mi s' è fatto chiaro ogni cosa. Oltre alla vaghezza, e gentilezza, di ch' ella è sparsa da capo a fondo, m' è paruta ripiena d'ar-

te, e di squisita sottilità e ne' pensieri, e ne' modi, e m' ha porto sommo diletto anche per le frequenti allusioni a' versi del Casa, ch' è il mio favorito. Rallegratevene molto da mia parte, dopo i dovuti ringraziamenti, col finissimo Poeta Pittore, nè gli tacete dell'aver io gustata assai la destrezza, onde la sua Epistola unisce sì bene gli elogi di tre persone, e di Venezia con esse.

Ma voi perchè non mi mandate il vostro componimento anche voi? che so che avete onorato de' vostri poetici fiori il medesimo tema.

E poichè parliamo di versi, ditemi aperto il giudicio vostro sopra il seguente Sonetto cavato dal terzo libro dei Re per la festa del Corpus Domini.

Dell' empia Jezabèl l'odio, e 'l furore
Fuggendo Elia per vie selvagge, e torte,
D'errar già stanco, e d'invocar la morte
Sotto dens'ombra il colse egro sopore.
Ma a l' Angelico suon scosso il languore,
Tal gusta un pan, ch' indi securo, e forte
D' Orebbo ascende al balzo, ed ave in sorte
Divini accenti udir fra placid' ore.
Ah tutti in lui di Dio ben veggio i Figli,
Veggio nell'aspra selva il martir loro,
In Jezabèl, nel sonno i lor perigli;
Nell' Angel, della Grazia il lume onoro,
E Te in quel pan, te contra i neri artigli
Schermo, e vigor, te, o Pan Celeste, adoro.

Vale, et me redama.

Dalle Grazie 22 Maggio 1793.

Allo Stesso.

Io mi ricordo benissimo la mia promessa, e l'attengo: ma voi altresì, mio caro Cavalier, ricordatevi la condizion da me posta, che fu, che voi m'ascoltiate, e facciate poi quello, che vi detta il vostro proprio giudicio.

Il ritratto dunque di Cleandro e viene opportuno, ed è in se stesso bellissimo, e condotto con maravigliosa finezza. Ma forse appunto questa ci è troppa, si veramente, se voi volete fare un Sermone Oraziano, e non un *Poemetto*, quali sono il *Mattino*, e le *Conversazioni*. Alcune cose vi sono troppo minutamente cercate, e con troppo lungo raggiro, e troppo lavorate antitesi, sicchè non serbano la rapidità d'Orazio, avvegnachè frizzino molto bene. Se lo scritto fosse mio, lo troncherei in più luoghi, e nel manoscritto ve ne segno il dove con linee. Quando ciò vi dispiaccia, avvisatemi, che per altre volte lo farò a parte. Voi rileggete lo squarcio così raccorciato, e riunito, e considerate, se nulla scapiti nel meglio della sustanza, e nulla guadagni nella sodezza, e forza; ed ascoltate la vostra propria coscienza. Egli si vuol con Orazio non fermarsi sopra ogni cosa, nè dir quel tutto, che si potrebbe, ma quasi coglier d'ogni proposito il più massiccio, e notabile, metterlo lì in due tratti, e scappare. *Noctuas Athenas*. Le bellezze per altro de' vostri epiteti, e modi vedrete che non mi sono sfuggite. Negli altri due squarci non trovo cosa, che non istia nella maniera Oraziana, perocchè, come sapete, dà nel fiero qualche volta anche Orazio, nel feroce bensì non mai; nè voi già siete quivi feroce. In cotesti due squarci tutto mi soddisfà in sommo grado. Vi dico adunque di cuore non il *quaere quod*

agas, ma *l'habes quod agas*, trascegliendo le cose, temperando l'acume, (che le une, e l'altro vi soprabbondano) e studiando alla brevità. Nel verso scrittomi nella lettera:

Pitagora viaggiò, viaggiò Platone,

per dirvi anche questa, io non vi so passare il *viaggiò* di due sillabe, quando voi non ne abbiate esempio. Per ultimo vi ripeto, che dove in sul viaggiare intendiate di fare un *Poemetto*, non un *Sermone*, io annullo tutte le mie censure, e lodone grandemente ogni verso, salvo il portato di sopra.

Mandate pure il Vavassore con tutto il comodo, e con esso le Lettere Famigliari del Facciolati, che non ho mai vedute, e che se a voi piacciono, è impossibil, che sieno altro che belle.

In questo mezzo avrete ricevuto la mia di sabato scorso, che vi diceva quant' io mi senta obbligato a voi, ed a tutti i miei buoni padroni, ed amici di costà. Le cose, che in su questa materia or mi dice la vostra, mi ricolman di gioja, e raddoppiano (come disse colui) in ben mille doppj la mia gratitudine. Ne' due crocchi nostri solenni, dopo le *Dee del loco*, io vi prego a ricordare a tutti l' ossequio mio. Alla Bettina direte poi, che la sua di martedì m' è stata mele, e giulebbe, onde la mi tengo qui presso per gustarmela tratto tratto di nuovo. Rido ancora di que' nostri rigiri pe' gabinetti di lei fuggendo la persecuzione di quel Pietro, che ha la spada terribile della noja. Anche direte a quella mia Santa Vedova, ch' ebbi cortese lettera dalla Contessa Bona, e subito le feci risposta. Alla *vitrea* Saffo scrissi pur tosto, ma s' ella non si arreca a scialar co' versi quel suo spirito igneo, che ne vuol fare? astrignetela voi, che il potete. Oh potess' io dimorarmi in Verona! Voi scrivetemi spesso, perch' io senta meno i danni della mia lontananza, e conservatevi sano. Addio.

Dalle Grazie 28 *Giugno* 1793.

Allo Stesso.

Fermato una volta il metodo, io di dire, voi di risponder liberamente, seguiam di buon cuore. Nel passo dello Studiante di Padova, io credetti si potessero cancellar que' due versi appunto perchè la similitudine del *saltatore* fa subito intender, che al giovane non può essersi veramente appiccata nessuna parte di scienza; onde parevami acconcio il salto

A ben diverse ospiti idee novelle

senza bisogno d'esprimer la dimenticanza dell'altre. Per rispetto al *sa più il cor del guardo;* non è egli vero, che la vista d'una *farfalla* non potrebbe mai far nascere in un uomo sospetto di parentela fra lui, e lei? dunque il *cuore*, che pur di parentela porge al vostro Viaggiatore indizio, sa in questo caso troppo più *del guardo.* Questa riflessione mi condusse a quell'abbreviamento. Ma volentier mi rapporto in tutto, e per tutto. La correzione: *il più fornito Drappier, più acuto Sarto ecc.* sta così bene, ch'io vi conforto a ritenervi con essa. E parimente col

Non viaggiò Pitagora? non Plato?

E intorno a simili cose io tengo questa dottrina, che non sia mai da dilungarsi dall'uso, che intorno alla misura d'alcuna voce si osserva costante, comecchè l'analogía d'altre simili variamente misurate sembri darne libero arbitrio. Ora la voce *viaggio* con le sue derivate io non vidi mai altro, che dittongata presso i poeti. Tanta costanza non è ella una legge? De' ritratti vostri voi ragionate benissimo. Un Sermone non

ha ad essere un tessuto di ritratti morali, ma un discorso, dove possono entrare anco di questi. Or poichè un discorso non debbe aver la lunghezza d'un Poemetto, e l'avrebbe, se i soli ritratti, senza i ragionari, occupassero troppo luogo; pare a me, che avendo alle mani ritratti tali da sottilmente, e minutamente condurre per la lor novità, e importanza, l'uomo per non perdere, o guastar questi, e non trapassare altresì le poetiche leggi, debba appigliarsi a quel genere di componimento, che li riceve per intero, e formarne non un Sermone, ma appunto un Poemetto. Così vi conforto a far voi, massimamente osservando, che la materia del Viaggiatore vi cresce proprio fra mano, e domandavi, per non esser tradita, stil libero, e largo campo. Con tal pensiero, e rispetto ho considerato l'altro squarcio, che vi rimando, e che fermamente è bellissimo, e pien di colori Oraziani, per la gran parentela, che passa fra 'l Poema satirico, ed il Sermone. Chiaro è pertanto, che riuscendo voi molto bene in quello, sì riuscirete anche in questo, dove pigliar vogliate tale argomento, che non contrasti con la brevità del suo giro. Lessi costì i due primi Canti del Monti, e parvermi veramente animati dello spirito, e della virtù di Dante; non gli avrei forse desiderati, che più sobrj, e men quasi torbidi per soverchio di fantasia. I versi del Mascheroni son belli, ma non hanno con quelle cantiche a far cosa del mondo: bene è il vero, che non sono le cantiche dedicate a Diodoro. Raccomandatemi sempre alla buona grazia delle nostre valorosissime Dame, e sempre tenetemi per tutto vostro.

Dalle Grazie 6 *Luglio* 1793.

Allo Stesso.

Voi vi chiamate *importuno*, ed io finquì rido; ma poi soggiugnete, *che forse è questa l'ultima volta, che meco siete tale*, ed io vo in collera, e non v'ascolto. Oh questa è bella! dunque perchè il compor Sermoni *vi costa assai*, o perchè in cotesti *Ritratti* la molta, e nuova materia v'ha fatto piegare anzi allo stil del Poemetto, che a quel del Sermone, voi ve ne avete di presente a levar da tappeto? Non signore, non signore: il conto non torna bene. Poichè in primo luogo non le cose facili, ma sì le difficili son da voi. Secondamente in questi *Ritratti* stessi è sparso qua, e là tanto gusto, e colore Oraziano, che vi dimostra fermamente abile a quella poesia. Il che pur dico dell'ultimo, che già vi rimando. Tutto insieme è nella maniera degli altri, e però da Poemetto: colpi, e versi però da Orazio vi sono bellissimi. Ora unite queste graziose, e vivaci pitture, e fatene una galleria ordinata a senno vostro: poi tornate al Sermone propriamente detto, e provatevi (vedete mia sfacciataggine pedantesca) a far de' ritratti in poche, e risolute pennellate, senza troppi particolari, nè troppe arguzie; ed anche provatevi a far de' racconti con qualche dialogo per entro ex abrupto, studiando nel Tigellio, nel Merio, e nell'avaro caduto in letargo appo Orazio. Quanto a' *Ritratti* già compiuti, non fate capital nessuno delle mie appuntature, conciossiachè avete a fornirne un Poemetto, non un Sermone, e però esse ne vanno in terra tutte tutte. Del *più sa il cor del comando*, ora ho la cosa, e sta bene. Del passo d'Orazio, l'Algarotti appunto ci ha preso errore, e voi avete colto nel segno. Qual dubbio mai? A' dì scorsi ebbi il *Va-*

vassore, ed il *Facciolati*, e ve ne ringrazio. Del secondo ho letto già qualche Pistola, ed il parer mio è questo: che in generale vi si scopre il gran maestro in Latinità, ed altresì il grand' amico di se medesimo, ma che vi sono delle spressioni di non ottima lega, e dalle quali si sarebbono molto bene guardati i Navagerj, i Mureti, e i Manuzj. Leggerò più avanti. Lo stile del Vavassore mi par bellissimo, l' erudizione squisita, il giudicio ben sano, e l' opera tutta piena di sapore, e di cose eccellenti. Quello, di che io non posso maravigliarmi a bastanza, si è il carico da lui preso di provar che? questo solo, che i Classici Greci, e Latini non usarono mai uno stil formato di barbarismi, e di storpiature, e buffonerie da piazza, quale s' usava a' tempi di lui in Francia. Ora questa non è mica la quistione, se essi avessero, o no, il vero stile burlesco, o bernesco, che vogliam dirlo; perocchè questo stile, non che sia tessuto di storpiature, e di barbarismi, è anzi, e debb' esser tutto eleganza, e come si dice, *Atticismo*. Voi che ne pensate, di grazia? Vi prego de' miei ossequj grandi alla Bettina, e alla Silvia, ed abbracciovi di cuore.

Dalle Grazie 13 *Luglio* 1793.

Allo Stesso.

Dunque voi sareste disposto ad abbandonare que' vostri Ritratti? Ed io non sarei a lodarvene, poichè a mio giudicio egli sono bellissimi nel lor genere, e degni d' esser legati in un corpo.

Per rispetto al Vavassore, voi avete toccato il punto. Almeno avess' egli nominato alcuno de' nostri facitor di Capitoli

alla Bernesca, come nominò, od accennò il Lalli, che travestì l'Eneide; e' noi sapremmo il suo vero disegno, e scopo. Ma così l'uomo non sa che si credere, nè qual principio fermare; perocchè il condannar, che fa egli, lo stil barbaro, rancido, giullaresco, non è più tosto di lui, che di tutti i buoni maestri: e ciò fermamente non meritava un Trattato. Leggendo il Capo intorno alla Bibbia, ed a' Ss. Padri, io mi sono maravigliato di tanta severità, ed ho benedetto per mille volte S. Tommaso, che ha preso la cosa con discrezione al suo solito. Ma dalla Bibbia stessa si potrebbe, io credo, ritrarre non pochi motti, e sali, e ironie a confusione de' rigidi Moralisti.

Nelle Lettere del Facciolati, leggendo più avanti, trovo e di belle cose, e di bellissimi modi. Anche direi, ch' egli non imitasse lo stil d'alcuno, e fosse signor di se. La Cornelia de' Gracchi non ho veduta. È egli una Tragedia, o un Poema? E qual è? Io poichè son tornato in patria, non ho più lavorato nella traduzione d'Orazio, ma ho dovuto comporre il solito Dialogo, ed altre cosuzze di mano in mano sì come avviene. Ora finirò la traduzione della Satira d'Ofello, e poi penserò ad ordinare per la stampa le Giunte, e Correzioni alla mia Operetta. In questo mezzo è anche uscita in Parma la Risposta dell'Arteaga alla Bodoniana, ed io l'ho veduta. Scritto terribile, e atroce: io sono un temerario, che non avendo veduto, che due, o tre edizioni d'Orazio oso censurare chi n'ha avuto alle mani delle centinaja oltre a' codici: io un ignorante, che non intendo lo spirito del Poeta, e nè pur la grammatica: io un miserabile, che annojo l'universo con aride pedanterie ripetute. Appresso, si risponde a tre, o quattro passi dell'Odi, così però, che di nessuno si conchiude a evidenza; e di ciò, che forma il nerbo del mio scritto, cioè

della parte riguardante a' Sermoni, a pena un motto di passaggio. Ecco, dich' io, i tre caratteri dell' impostura: spaventacchio a credenza, lusso dove non bisogna, al quia silenzio. Un' infinità di testi a penna, ed a stampa, ragioni poche, e manchevoli, molto anche di mala fede, minacce, ironie, insulti a dovizia. Voi che fareste in tal caso? come rispondereste? o non rispondereste del tutto? Datemi vostri consigli, e raccomandatemi forte alle Dame amiche. Addio, caro il mio Cavaliere.

Rovereto 29 Luglio 1793.

Allo Stesso.

Così tosto, come avrò opportunità per Verona, manderò il libro dell'Arteaga al Pederzani, e voi l' avrete da lui, sì veramente, che lettolo a grande agio, e consideratolo il mi rimandiate subitamente. Le sue accuse sono speciose, molta è l' arte, infinito l' apparato de' codici, e delle edizioni: con tutto ciò dove voi vi diate la pena di accompagnarvi la lettura del mio, spero, che non vi condurrete a dubitar, se non forse d' uno, o due passi, il più. Io per me ho già fatto il mio calcolo, e notato indigrosso quel, che sia da rispondere alle cose principali, ma desidero forte il vostro giudicio, e questo accurato, e distinto. Il Bertola vi par' egli persuaso delle ragioni dell' avversario? Le poesie del Monti sopra la morte del Basville ho vedute, e mi sembrano buone sì, ma non eguali. L' argomento, e 'l diviso del Francesconi mi piace in sommo. La Dama Capuana debb' esser quella, di cui parla Valerio Massimo, che mostrò a Cornelia il tesoro delle sue gioje, ed

a lei Cornelia per tutte gioje i suoi figliolini tornati allora allora di scuola. Maisì, ch'io carteggio ancora col Bettinelli, benchè più di rado: ed a lui appunto scrissi, dandogli le nuove di Verona, e de' letterati Veronesi da me riveduti, come il Cav. Pindemonte stava componendo alcuna cosa all'Oraziana, ma più non dissi, e finquì non conosco aver fatto male; che non mi ricorda, che voi mel poneste in credenza. Pur se errai, ve ne chieggio perdono. Mille ossequj alle Dame, e v'abbraccio di vivo cuore.

Dalle Grazie 7 Agosto 1793.

Allo Stesso.

Grandemente mi consola la lettera dell'amabil nostro Bertola a voi perchè mi mostra, lui creder, che chi abbia letto posatamente la mia Censura, non possa approvare *utroque pollice* le declamazioni dell'Arteaga, e che queste debbano ingannar solo i leggitori superficiali. Grandemente poi mi consola eziandio la vostra perchè tocca due altre ragion verissime, per le quali io non debba rispondere allo Spagnuolo. Dico due altre, perocchè la riflession del Bertola n'è una anch'essa per me, ancorchè il suo consiglio sia poi diverso. Io dunque o non rispondo del tutto, o risponderò sol nelle *Giunte* a luogo a luogo, e con la maggior brevità, e freddezza del mondo. Le mie bozze per ciò non son tali, ch'io ve le possa mandare, sendo ancor meno, che bozze, ma più tosto cotali segni per ajuto della memoria. Ben vi mando una lettera, ch'io scrissi poc'anzi al Pederzani in su questo proposito, e ne tenni copia per consiglio d'amico, che s'abbattè ad esser

meco quando la scrissi. L' ho poi ritoccata qua, e là, nè per altro la comunico ora con voi, se non perchè mi diciate, se fosse bene mandarla attorno in qualche Giornale così per un qualche riparo a' troppo felici progressi dell' impostura Spagnuola. Se avessi agio, o copista buono, ve l' avrei messa al pulito, di che mi perdonerete. E dov' ella vi paja il caso, me la rimanderete al più tosto con quelle aggiunte, o correzioni, che vi parranno opportune: dove no, col solo comando di riporla nello scrittojo. Se credete, leggetela anche all' egregio Bertola, al qual mi chiamo senza fine obbligato, sì come a voi. Il libro riconsegnerete al Pederzani, e seguirete d' amarmi, e credermi tutto vostro.

P. S. Mentre scrivo, ho quì l' amabilissimo, e valoroso sig. Santo Ferroni, che fa suoi ossequj sì a voi, e sì al soave Bertola.

Dalle Grazie 21 *Agosto* 1793.

ALLO STESSO.

Oh che direte voi, e 'l Bertola nostro, ch' io domando consiglio, e poi fo a mio modo? Ma pur questa volta, mio caro Ippolito, e' bisogna, che voi altri mi perdoniate. Le *Giunte*, dov' io son per risponder partitamente alle risposte dell'Arteaga, bensì anche succintamente, tarderanno ad uscir chi sa quanti mesi; però intanto io non posso acconciarmi nell' animo, che sia mal fatto mandar fuori quella mia letteruzza pur per dare un' idea delle male arti dell' avversario, e fare almen dubitare del suo trionfo coloro, che ne l' hanno come per articol di fede. Tra per questo dunque, e che voi avete

approvato in se stessa la lettera, e chiamatola *ottima*, io la inserisco di botto in questi Avvisi del Marchesani, de' quali non è città d' Italia, che non riceva assai copie, e massimamente Parma, Milano, Venezia, e Roma. Vengo al rimanente. Nell' Opera mia io mi son servito del Chiabrera impresso in Venezia presso Angiolo Geremia in Campo S. Salvatore del 1730. Li Sermoni di quel Poeta inseriti dal Soave nella sua Scelta son li seguenti: *Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro — Era nella stagion, che tutto adorno — Francesco, se oggidì vivesse in terra — Gaddi, ch' oggi su l' Istro, e per li campi — In spalmata galera io me ne giva — Nella trascorsa settimana allora — Se Alfonso andasse col tabarro lordo.* Io non ne ho posto alcun per intero, come sapete, ma forse ricordatone molti più. Intorno alla scelta stessa delle poesie in generale del Chiabrera, e del Frugoni, sarei temerario a portarne giudicio alcuno, come colui, che non l' ho mai esaminata posatamente. Per quanto però io posso ricordarmene, egli mi pare avervi scontrato quelle composizioni, che leggendo in fonte l' uno, e l' altro m' eran già più piaciute; così però, che la scelta del Chiabrera avrei voluto più ricca, e quella del Frugoni per avventura meno. A quest' ora voi avrete veduto il sig. Ferroni, che ha qui lasciato di se onoratissima ricordanza e come bravo provvisante, e tutt' altro, che della turba, e come giovane amabilissimo. All' aureo Bertola, ed a lui, vi prego de' miei saluti cordiali. Ma e che fanno egli, di grazia, i vostri ritratti? State voi forse disponendogli, ed accozzandogli insieme? Direte, ch' io vo' saper troppo avanti del fatto vostro: e ben, castigatemi, ma vi sia ricordato, ch' io son colpevole per amore. A Dio.

Dalle Grazie 31 *Agosto* 1793.

Allo Stesso.

Molto cari mi saranno gli ammaestramenti vostri intorno a que' due passi dell' *Epistola a Mecenate,* e ve ne prego strettamente; non già che in quelle mie *Giunte* io sia per ristamparla, ma sono bensì per inserirvi quante correzioni più posso e alle Prose Oraziane, ed a' versi. Due altre pur *Versioni* v' inserirò, le quali voi prima vedrete, e giudicherete. A quest' ora avrete avuto la mia pubblicata in su quegli *Avvisi,* e notatovi per avventura i non pochi ritoccamenti. Tuttavia ve ne inchiudo qui un' altra copia per *la Diva* appunto *del luogo,* a cui m' inchino, e bacio la benefica mano. Aggiungovi un mio *Sonettuccio* fatto per amicizia, di cui mi direte il vostro parere; *nam plura me in eo genere peccare puto.* Se il *IV. Canto* del Monti è quello, in che l'Anima di Luigi ascende alla gloria di Paradiso, l' ho letto, ed emmi piaciuto forte. Ma io mi consumo di legger la *Cornelia* del Francesconi, e se voi non m' ajutate, non so che mi fare, nè dove rivolgermi per averla. Il Mascheroni con solo un Poemetto è salito in cima di Pindo; gran valore, e fortuna grandissima. Non voglio rubarvi più tempo in cotesto beato vostro soggiorno. Fra le cose uscite per le Nozze della Sagramoso, avete voi letto l' Anacreontica, che incomincia: *A cui de' dolci amori,* e qual v' è paruta? Si dice esser del Conte Filippo Emilj, e ne sento assai lodi. Mille cordiali saluti all' amabil Ticofilo, ed a voi tutto me.

P. S. Conoscete voi alcun bel Trattato intorno all' Educazione, che gli antichi Romani dessero a lor figliuoli?

Dalle Grazie 11 *Settembre* 1793.

Allo Stesso.

Mille grazie per me vi rende l'Autor dell' Orazione in sul Numero, ed altre mille ve ne rendo io in propria persona non tanto per le lodi al Sonetto del Paroco, quanto per le osservazioni sopra la Traduzione dell' Epistola a Cilnio. Quell'*a riguardo* io lo riferiva allo *Stiasi*, sendo ottima frase *starsi a riguardo* nelle cose della sanità, come mostra il Vocabolario degli Accademici. Potrebbe tuttavia farsi il costrutto più chiaro per questo modo:

Fia, che scenda, e leggendo in se ristretto
Stiasi a riguardo ecc.

Più naturale però sarebbe:

Fia, che scenda, e risparmisi leggendo
In se ristretto ecc.

Voi sceglierete. Gli *zefiri*, e la *rondine* non veggo io come racchiudere nel medesimo verso, se ciò voi dite. Se poi l'intendimento vostro è, che s'abbia a dir non *di zefiro al ritorno*, ma *co' zefiri* immediatamente, vedete com' io racconci:

Rivedrà poi co' zefiri, se tanto
Pur gli consenti, e con la rondin prima.

Il senso dell' *Haec seges etc.* si è, che di tal seme non ci nascono mai, che ingrati, e questo ho pur voluto esprimere

io col *Sementa a non fruttar, che sempre ingrati,* in quella guisa, che si direbbe: le spighe non fruttan, che sempre grano.

Sementa a non fruttar giammai, che ingrati

mi piacerebbe meno. Ben potría farsi senza equivoco alcuno:

Seme, ond' usciro, e usciran sempre ingrati.

Vedete voi. La voce *Vassallo* trovo nel Vocabolario Accademico usata per dipendente pur di privato signore, ed anche per servo. In quel luogo però è agevol sostituire o *creato*, o *cliente*, qual voi crederete più tosto. In sul passo del *dicenda, tacenda* avete ragione troppa. Or giudicate della men cattiva di tai correzioni:

Come a cena si fu, di tutto ei gracchia,
Stia ben, stia mal: si manda a letto al fine.

. . . . *di tutto ei gracchia,*
S' avvenga, o no: mandasi a letto al fine.

Come a cena si fu, gracchiò di tutto,
Ben stesse, o mal: si manda ecc.

Come a cena si fu, di ben, di male
Diessi a gracchiar: si manda ecc.

A me s' accosta forse più l' ultima. Attendo la sentenza vostra su tutti i notati luoghi, e se altro avete, mettetel fuori sino all' ultimo soldo. Non è maggior grazia, ch' io possa ricever da voi.

Jermattina il Pederzani mi portò la *Cornelia*, che leggerò

avidamente. Quando fu qua il Ferroni, io gli proposi appunto per tema il colloquio di lei con la *Capuana,* e feeivi sopra un Sonetto, che vi manderò. Oggi vi mando a *giudicare* il seguente per Nozze:

Laseiano il campo, e volan d'Ardea a Roma,
Indi a Collazia, i regii Sposi, e 'n festa
Trovan lor donne, ogni vergogna doma,
Vegliar fra i vin, sparse di fior la testa.
Sola i panni negletta, e l' aurea chioma
Siede Luerezia al fuso, e a l' opre desta
Le aneelle intorno, e sospirando noma
Pur Collatino, e 'l guereggiar detesta.
Lucrezia sola . . . . ma ben io già veggo,
Veggo, o Sposa, ne' tuoi fervidi lumi
Quant' oprò l' alta immago, e più non chieggo.
Son d' ogni stato, e sorte i bei eostumi:
Serba il pensier, che in mezzo il cor ti leggo,
E 'l tuo Fedel non avrà invidia ai Numi.

Le *lettere uscite del* 1786 *sotto il nome di Giuseppe Tofani* sono molte, e di più serittori. Convien dunque, che mi diciate se voi intendete di quelle, ehe trattano delle scoperte del Giorgi, o di quelle, ehe degli spropositi del Rivani, le quali ho io lette, e reputo troppo fiere, e villane. Se serivete al soave Bertola, salutatel per me senza fine. Alla Bettina anche baciate per me la mano, e alla Silvia, alle quali non è dì, eh' io non pensi. Amatemi, e scrivetemi, e godete l' autunno Orazianamente. Addio.

P. S. E quando esee egli quel Tomo di poesie scelte dal vostro Amieo?

Dalle Grazie 25 *Settembre* 1793.

Allo Stesso.

La prima cosa io mi rallegro con voi del Sonetto alla Sig. Contessa Bon, e dicovi, che a parer mio egli non potrebb' esser nè più nobile nello stile, nè più acconcio nell' allusione, nè più scaltro, ed efficace nel giro, per ispiegarmi così. Nel suo genere e' mi pare al tutto eccellente, e senza un capel torto avervi, come disse colui. Anche mia madre, ed il Pederzani ve ne danno un mondo di lodi, e chiamanlo perfetto al loro giudicio. Io poi non dubito, che non abbia presso l' egregia Dama avuto la forza, che pur dovea. Mandatemi spesso di tali gemme. Il *guerreggiar detesta* della mia Lucrezia voi vedete che s' appartiene all' affetto, e timor di sposa, che la fa parlare anche contro all' indole di Romana. Appresso Ovidio ne' Fasti ella mostra desiderio, che quella guerra finisca in breve, e scagliasi contro ad Ardea, che ancor resiste. Di là ho anche imparato, ch' ell' era *bionda.* Orazio non dubitò di dire *bellaque matribus detestata,* avvegnachè favellasse di Latine.

Delle correzioni all' Epistola siamo d' accordo, e se al *dicenda, tacenda* non vi garba questa:

Come a cena si fu, detto egli cose
Da dire, e no, mandasi a letto al fine

che imita quel del Boccaccio nel titolo alla Giornata VII. *senza essersene avveduti, o sì;* io m' atterrò a' versi vostri. Ve ne bacio la mano.

Le *lettere contro al Rivani* niuno ha da sapere, che sieno

state scritte ad altrui petizione dall'Autor del *Cagliostro;* e però non l'avete da sapere nè anche voi. Si avete a dirmi che cosa v'abbia messo vaghezza di saper questo. Leggendole dopo gran tempo mi pajon troppo villane; e certo in persona propria io non avrei mai scritto per quella forma. La *Cornelia* del Francesconi è dotta, e poeticamente immaginata, e disposta, ma la versificazione per la più parte mi sa molto dura. Voi l'avrete indietro per mezzo della gentilissima Signora Contessa Teodora Pompei, alla quale dirizzando un mio piego ve l'ho pure unita. Io bramerei una copia dell'*Elegía* da voi scritta a questa coltissima Dama intorno al 1788., e se non è possibile a stampa, anche a penna per alcun vostro Tirone, o Dionisio. Alla Bettina, e alla Silvia non mi lasciate mai uscire di mente. A Dio con mille uffizj del Pederzani.

Dalle Grazie 5 *Ottobre* 1793.

Allo Stesso.

Questi non deono esser, che due soli versi di ricevuto per vostra quiete. Ad esaminare il Poemetto voi ben vedete che mi ci vogliono qualche dieci, o dodici giorni, massimamente che di questa stagione capita sempre or l'uno, or l'altro, che ti frastorna. Io l'ebbi martedì notte, e non potei fin quì leggerlo di proposito, essendo meco due Filippini con altri amici a diporto. Ben lo lessi loro ad alta voce così correndo, e questo vi posso affermare con giuramento, che destò in tutti, non c'altro, la maraviglia. Di che io già preveggo, che la critica o non vi avrà punto luogo, o certo as-

sai poco. Non passerà la settimana dopo Ognissanti, che voi ve l' avrete indietro col parer mio tanto *libero*, quanto possiate desiderarlo. Egli è un diletto a parlare liberamente dove s'ha a farlo d' opere così belle. Intorno all' *O*, consultate un poco il Gagliardi nelle sue *Osservazioni di lingua*. Ma già il passo dell'Ariosto v' acconcia il fatto. Di quel mio si taccia per carità, che e' m' uscì dalla penna in quegli anni, ch' io mi trovava affatto al bujo di tali cose. Del resto avrete le mie Postille col manoscritto intatto, ch' è troppo bello. Vi ringrazio di tanto onore, ed abbracciovi in fretta.

P. S. La brava Silvia v' avrà dato a bocca la mia risposta alla penultima vostra, e dal Cav. Cecco Lisca riceverete un mio Sonettuccio, Addio. Alle Dame saluti a masse.

Dalle Grazie 25 *Ottobre* 1793.

Allo Stesso.

Ritorna a voi con questa mia il vostro Poemetto dei *Viaggi*. Leggete le mie Postille, e saprete quanto gran pregi mi sia paruto conoscerci, e quanto pochi, e leggieri nei, e meno che nei. Il maggior dubbio, che mi teneva sospeso alquanto, ed apparteneasi alla pianta dell' opera, venendo meglio considerando, m' è svanito. Voi non siete già voi medesimo, che parlate col viaggiatore, ma dopo avere udito un altro parlar con costui, venite così a tavolino ripetendo, e ripensando quello, che udito avete, e mettendo in carta i vostri pensieri col lettor favellando. I quali pensieri poi conducendovi a fare i ritratti de' viaggiatori diversi, in ciò dite servire al comandamento fattovi da Temira. Così a me piace

spiegar la cosa, perciocchè se il dialogo col viaggiator fosse vostro, non saria naturale, che voi correste, lui partitosi, al tavolino a scriver quelle parole *non pare ecc.* Ma se poi diceste tali parole da voi a voi senza scriverle, non s' intenderebbe come soggiugneste appresso: *ma il mio lettor ecc.* Forza è dir dunque, che sino dal bel principio voi vi troviate al tavolino scrivendo le cose udite, e distendendovi sopra le riflessioni vostre. Afferro io, o non? Del rimanente il tema del Poemetto invita a somma attenzione; la stranezza delle pitture morali vi gareggia con la varietà, e la varietà con l' evidenza: regnavi il saporito della satira, lo squisito della filosofia, il nobile dell' affetto; la poesia vi vanta cose non più dette, finezze, e colori nuovi lo stile, la lingua eleganze antiche. Il vostro lavoro, se l' Italia non è soverchio preoccupata, dee tener fronte al *Mattino*, ed al *Mezzogiorno*. Quest' è il mio schietto giudicio; e dove m' inganni, rinunzio al diritto di giudicar mai più versi, nè prose. Ringraziovi per mille volte dell' avermi donato sì gran diletto, e vi scongiuro a trarre in luce il vostro componimento per divenir quanto prima il Pope della nostra nazione. Ebbi l' Ode all' amabilissima Contessa Teodora, che mi fu molto cara. Io la stimo ricca di pellegrine, e tutte maschie bellezze. Su via, scrivetemi, che il Poemetto sia sotto il torchio, e state sano. Cento cose alle nostre *Mecenatesse*. A Dio.

P. S. 8 *Novembre noctu.*

Ho copiato i due miei novelli Saggi Oraziani, e mandovegli da esaminare per agio. Me ne direte ogni cosa al solito, e potrete *me libente* rider del mio pazzo capriccio di voler per una cotal prova gareggiare un tratto con la brevità del testo, traducendone più la sustanza, che le parole. Anche di-

retemi quali annotazioni vi piacerebbe unirvi, se simili a quelle sopra l'Epistola VII., o no. Tutto con vostro comodo. Addio di nuovo. Vi rimanderò poi il *Facciolati.*

Dalle Grazie 6 *Novembre* 1793.

Allo Stesso.

La vostra confidenza in me mi fa tanto onore, che mia sarà sempre l'obbligazione, e non vostra. Ora intendo il concetto vostro, e 'l disegno vero intorno alla pianta del Poemetto, ma il mio tardo ingegno non n'è ancora capace. Perocchè in sul primo egli pare, che il dialogo con Gherardo (il cui nome sta un po' lontano, e confesso, che io non ci avea posto mente) voi nol riferiate, ma sì lo facciate con esso lui allora allora: indi sembra, che vegniate ripensando su quelle cose da voi a voi; finalmente che vi rechiate la penna in mano per colorir l'argomento datovi da Temira. Egli si vorrebbe a giudicio mio veder subito, che il dialogo con Gherardo non è fatto lì, ma narrato, seguendo poi di ciò la ragione, cioè la commission della Dama. Altramenti parlando da prima (sì come pare) altri con voi, e voi con altrui, quindi con voi stesso, poi col lettore, il componimento viene ad aver faccia di doppio, vale a dire di un dialogo con *Soliloquio*, e d'un Poemetto. E secondo il concetto vostro, io per me veggo un inconveniente in questo, che nel medesimo tempo sembri, che si faccia un dialogo vero, e che simil dialogo abbia a servir per porzion del componimento, di che è stato occasione. Non so s' io mi spieghi. Nè il componimento tutto può già passar per

drammatico, percioechè l' autor poco stante scrive, e non parla. E dato pure, che la spiegazion vostra ponesse in salvo ogni cosa, a me sembra troppo sottile, e difficile da esser compresa da' leggitori. L' unico rimedio pertanto, s' io non m' inganno, sarebbe il far subito sentire a chi legge, che il dialogo si racconta, ed anche l' esprimere tostamente il nome di quel Gherardo, che favella con voi. Altro non saprei dirvi, e di questo medesimo mi rapporto.

Io v' ho parlato de' dittonghi perchè danno maestà al verso, e cavano appunto certi vocaboli dal suono, che rendono in su le bocche del volgo. Per altro non sono in ciò Fariseo. Il luogo dell' assillo è ottimamente acconciato. Non ho a mente il verso del *se sai;* ma quando a voi piaccia il *se intendi*, non so dubitarne. *Il cocchio Anglo riponi* non ha un capel torto. Tenetevi pure con *l' uscio chiuso*, se vi fanno paura i più degli occhi, che leggono: tuttavolta saría ben fatto andare avvezzando il secoletto miterino alle locuzioni proprie de' miglior secoli. Proprissimo è il *perdona* per *risparmia*, ed io v' assetterei questo in luogo del *salva*, che non è sicuro. *Perdona loro, che non periscano,* leggo negli Atti degli Apostoli volgarizzati dal Cavalca. Ma il passo dell' Ariosto è anche più bello a vostr' uopo. Ne' corpi marini mi dispiaceva il *pensier dell' acque: E di Teti ecc.* sta molto meglio. Potreste dire *che già fur vivi* scambio del *viventi*, ma nella Crusca stessa a *vivente* add. troverete un esempio del Poliziano, che ve lo salva. Lasciate pure il *tocchi* perchè fa buono equivoco parlandosi di quel Maestro bestia, che per avventura tenea del Brunetto, e dava otta per vicenda in emisfero . . . . . *che ad altri Volto continua, e che finisce a un terzo* è per mio credere assai più chiaro, e più frizzante dell' altro secondo modo. Grazioso quell' *infiamma,* ottimo l' *ove,* e vera la con-

siderazione su la *s* impura, anzi verissima. Ben anche il resto sino a una virgola, salvo che io non mi potrei mai condurre ad usar voci non ricevute dalla Crusca per questa ragione, che mi paressero meritarlo: la qual ragione dove si ammetta, ricevendone ognun di quelle, che a lui paressero degne, in picciol termine la lingua sarebbe guasta. Ben mi ci condurrò per necessità, mancandomi altra voce legittima, e non ne potendo far altro. Stamane ho chiamato a me lo stampator Marchesani, e trovatol presto a' vostri comandamenti. Mandatemi dunque anche per posta il manoscritto, ch' io vi servirò con quella fede, che farei me medesimo, e certamente con più diletto, e vantaggio. Solo significatemi col numero delle copie il sesto, la carta, e la lettera, che bramate, ed io poi ve ne *mosterrò* il prezzo, il qual questo Marchesani farà il più discreto, che per lui si possa. E si lavorerà di forza. Pel mio Orazio gli pagai 28. lire il foglio, e la carta dispersè a ragione di 12. lire la risma. I Sermoni mi costarono per ciascun foglio lire 23. con tutto la carta. Ciò per vostro lume. Mi favorirete mandarmi le 4. copie dell'*Anno Poetico* per la via di Verona, procacciando, che di quindi me le spedisca il Pederzani, al quale ne scrivo. Fate che sieno ben suggellate. Il Sonetto vostro mi par dilicato assai, e m' è piaciuta in sommo l' imitazion Virgiliana de' primi due versi. Duolmi, che nel secondo quaderno non ci abbia a capitare un altro verbo retto dalla Paziente. La sintassi non lo domanda al certo, ma appunto mi duole, che posi tutta in su quel primo *Ecco passar ecc.* La distribuzione del concetto è ottima. Per quel *solo a pensarlo* non saría più sostenuto *pure in pensarlo?* Voi fate *chiusa* nel velo della celeste luce la corona, e non sarebbe meglio *Luigi* medesimo? La chiusa maravigliosa. Perdonate, e v' abbraccio. Addio.

Roverelo 27 Novembre 1793.

ALLO STESSO.

Per altra volta risponderò intorno alle mie Traduzioni, di che molto vi ringrazio. Intanto andrò considerando le correzioni da farsi. Vengo tosto a voi. Con due versi avete tolto ogni contraddizione, o difficoltà nella pianta del vostro Poemetto. Se *l' altr' jeri* vi paresse meno prosaico, potreste sostituirlo al *jer l' altro. La prigion gli scusa* è ottimo, e sicuro, non che migliore del *salva*. Mi terrei con l' *impietate vite* appunto perchè sente dell' ardire satirico, benchè non sia quivi detto per satira. Assai più chiaro il *Modesto dice il cor, d' una duchessa*. Per altro s' io non intesi il frizzo, fu colpa mia, e non vostra. Tutto il resto parimente sta bene, e trabene. Oh quanto mi sarebbe caro servirvi in cotesta piccola stampa! Ne attendo la decisione, la quale dove sia secondo il mio desiderio, attendone insieme il manoscritto. Anche nel Sonetto avete ragione, ma in quel punto io era stato interrotto. Le lire 12. vi saranno fatte sborsare dal Pederzani costà, ch' oggi gliene scrivo. Se vi mandassi qualche altra poesia, il Dalmistro l' accetterebbe a scelta vostra? Addio in fretta.

Rovereto 4 Dicembre 1793.

ALLO STESSO.

Conoscendo la bellezza del Poemetto vostro, e temendo la troppa lima io v' ho fatto premura a mandarlo fuori, ed anche perchè dicea l' Algarotti, che lo stampare è uno spiar

l' universale opinione degli eruditi, onde poi, se faccia mestieri, corregger l' opera con più fondamento, e ristamparla finalmente con sicurezza. Per altro se voi l' andate arricchendo di sì bei tratti, come son quelli, che mi porta la cara vostra de' 7., e io me ne taccio, e dovvene somma lode. E' non è dubbio, che non sia migliore la seconda maniera, con cui descrivete quel povero malconcio dalle Gumedre, sì però, che buona era anche la prima, dalla quale io forse conserverei quell' *un occhio ha spento*, che mi par più bello, che non l' *estinto*. Il verso: *Quando sete del meglio al peggio guida* condanna il suo antecessore a morte senza pietà. Piena di savj, e squisiti pensieri, e tutta il caso pe' tempi nostri, non che elegantissima, si è la giunta: *Mentre per tante crudeltà, per tante ecc.* Ma dove quel Donno Gianni da Barletta appiccava (s' io male non mi ricordo) la coda troppo bassa, e voi per avventura ne l' appiccate troppo alta. Or non vi sembro io pazzo? pure uditemi: io non vorrei mai perder per cosa del mondo quei quattro aurei versi: *L' uom più ingannato ecc.* sino a *virtù la colpa*, e però solo quivi appiccherei la coda del *mentre per tante . . . . . E voi mie selve ecc.* Ma perchè in tal caso quel *mentre* non legherebbe, io lo cambierei in un *AHI CHE per tante crudeltà, per tante Fatte al genere uman ferite ecc. ecc.* Rileggete così tutto il luogo:

Chi mai puote abbastanza ecc.

. . . .

Senno par la follia, virtù la colpa.
Ahi che per tante crudeltà, per tante ecc.

sino al fine, e vedrete, s' io niente intendo, ch' egli sta bene bene, ed a sesta. Or in mezzo a così bei versi non mi piace del tutto quel *Soffra un tanto difetto*, e direi più volentieri: *Tanto*

danno sostenga o *sostegna*. Voi vedrete s'io m'apponga. Non vi biasimo d'aver tolto via il *Parca*, avvegnachè potesse pigliarsi per sinonimo di *Morte* semplicemente, e però ministra del volere di *Dio*. Voi sapete, che S. Piero nelle sue Pistole nomina il *Tartaro*, e Giuditta nel suo Inno i *Titani*. Troppo più bello, ed arguto è ora anche il passo del *Moscovita*. Vi confesso però, che gli ultimi due versi io gli ebbi a legger due volte prima di scoprire, che lo *straniero* non è sustantivo, ma epiteto anch'egli del *coronato capo*, il quale a prima giunta m'era comparso per caso d'apposizione appunto dello *straniero*, e sì avvisava, che voi trattaste Colei da uomo vestito da donna. Or ciò non è nulla, ed hovvelo detto solo perchè veggiate quanto io mi sia tardo, e non vi fidiate gran cosa del fatto mio. Il *jerlaltro* è bonissimo per se stesso, nè io ve l'ho notato per altro, se non perchè mi pareva troppo da prosa in un Poemetto, che va più su dello stil del Sermone; e spezialmente in sul primo ingresso. Che anzi a questo proposito vi dirò, che m'è poi nato desiderio, che voi ritoccaste anche un poco que' due primi versi appunto, sicchè mandino un suono alquanto più alto; dico alquanto, e voi m'intenderete discretamente. Pur mi rapporto. L'*ondeggio* è una nuova bellezza per più ragioni, e commendo forte lo *Spa*, sol che nel primo luogo direi: *Di Napoli*, o *di Spa godere in pria*, e nel secondo sì come sta: *Goda prima*, o *in prima ecc.* Di quelle *ginocchia letterate* non sono chiaro: e perchè no: *Nell'erudito* o *letterato suo grembo sel tenne?* Alla qual metafora sono avvezze tutte l'orecchie. Tuttavolta se l'altra vi piace o per la stessa novità, o perchè metta del ridicolo nella cosa, e voi tenetevi pur con lei. Me poi niente offende il passaggio dalle *ginocchia*, e dal *latte* al *Saltatore*, perchè l'una è metafora, ed è compiuta in se stessa; l'altra è similitudi-

ne, ed incomincia dove la prima finisce. Senzachè voi vi ricorderete di quelle vere parole del vostro bravo Morando nelle belle Osservazioni sul Purgatorio: *Osservo, che la diligente corrispondenza delle metafore fu poco amata da' gran Poeti ecc.* E notate, che e' parla del continuare in uno stesso periodo una stessa metafora, non già del far succedere a una metafora già finita un paragon d' altra specie: il che mi pare fuori di controversia, sì veramente, se l' uomo non attenda a fare un' allegoría. Che se in ogni modo voi non ne andaste pago, potreste per avventura sostituire al *Saltatore* un commensale svogliato *male singula tangentem dente superbo*, e che nella fine non ha mangiato di nulla. Dico perchè ciò corrisponderebbe più al *vario latte*, ed il passaggio saría più dolce. Ma bisogno non ce ne veggo. Anche il *la rompe* a giudicio mio sta bene, altro essendo il *rompersi*, altro *il romperla*, che quello vale quanto l' *andare in collera*, e questo quanto il *romper la pazienza*, o *l' amistà*, ch' è più assai. E quel *la* è proprio di molti de' così fatti modi; *io la vi mostrerò in candela; or ora io la finisco; quel tristo la diè pel mezzo ecc.* L' *eccheggiare* non è di Crusca, ma è del Chiabrera, come avrete veduto nelle Giunte del Bergantini. E son d' accordo con voi sopra la dottrina delle parole nuove, sempre che i Padri non ce ne somministrino d' equivalenti, sien necessarie, si formino con tutte le debite analogie, e se ne faccia ogni più circonspetto, e sobrio uso. Quanto al *piacer sopra tutto a me*, Iddio vi perdoni tanta galantería, e non faccia, che *Temira* la sappia mai. Della stampa il piacer vostro sarà il mio, e certo è ottima la ragione del potere, standovi sopra da se, mutare a suo senno. Basta, che voi sappiate, che avete qui un animal di due piedi da comandargli a bacchetta. Scrivo all' Ab. Pederzani, che vi mandi con buo-

na opportunità, e senza spesa un *Orazio*, poichè costà non se ne vende, ch' io sappia. Io vi sono bene obbligato dello spaccio, che me ne procurate. Avrete forse veduto in coteste *Memorie per servire alla Storia Letteraria* al mese di settembre quella lettera Piacentina in data de' 13. agosto sopra il libro dell' Arteaga. Chiunque ne sia l' autore, io gli debbo esser tenuto forte. So benissimo, che la metà de' componimenti mandativi si riserba per l'*Anno Poetico* venturo: tuttavia mi è tocco il capriccio di spedirvene qualche altro, e quando il farò, v' aprirò il mio desiderio più avanti. Intanto ve ne do grazie, e voi avrete il prezzo delle tre copie del libretto, che sto aspettando, da cotesto sig. Ab. Belli, a cui n' ha dato carico il Pederzani. Riceveteł pure senza altro pensiero, che dell' *Orazio* parlerem poi. Or così su due piedi non saprei dirvi concetto, che mi paresse opportuno, e frizzante per Prefazione al Poemetto vostro. Forse ch' io parlerei col Poemetto stesso, e gli mostrerei a quali censori, e censure ei si facesse incontro, sempre con ironia, ed insegnandogli per ultimo ad aver pazienza, e a tenersi con la tal sorta d' amici senza curar degli altri, vorrei nel medesimo tempo aver mostrato lo scopo salutare di quello, ed aver dato il pepe a' morditori ignoranti, e fatti tali dall' amor proprio. Ma, il ricordare a voi temi, e sali, non è egli un portar legne al bosco? Deh! perdonatemi, caro Amico, ed in segno di ciò non tardate troppo a scrivermi, e a darmi il vostro giudicio intorno all' inchiuso Sonetto. Se vedete il sig. Marchese vostro fratello, vi prego a dirgli, ch' io gli vivo gratissimo, e che da capo gli voglio aver raccomandato il buon giovanetto Bevilacqua. Addio.

Rovereto 11 *Dicembre* 1793.

Allo Stesso.

Perchè non abbiate sempre a lodarmi con tanto pericolo della *mia modestia*, vi metterò qui dietro un altro Sonetto. Dell' *estinto*, *do manus*, se poco appresso seguita *spente*. Venite pur meglio ripensando a que' quattro versi, perchè mi pajono troppo degni di non morire. Tuttavolta l' autore sta, per così dire, a cavaliere delle sue cose, e però dominandone da un confine all' altro il diviso, e 'l disegno, può egli solo decider che vi sia di soverchio, e che no. Intorno a' due primi versi, ed a *Spa*, sia pur per non detto. Forse però un verso, che dipignesse la prosopopea di quel Gherardo quand' e' vi s' appresentò, potrebbe far l' ingresso del Poemetto più illustre. Voi dite benissimo, che vivendo noi due nella stessa città ci potremmo intendere troppo meglio; ed è però grande isventura la mia, il quale e vivo lontan da voi, che mi sareste dottore, e duca, e vivo in un borgo di mercatanti. Quanto a Catterina farei:

. . . .

. . . .

la voce *cervello* non mi presenta quel caso d' apposizione, che faceva la voce *capo*, onde finito il distico, veggo tosto esser lo *stranier* un epiteto del *cervello*. Eccovi indietro la Prefazione con qualche segnuzzo di pedanteria da farne, o non farne conto a senno vostro. Voi ci avete seminato in poco delle cose belle, e opportune assai, nè ci trovo un minimo che di *presunzione*. Avete in somma con accorgimento da vostro pari tocco que' tasti, che, volendo far preambulo serio, cadevano più in acconcio de' fatti vostri; e quanto dite, è verissimo, e da servir di lume, e ricordo

a chi stampa poesie. Ma come vi ringrazierò io di tanto eccesso di gentilezza in comunicar meco ogni vostra cosa. Io ne vo confuso davvero.

Non ho ancor da Verona l'*Anno Poetico*, e quando l'avrò, vi scriverò qual mi paja il Sonetto, che vi leggerò a car. 111., cioè centundici, come credo, non tre. M'è cara la notizia, che quella lettera sia del sig. Bramieri. Mille ossequj a S. E. Giovanni vostro fratello, la cui grazia, ed approvazione mi son preziose. Addio.

Per lo Giovine La Vaur delle Truppe de' Reali, prigioniero a Furnes accarezzato, e poi trucidato dal Generale Van Damme.

Pera il crudel, che 'l buon Prigion sì accetto
Potéo d'ira svenar subita, e rea;
Nè 'l tenne, oimè, di tanto orror l'idea,
Nè del misero gli anni, e 'l vago aspetto.
Miser Lavauro? anzi d'invidia oggetto,
Cui sedur quell'iniquo in vano ardea:
Fido al mio Dio, al mio Rege (egli dicea),
Non dal Gallo altre leggi, o altr' arme accetto.
Dicea, nè la parola anco finita,
Cadde qual fior, che aratro empio ferío,
Versando il roseo sangue, e in un la vita.
Nuda allor la bell'alma al suol natío,
Pur si volse, e volea .... ma inorridita
Non gli osò pregar pace, e in ciel fuggío.

Rovereto 18 *Dicembre* 1793.

Allo Stesso.

Avrete ricevuto l' altra mia di mercoledì co' due Sonetti: *Dio non v' è?* ecc. ecc. *Pera il crudel* ecc. ecc. Di questi spero avere ancor martedì il vostro giudicio. Ma bisogna, che voi mel diate a corso di posta eziandio sopra il seguente:

Correndo voce, che in Parigi si sia condotto attorno un asino vestito da vescovo.

Togli dal vil giumento, o Popol scempio,
  Le sacre bende, e i pastorali ammanti,
  Onde gli ebbri il fasciar tuoi Coribanti
  D' atroce scherno con infando esempio.
Sì di tue glorie il fatal segno, ed empio
  A l' orecchie gli appendi alto crollanti,
  E fra le danze Lampsacene, e i canti
  Degl' infami tuoi Dei nel mena al tempio.
Vittima no, ma quivi ei pur sia nume;
  Che più conforme aver non ponno obbietto
  La tua stoltezza, e 'l tuo brutal costume;
Se non che di ragione a lui disdetto
  Ave natura istessa il fido lume:
  Sfrenato orgoglio a te l' estinse in petto.

Eccovi il parer mio sopra il Sonetto *La pingo anch' io.* Mi fido della vostra prudenza. Con tutto l' agio mi rimanderete le inchiuse correzioni Oraziane notandovi a luogo a luogo quanto v' occorre. L' *Elogio a Calandrino* lessi tre anni fa, e lo credo del Borsa. Addio.

P.S. Pregovi dell' inchiusa al Giovine Bevilacqua consegnandola a S. E. vostro Fratello, il quale l' ha messo per famigliar di persona, che va in Corfù. Quanto gli sono obbligato! Voi mostrategli di grazia la mia eterna riconoscenza, e ditegli, che son cosa sua. Desidero poi sapere il nome del personaggio, con cui il Giovine va, e del luogo, dove va, con precisione. Perdonerete, ma debbo darvi tutti questi sinistri.

21 *Dicembre* 1793.

Allo Stesso.

Mi piace molto, che abbiate pensato ad animare un po' più il principio del bellissimo, e tutto originale vostro Poemetto. Il terzo modo pare il migliore anche a me. Tuttavolta non m' appaga del tutto, e fra l' altre cose quell' *un nostro* il vorrei cambiato in qualche epiteto. Poichè mel comandate, eccovi com' io direi a un di presso:

Dunque (io dicea l' altr' jeri a lindo Eroe,
    Che cortese più assai, ch' io non bramava,
    Lunga di se fea grazia al mio ritiro)
    Dunque tu parti? . . . .

Vedete che l' ultimo verso è appunto *lungo*, e d' ironía, se non erro, manifestissima. Se avete epiteto più opportuno, *e ad rem* del *lindo*, si ve lo sostituite. Nel passo della *Duchessa* mi piace forte la cosa del *ritratto* compero dal *Giojelliere;* ma non vorrei perder quell' equivoco del *core*, e del *corpo*, che v' era prima. Fate, che vi si trovino l' uno, e l' altro, che mi par facilissimo. L'*Anno Poetico* è ora in mia mano,

come v'avrà fatto certo la mia di sabato scorso, in cui avrete trovato il parere sopra il Sonetto alla Marini Teotochi. Or son curioso del vostro. I vostri quattro Sonetti, onde s'apre l'*Anno*, mi sembrano tanto graziosi, vaghi, dilicati, e puri, ch'io non mi sazio di studiare in essi, non che di rileggerli. Oh che belle cose! e che bellissimi versi! Andrò gustando il rimanente per agio, avendo a questi di avuto altre brighe. Ma il denaro v'è egli stato sborsato dal sig. Ab. Belli? Sabato v'ho anche parlato dell'*Elogio di Calandrino*, il quale io tengo per lavoro del Borsa: tal zaffata, o volete fummo me ne venne già dalle lettere del Bettinelli suo zio, da cui l'ebbi in presto con mille ghirighori, e misterj; che e' basterebbe, se l'Autore avesse temuto d'esserne condannato alle forche. A me poi sottosopra gustò non poco, e parve una satira assai vivace, ed accorta della pedantería in ogni genere di studj. Lo stile però non corretto, avvegnachè disinvolto, e pieno di brio. Parlo come sento, e da voi saprò, s'io abbia torto. Intanto son molto lieto della vostra approvazione a' miei Sonetti, e di S. E. il sig. Marchese Giovanni mio Signore, al quale direte, dopo mille ringraziamenti, che s'io ritengo nel secondo la seconda terzina sì come stava, sì il fo perchè così mi pare che voglia e 'l legamento del discorso, e l'allusione all' apostrofe di Cristo in S. Luca: *Et tu, Capharnaum, usque ad coelum exaltata, usque ad Infernum demergeris*, ed il colpo ultimo del *meglio era ben ecc.*, nel qual verso io credo, che il concetto preso pure da Cristo supplisca a qualche difetto del numero con l'intrinseca gagliardía. Or aspetto qual vi sia paruto l'ultimo del miccio vestito da vescovo, che vi spedii sabato. Godo, che anche le *Memorie* abbiano la *Lettera al Pederzani.* Scrivetemi, e state sano. Addio.

Rovereto 25 Dicembre 1793.

Allo Stesso.

Nel Sonetto *Togli dal vil giumento* aveva da prima scritto io medesimo *Ben di tue glorie ecc.*, ma non m'è saputo mai parere a bastanza proprio: *Ben... appendi*, come *Sì... appendi.* Confesso poi di non aver saputo spiegar meglio il *berrettino*, per molto, che vi pensassi: dico in quel luogo sì angusto.

Il Sonetto del sig. Marchese Giovanni sul bando, *che non v' ha Dio*, mi mostra quali parole doveva io scegliere per metter nello stile l' orrore dell' argomento. Ma quel poi della caduta di Tolone ha scosso altamente me, e tutti, a chi l' ho recitato. Il concetto non può esser più teologico, nè più felice il giro, nè più terribili i versi, spezialmente in sul fine del quadernario secondo, e per tutti i terzetti. Cosa superba, e da lui. Domandatelo, in caso che mi riuscisse di farlo mettere in su qualche Gazzetta, s' egli ne sarebbe contento, e scrivetelmi subito. Nel mio del *non est Deus*, ho poi corretto alla meglio l' ultimo verso così:

Empia Città, non fossi mai tu stata!

Qui ve ne mando un altro spiratomi appunto da quel di Tolone; e voi dopo averlo mostro a Sua Eccellenza, me ne scriverete ogni vostro parere, e suo. Dell' esordio a' *Viaggianti* non vi combattete; che in ogni modo i versi vostri stanno a capello.

Ho scritto al Pederzani del Belli, che ancor non paga, e impostogli di spedire a voi ex occasione due copie Oraziane, poichè con l' ultima vostra me ne commettete *un'altra.* Ho io mal inteso? Or voi dovete mandare a me una copia

del vostro *Abaritte*, di cui s' è novellamente innamorato un altro nostro gentiluomo. Mandatelami, e ragguaglierem le partite. Trascrivo i quattordici versi, e v' abbraccio con cento mila ossequj al sig. Marchese. Addio. Il vostro Vannetti.

Rovereto 4 del 1794.

Preghiera a Dio.

Signor, peccammo; e in tristi i lieti tempi
ovvero e i chiari in foschi tempi
Tua giust' ira ne volse, e i canti in lai:
Ma basti a l' ira tua d' affanni, e scempj;
ovvero di stragi e scempj;
Sparso sia già del nostro sangue assai.
Feroci in lor tronfei non vedi or gli Empj
vittorie
ovvero Non vedi or fieri in lor trionfo gli empj
Ad Europa affrettar gli estremi guai?
E 'l tuo gran Nome, arsi gli altari, e i tempj,
Prendersi a scherno, e la tua possa omai?
Sorgi, vendica al fin l' onor tuo spento,
L' are abbatti profane, e i sozzi Dei:
Mostra, che i figli ascolti, e 'l lor lamento:
Nella voce del tuon disperdi i rei,
Qual lieve arena al turbinio del vento;
E bestemmino allor, che tu non sei.
s' avveggano
ovvero E comprendano allor, che sei chi sei.
E domandino allor, se vivi, e sei.

E bestemmino allor, che tu non sei. *e forse è il migliore.*

Altra chiusa, che venne di primo getto:

Nella voce del tuon disperdi i rei,
conoscan mordendo il suol cruento,
E conoscano al suol battendo il mento,
Ch'essi son polve, e che tu sei chi sei.

Quest' ultimo verso a me veramente piacerebbe. Eleggete voi altri due. A me la seconda sembra più amara, e vibrata.

P. S. Per meno vostro incomodo, vi prego a mandarmi il Sonetto copiato secondo la lezion, che adottate voi. E fra tanto nol date fuori.

Allo Stesso.

Sono senza fine contento delle vostre postille alle mie correzioni: vi ringrazio, e basta. Ora un' altra grazia. Avreste voi costà fra gli amici vostri alcun letterato, che sapesse, e volesse fare un Estratto in volgare di due Operette legali scritte in bonissimo latino, e mandate in luce dal Gran Cancelliere del Principato di Trento il sig. Francesco Barbacovi, sopra le bugie de' piatitori, e sopra le liti temerarie? Il quale Estratto fosse poi inserito nel Giornale dell' Aglietti, ed io n'avessi a parte un tre, o quattro copie? Dove crediate poter compiacermi di tanto, e io farò, che abbiate il libro per la solita via di Verona, cui donerete a chi ne farà l' Estratto. L' Opera è veramente bella, e merita d' esser commendata, e conosciuta da tutta Italia, s' io non m' inganno. E ciò a me sarebbe tanto più caro, quanto che l'Autore è mio buon pa-

drone, e gradirebbe forte la cosa. In ogni modo io aspetto da voi un sì, o un no, con l' usata vostra schiettezza, e con quella stessa libertà, ch' io pratico verso voi.

Dall' amabilissima Contessa Teodora voi riceverete tre *Orazj*, due per voi, e 'l terzo da far tenere con vostro comodo al sig. Ab. Marcantonio Ludrini *ai Frari*. Parlando alla Dama, vi prego a ricordarmele con vero ossequio, e a darle in mio nome il Sonetto: *Signor, peccammo ecc.* secondo la lezione da voi fermata; se non che il penultimo verso, se a voi non dispiace, vorrei scritto così:

E veggan riversati al suol cruento ecc.

perchè, se non erro, fa l' immagine più grandiosa. Quanto m' è caro, ch' egli pure sia piaciuto a voi, ed a Sua Eccellenza vostro Fratello, che tanto onoro! Ditegli, che domani spedirò il suo di Tolone al Gazzettiere di Trento. Dell'*Abaritte*, troppi favori. Potrete dunque consegnar quello, ed i *Viaggi* alla signora Contessa medesima, sì veramente, s' ella ritorna presto a Verona, e se può tollerar da me tanti incomodi, benchè addolciti dall' esser queste opere vostre. Ma voi ditemi subito qual romore destino in Venezia essi *Viaggi*: io spero, che voi m' avrete a dir buon profeta. E son tutto il vostro Vannetti.

Rovereto 15 Gennajo 1794.

Allo Stesso.

Anche stamane m' è venuto fatto un Sonetto, che subito mando al vostro Tribunale, ed Oracolo per averne, come dell' ultimo, copia di vostro pugno secondo il testo, che vi spiacerà meno. Ed avvertite bene, che se il Sonetto indigrosso non vi par buono, io non voglio, che ci duriate quella fatica altramenti. Mostratelo al solito anche a S. E. Giovanni per averne pure il giudicio suo, ed amatemi. In questo mezzo avrete ricevuto altra mia.

Novissima autem illius amara. Prov. c. v.

Donna levossi a l'alta Senna in riva,
Pari in vista a immortal superba Dea:
...... a superba eccelsa Dea
Lacci nel crin, nel ciglio dardi avea;
Fra gemme, ed auro il crin lacci ascondea;
Nelle labbra
Era il labbro di mel fontana viva.
Foco da' rai, dal labbro mel le usciva.
Il Latin senno, e la scienza Argiva
..... e la dottrina Argiva
Con gli arguti parlar vincer parea;
Con gli accorti... *Vel* ne' nuovi accenti suoi;
E a le turbe seguaci aurea pingea
Vita, aurea sorte egual, di giogo schiva.
Vita di leggi, e di terrori schiva.

Poi le cadde il bel manto, e apparve allora
Poi le cadde la larva . . . . .
il bel velo . . . . .
il velame . . . . .
Sangue, e tosco spirante orrenda Arpia,
Che i suoi proprj cultor strazia, e divora.
Ah che nè irato il Ciel pietate obblia!
Se durava l' incanto ancor brev' ora,
Se a svelarse Costei tardava ancora,
Tutta Europa al gran Mostro incensi offria.
. . . . . ad un Mostro . . . .

Non ho ancor ricevuto da Trento il Sonetto di Tolone stampato. Addio. Il vostro Vannetti.

Rovereto 18 *Gennajo* 1794.

Allo Stesso.

Eccovi due copie del bel Sonetto di S. E. vostro fratello, il cui nome vi è apposto, ed ora mi vien mosso dubbio, ch' io possa in ciò aver fallato. Ma quando voi mi scriveste, ch' egli era contento, ch' io ne facessi ogni mio piacere, non mi vietaste altramenti di porvi il nome; e però io feci con buona fede; e se c' è fallo nessuno, io vè ne domando perdono a man giunte; che proprio ne sto con le febbri addosso.

In questo mezzo avrete ricevuto gli *Orazj* dall' amabilis-

sima Contessa Teodora, ed una mia dalla posta con un Sonetto: *Donna levossi;* sopra il quale mentre attendo il giudicio vostro, sì ve ne mando un altro, in cui m' è tocco il capriccio di provarmi a fare una preghiera a Dio dalla prima diversa, benchè in sentenza la stessa. Vi prego a rivedermi anche questo, mandandomene al solito una copia secondo il testo, che meno vi spiacerà: dico sempre nel caso, che non vi paja cattivo il tutto.

Il Bettinelli m' ha favorito del suo Sonetto, ch' è veramente da lui. Nella lettera poi mi scrive: *Ella avrà già avuta la nuova poesia Oraziana I Viaggi del Cav. Pindemonte, e scommetto, che avrà dimenticata ogni altra poesia per questa fatta a posta per lei, pel suo gusto, per la sua passione, pel suo sangue, per tutte le fibre sue lavorate da Orazio. Goda pure, come ho fatt' io, nuova delizia, e mi creda tutto suo ecc.* Or io non capisco, come un tal poemetto non sia gustato, secondochè voi mi scrivete, in Venezia: egli bisogna dire, che i palati sien guasti affatto. Parlo sempre de' dotti veri, poichè certo il volgo letterario non può mangiare del vostro libro. Datemene più accertate nuove.

L' Operetta del Barbacovi latina è ancor quì, che aspetta chi la si porti a Verona per quindi venire a voi, poichè sì cortesemente aderite all' istanze mie. Vi prego avvertir chi farà l' estratto, che nella fine « di esso voglia commendar for- „ te l' Autore di buon gusto nelle latine, e toscane lettere, „ mostrando quanto in ciò si renda singolare dall' altra turba „ de' giureconsulti brodosi; dov' egli è tutto filosofia, erudizion „ romana, ed eleganza ». Or fate d' avere il Preambolo di questa Gazzetta Roveretana, che uscì a dì 3. *Gennajo* 1794., e di leggerlo. Esso fu scritto dal signor Clemente Baroni; e

quando l'avrete letto, avvisatemi. Addio in fretta con mille ossequj al sig. Marchese ornatissimo.

Rovereto 25 Gennajo 1794.

P. S. Nella Gazzetta inchiusa vedrete anche la mia prima preghiera con un *oRmai* per *omai*, che mi fece bestemmiar come un Turchio. Se la *Donna levossi* non vi sarà dispiaciuta, sarete contento di darne copia alla Dama Pompei, molto per me riverendola. L' ottavo verso avea poi riformato così:

. . . . aurea pingea
Vita, egual sorte, e d' ogni giogo schiva.

Allo Stesso.

Ecco il libro del signor Barbacovi: lo raccomando alla protezion vostra, di cui mi par degno. Chi ne farà l' Estratto, avvertisca di far notare l' urbanità, ond' è censurato il Codice Prussiano nell'*Appendice*. E nella fine non ometta quelle giuste lodi, che dell' Autor v' ho io scritte con l' ultimo spaccio di sabato. Se ci andrà qualche spesa o a conto dell' Estratto, o a conto delle quattro copie di esso, voi me l' avviserete. V' inchiudo quì alcune altre delle mie magre poesie per l'*Anno Poetico*, in che siamo entrati, e per lo venturo. Ma desidero, che voi non diate al Raccoglitore, se non quelle, che piacciono al vostro proprio giudicio; e nessuna, se nessuna vi piace. Questo ve lo scrivo di cuore. Aggiungovi anche il solito Dialogo, che continua la materia degli *Studj*

usciti l'anno passato. Per agio me ne direte qualcosa. Amatemi, scrivetemi, e state sano. Addio con mille ossequj a S. E. Giovanni.

Rovereto 27 del 1794.

P. S. 28. Dodici sono i brevi componimenti, che quì vi mando. Cinque di questi, se potrà essere, gradirò molto, ch'entrino nel presente *Anno,* e sono gli appresso:

Specchiati pur nel lucido cristallo
Se in mia presenza, o Nice
Vieni fra le mie dita
Mentr' io voglio (Amor dicea
Di Favonio a la Sposa

Ma qualunque vi sappia reo, o poco buono, scartatelo, senza una pietà al mondo. Addio di nuovo.

Allo Stesso.

Rispondo alle due vostre veramente carissime per assai ragioni. E prima alla prima de' 25. Gennajo. Leggendo il Sonetto di S. E. Giovanni, mio gran Padrone, subito mi venne uno scrupolo sopra questo, che una stessa Filosofia vi comparisca da prima realmente buona, e poscia malvagia; quando a me parea, che alla buona fosse da contrapporne come rivale un' altra, e questa malvagia appunto. Ma poi meglio considerando, ho dannato il mio scrupolo, e ciò per ragione che come uno stesso personaggio dura alcun tempo ad essere

onesto, e quindi a poco a poco dà nel reprobo, ed allora il chiamiamo degenerato da se medesimo, così possiamo intender che sia avvenuto d' una stessa Filosofia. Ciò presupposto, tutto cammina in quel Sonetto benissimo, tutto è detto appuntino, e con giro maestoso, con vocaboli eletti, con belle antitesi. Solo nel verso ottavo non vorrei quell' *ora a falso*, benchè sia storico. Vorrei v. gr.:

» Porse a *mal noto ancor* verace Nume,

o simile; ma che togliesse la crudezza di quel *falso* dopo l' aver detto del *vero i raggi.* Nel verso poi ultimo non so acconciarmi a quell' *imbrutisce* attivo, e pregherei S. E. a fare *e torna bruto il mondo.* Tutto questo ho detto a capo chino, e scoperto, con animo di rimettere ogni cosa al suo, e vostro giudicio. Avuto la risposta, il Sonetto uscirà negli Avvisi di Trento al solito, a' quali ho jer mandato il mio della fortezza *de coelo* secondo la lezion vostra, di cui vi ringrazio sempre, come pur delle lodi, in vero magnifiche, date si ad esso, e si all' altro dell' Arpìa in maschera. Ed ecco che ve ne mando un altro, che da voi attende la medesima carità, si veramente, se qualche mortal peccato, od anche una privazione total di merito, non nel fa indegno. Voi credete, che i Sonetti mi costin poco, ma v' ingannate; perocchè a pena mi bastano per ciascuno quelle due, o tre mattine: dico a ridurli a quel termine, che per me si può il men cattivo. Il Pederzani m' accusa le 18. lire da voi mandategli, e la speranza del piego d' ora in ora. Quanto vi debbo per tante grazie, e più per tanta pazienzà! I critici dei *vostri Viaggi* mostrano di non avere in zucca le idee necessarie per giudicarne. La Silvia (ciò da me a voi) ne ha domandato il giudicio mio, onde pensate, s' io sono stato nella

mia beva. La Bettina me ne ha scritto il suo così: *Oh il grazioso Poemetto! che ne dite, Vannetti mio, delle tante difficoltà vinte, e delle tante bellezze, ond' è ingemmato un argomento per se monotono, e non sublime? che verità nella sua morale! che soavissimo patetico di sentimento! come ornato il Poemetto dall' eleganza dello stile! Parmi che a tutta ragione io lo possa chiamare il mio Poeta Filosofo.* . . . . Io mi sto leggendo i due volumetti Gozziani costì usciti di fresco, che ne sento il diletto andarmi per la persona, e le Osservazioni del Galileo al Tasso, che voi avrete già lette. In questo mezzo vi giugnerà il mio plico del libro Barbacoviano con altro. Del Bevilacqua andato a Corfù, la buona mercè di S. E. Giovanni, quando sarà possibile, fate ch' io abbia qualche novella, ed anche sappia se egli si porti bene. Ve ne prego per carità, sendone ogni dì subbillato da suo fratello, e da sua madre, povere, ma buone persone. Leggete l'inchiusa stampa, dalla quale conoscerete quali proposizioni contenesse quel preambolo alla nostra Gazzetta, benchè non citato, anzi scambiato con un ragionamento tenuto in una veglia a Bassano; e ciò per dire il vero, e cessar l'odio. Me ne direte l' opinion vostra. Mille uficj a S. E., e v' abbraccio di cuore.

Rovereto 8 Febbrajo 1794.

Allo Stesso.

Finalmente vi mando una lettera senza Sonetti, e voi pregate il Cielo, che la guarigione sia stabile. Vi ringrazio dell' onorata accoglienza fatta anche all' ultimo, nel quale è giustissima la critica al verso XI. Io, dopo molte inutili prove, l' ho racconcio così:

L' ostro a serbarvi, e la corona antica,

ovvero *a guardarvi*, mettendo di sopra *Le leggi io serbo.* Ottima la correzione di S. E. Giovanni:

Porse o a mal noto, od a verace Nume,

E di corto manderò il Sonetto a Trento, dove io sono servito con ogni prontezza, e cortesia.

Eccovi l'altra copia della *Lettera di Bassano*, alla quale voi volete far tanto onore. Sia detto senza sconcio de' disegni vostri, se voi la darete più tosto, che ad altro, al *Giornal dello Stella*, mi sarà caro, poich' io sono fra gli associati.

La mordacità del Galileo è grande, ma grande anche l'acume, utili i confronti, buone le dottrine, saporitissima la favella. Certo, che la ragione non istà sempre per lui.

Ho ricevuto testè i *Viaggi*, e 'l Rosmini avrà la sua copia, e penserà a ringraziarvene egli. Io vi ringrazio per le mie tre senza fine, e per l'*Abaritte*, e dicovi, che ho riletto i *Viaggi* con un gusto infinito, e con l'acquolina alla bocca, trovandogli degni d' ogni gran maestro antico, e moderno. A cui non gusta quella poesia piena di tutti gli accorgimenti

morali, e poetici, prego Dio, che Orazio paja insipido, Virgilio freddo, e Luciano balordo. Il Bettinelli vi fa poi giustizia.

Ma voi non avete ancor ricevuto il piego del libro Barbacoviano, eh? Io ne sollecito il Pederzani. Addio con cento ossequj a S. E. il grande di cuore, e d'ingegno.

NB. Nella *lettera* al paragrafo *Vero è, che delle religioni ecc.* dove dice: *squarciando il velo dell' impostura*, fate che si legga *squarciando il vel dell' inganno*, per più chiarezza di ciò, che seguita. Dico ristampandosi.

Roveretо 19 Febbrajo 1794.

Allo Stesso.

Mi giugne in tempo la vostra carissima del primo corrente, perch' io possa a una medesima ora rispondere e a quella de' 22 febbrajo, ed a questa. E prima rispondo a questa in ordine alle due vostre dimande, dicendovi subito, ch' io non veggo alcun obbligo di dar l' articolo all' *invidia*, perciocchè vi seguiti *femminile*. Il Salviati, che mi pare il Galileo degli articoli, o della materia degli articoli, (scrivo *Galileo*, e non *Galilei*, qualora non vi precede il nome proprio, perchè tale osservo esser l' uso de' buoni scrittori del cinquecento, i quali amano dir v. gr. *Vincenzio Borghini*, e il *Borghino*; *Giambattista Gelli*, ed il *Gello*; anzi mi pare, che i Deputati al Decamerone mostrino a dilungo, che s' ha a scrivere *il Boccaccio*, non *il Boccacci*, non precedendo il nome, ma precedendo, allora poi *Giovanni Boccacci*, non già *Boccaccio*, ed assegnano i cognomi, che ciò richieggiono, e la loro analogia)

il Salviati dunque al C. XIX. del L. II. osserva, che *lascia spesso l'articolo qualunque nome, che dia alla clausula cominciamento*, e spezialmente *certi nomi di virtù, o di vizj, o di scienze ecc.*, ed allegane begli, e curiosi esempli. In M. Aldobrandino: *Ceci di loro natura sono caldi, e umidi.* Nel Libro di varie cose, dell' Andreino: *Ismeraldo sormonta tutto verdore. ecc.* Or egli non solo non eccettua il caso, quando al nome andasse unito l' epiteto, ma si reca due testi, per li quali a me sembra fuori di dubbio, che l'articolo si possa lasciare così ben quando al nome seguita epiteto, come quando non seguita. Tavola Ritonda, G. S. *La donzella era già ita a letto, ed era passato primo sonno.* Strumento de' Paciali: *Nobili, savj, prudenti, e circunspetti uomini, così comincia* (dice il Salviati), *e poi soggiugne i lor nomi. La qual maniera a certi uomini de' nostri tempi, che scrivono ne' libri loro:* Fiorentini ordinarono, Genovesi conobbero, *e altri simili assai, invece di* I Fiorentini, I Genovesi, *è stata rimproverata da chi questa nostra proprietade nelle scritture del miglior tempo non aveva riconosciuta.* Voi da ciò raccogliete chiaramente, che nel testo de' Paciali quell'*uomini* è nominativo, e non vocativo, e dicea per esempio: *Nobili, savj ecc. uomini, Lelio de' Frescobaldi, Fazio degli Uberti, e Guido Cavalcanti, fermarono insieme ecc. ecc.* Dove non uno, ma quattro essendo gli epiteti al nome uniti, (innanzi, o dopo non monta) voi avete la cosa bell' e decisa. Senzachè io non dirò mai, strettamente parlando, che il vostro *femminile* sia epiteto, qual sarebbe *rea, insana*, e simili; anzi dirò più tosto, che *invidia femminile* sia tutto come un sol nome, che divisa di quale invidia si parli, come sarebbe *terra verde*, *mano manca*, o che so io. E sì come direste benissimo: *invidia di femmina è atroce, invidia d' uomo non giugne a*

tanto; così benissimo dite: *invidia femminile*. Perciò io non vi farei mutazion nessuna da che il vostro passo è tale, ch' io l'ho, e credo poterlo avere per cominciamento di clausula, benchè a cagione del verso preceda all' *invidia* le due parole *Pur disse*. E poi l' articolo si lascia anche a mezzo il costrutto come avete potuto veder nell' esempio del *primo sonno*. L' Autor degli *Ammaestramenti degli Antichi* non dubitò di dire a c. 216. *L'amistà de' figliuoli verso* PADRE *e* MADRE ecc. ed ivi. med.e. *Nel nutricamento massimamente si conviene di sovvenire* A PADRE, *e* MADRE ecc. E a c. 201. *Fabio Verrucoso diceva, che 'l beneficio dato duramente si era come* PANE PETROSO, *lo quale ricevere all'affamato è per necessitade* ecc. Chi di noi in tal luogo non avrebbe detto *il pane petroso?* Alla seconda domanda, che appartiene alla mia *Lettera Bassanese*, io rispondo, che voi ne facciate ogni piacer vostro, anche svelandone l' autore, e l' allusione, se vi par bene, al preambolo della Gazzetta Roveretana de' 3. gennajo 1794., donde si raccoglievano le proposizioni messe in bocca al gentiluomo Bassanese. Ma di ciò quel farete, che vi mostrerà il vostro giudicio. Vi raccomando la correzione fattaci col verzino. Il mio Dialogo veggo, che v' è piacciuto troppo più, ch' io non avrei sperato, e sonne lietissimo. Nè male vi siete apposto a conto del *dardo lanciato* alla c. 10. Godo anche molto di quanto mi dite intorno a' versi mandativi. Pe' miei Sonetti Franceschi, non mi par dovermi affrettare a stamparli raccolti, per tanto che dura ancor l'occasione di farne degli altri, e così non fosse ella per durar molto. Eccovene appunto un nuovo, che domanda l' usata vostra carità. Vedrete, ch' è un dialogo alla maniera di qualche Salmo, non rifiutata però eziandio dal Petrarca, dal Bembo, e dal Casa. Mando a S. E. Giovanni il suo Sonetto

stampato, nel quale si può dir con Tullio, che *rerum numerus verborum numerum consequatur.* Al Rosmini ho fatto avere la sua copia de' vostri *Viaggi*, di che molto per me vi ringrazia, e ringrazieravvi di corto egli stesso. Una ne ho donata a questo Baron Giambattista Todeschi, uomo colto, e fino, che gusta le cose vostre fra' primi. E vedete qui che cosa e' me n'ha poi scritto così alla dimestica, e non pensando mai, che voi aveste a legger lo scritto suo. Nella quarta copia mi mancano le carte 17. 18. 19. 20., che mi favorirete, avendole più in qualche altra, mandarmi chiuse in lettera. Delle *Prose Campestri* voi non m'avete parlato mai per innanzi: s'elle sono quali le *Campestri Poesie*, come non posso dubitarne, io ho a notare nel golfo delle delizie. Scrivetemi dunque, ch'elle sieno già impresse, ed anche, se sia impresso il Tomo III. degli Atti dell'Accademia di Padova. Mille ossequj a S. E.; a voi tutto me.

5 *Marzo* 1794.

Allo Stesso.

Ottimamente voi dite intorno alla sempre licenziosa mutazion di rime nelle terzine de' Sonetti; ma voi sapete altresì, che il Casali, il Bondi, l'Orsi, ed altri buoni poeti di questo secolo ne son pieni, e che quando con le medesime rime non si può avere il concetto, o la frase egualmente poetici, si è meglio mutar quelle, che questi. E tal mi sembra essere il caso dell'ultimo mio Sonetto, come, a dir vero, conosco dalla prima scelta, che ne avete giudicato voi stesso. Pur me

ne sto ancora infra due, à qual delle lezioni io mi debba appigliare. Ma e che diremo, che il Sonetto tanto celebrato dal Bettinelli, del cui paragrafo vi ringrazio, ha le rime mutate anch'esso? Per altro io mi sono di ciò guardato sempre quanto ho saputo il più, e guarderommi. A conto dell'Articolo tralasciato a mezzo il periodo eccovi un esempio da me osservato a carte 108. della Collazione dell' Abate Isaac, stampa de' Tartini, e Franchi: *E non passare le piazze degli uomini iracondi, e combattitori insieme, acciocchè 'l tuo cuore non s' empia di furore*, e *sia dato* anima tua *sicurtà d'errore.* In ordine alla *mia Lettera,* penso, esser meglio, che voi ne disvegliate bensì l'Autore, ma senza altro aggiugner, se non ch'egli e *di scriver*, *e di coprirsi così ha avuto le sue giuste cagioni.* Vi ringrazio forte del mandatomi foglio 6. della vostra stampa, e con cento mila cose per S. E. Giovanni, caramente v'abbraccio. Addio.

Rovereto 12 Marzo 1794.

ALLO STESSO.

Nel Sonetto del Libano, ritengo quel modo, che a voi più piace, viene a dire *gl' illustri scempj* col resto senza mutar la rima. Solo ho mutato l' ottavo verso:

Dure apprestan catene, o acuto acciaro,
così: *Vibran terror di fulminante acciaro.*

La figura è ardita, come *l' usus purpura sidere clarior* per *purpurae sidere clariores* d'Orazio, ma mi sembra molto

acconcia al luogo, e alla fierezza, che ci bisogna. La *Consumazione* del Betti non m' è nota, che per la vostra lettera. L'avete voi veduta, e la preferite alle Cantiche del Monti anche voi? Del Franceschinis vi rispondo il medesimo. Ed in oltre dicovi, che mi erano ignoti anche i nomi dell' uno, e dell'altro. *Sed neque si Spiritus Sanctus sit, scimus*, risposero a San Paolo coloro, ch' egli avea domandati, se lo avessero ricevuto. Bene ho veduta l' Oda del Mazza, che m' ha egli stesso mandata in dono. Sublime, filosofica, pindarica veramente, ma da far sudare un di gennajo per intenderla bene. Temo di troppo sforzo, e vorrei ricordato a molti quell' *ultra, citraque* di chi sapeva tanto osservarlo. Ora io son costretto a pregar voi d'alcun verso per una dei Trissini, che si fa monaca in S. Antonio di Verona. Sia Sonetto, sia Madrigale, sia che si voglia, purchè sia qualche cosa, e vengami prima che aprile trapassi il mezzo. Perdonate, carissimo Amico, e fate pensiero, ch' io vi rechi questo sinistro per forza pura. Grazie mille della notizia del Bevilacqua, il quale ha però scritto a sua madre. Inchino vostro Fratello, e voi abbraccio di cuore. Addio.

P. S. Del nostro Bertola sono dolente: se n'avrete miglior novelle, molto mi saran care.

Rovereto 22. *Marzo* 1794.

Allo Stesso.

Sta bene, e commendovi forte, che voi non iscriviate più per Raccolte. Dunque di ciò non altro. Per l' Estratto del Barbacovi, io non ho grandissima fretta, purchè comparisca prima che l' anno trapassi tutto. E della mia Lettera, qual fretta aver debbo, s' è pura vostra cortesia, ch' ella venga ristampata? Venga dunque nel prossimo volumetto del Giornale, o nell' altro, io ve ne porterò sempre obbligo. E così porto all' Ab. Sibiliato, che tanto favorisce le cose mie. Ma che siate voi benedetto per mille volte, poichè finalmente vi siete posto ad onorar la memoria di quel grand' uomo del Gozzi! Oh come n' esulto! Oh con quanto desiderio attendo cotesta vostra fatica, che condita di quel sale, e gusto, che avete voi nella penna, riuscirà un ristoro, e una manna allo spirito! Godo anche sommamente, che si faccia una raccolta delle sue Opère, e ricevo da voi per onor singolare, che venga fatto uso di quello squarcio, che sta nel mio secondo Tomo dalla c. 98. alla 134., il qual secondo il comandamento vostro subito vi spedisco. Di cotesto primo Tomo delle cose Gozziane, se sarà possibile, voi mi manderete a suo tempo una copia a parte, che vi sarà ristorata; ed intanto io farò di veder da questi Libraj il Manifesto di tutta la Collezione, o piuttosto Raccolta. Col Rosmini vi servirò. Di quel *Cleandro di Rovereto, o di Trento* io non ho mai udito novella, fuorchè da voi, e quasi ho per fermo, che ci abbiate pigliato errore. In somma qua non è noto nè egli, nè la sua Traduzione. Io vi ringrazio, ed abbraccio di cuore con molti ossequj a S. E. Addio.

Rovereto 2 *Aprile* 1794.

Allo Stesso.

Io credo, che s' io fossi stato per andarmi a letto con Angelica, ed avessi in quel punto ricevuto la vostra Vita del Gozzi, si avrei lasciato la donna per legger quella subitamente: tanto n' era io voglioso. Ch' io me l' abbia dunque letta con sommo desiderio, e pari attenzione, voi non potete dubitarne; qual poi mi sia essa paruta, io vel dirò brevemente: piena di verità ne' giudizj, di dottrina, e gusto nelle riflessioni, d'accorgimento in certi punti invidiosi, d' ingegno, e leggiadría ne'concetti, di proprietà, e candor nel dettato. *Vita* è, se *Vite* sono quelle di Cornelio, come si chiamano, e *breve* è, chi guarda alle tante, e si belle cose da voi dette in si poche carte; perocchè voi ci avete spremuto dentro tal sugo, ch' io ne disgrado un trattato espresso intorno allo scriver de' tempi nostri, e all' amene lettere in generale. In somma ell' è una viva pittura dello scrittore, e dell' uomo, e agli uomini, e scrittori insieme una ben dissimulata, ma profonda lezione. Oltre all' arte, e a un certo che di brio in tutta la condotta, voi ben v' immaginate quanto per me stato sia saporito il luogo, dove si tratta di Dante, e rimandasi il Bettinelli così onorato, com' un di que' Senatori, a chi era assegnata qualche carica di provincia per rimuoverlo da Roma. Io vi ringrazio dell'avermi anticipato questo piacere veramente grandissimo, non che d'aver nell' operetta dato luogo con tanta gentilezza al mio nome; e vi prego, che uscito il tomo, mel dobbiate spedir per lo canale del Pederzani, notandomene la spesa. Tutta la Raccolta che verrà ella a costare? Ma coteste vostre *febbri* non mi piacciono punto, ed io

voglio sentir, ch'elle sieno da voi fuggite *ultra Garamantas, et Indos.* Or che avete voi fatto a confortar l'Ab. Dalmistro a ricorrer da me per versi nuziali, *et quidem* dandomi il tema del *Ventaglio?* Tre gran ragioni io m'ho per supplicar voi, e lui a perdonarmi questa fatica: la prima, che il tema è difficilissimo, perocchè ad una Sposa non si vuol di ciò scriver quello, che l'uom potrebbe a un'Amica, o alle Belle in universale. L'altra, che in queste cose galanti io conosco di non aver grazia, nè vena. La terza, che al presente mi trovo assai occupato, dovendo anche unire spacciatamente alcune mie osservazioni di lingua, e spedirle all'Accademia Fiorentina pel Vocabolario novello: sicchè io m'ho a tutt'altro il capo, che a' versi. Pure poichè si tratta di un vostro amico, e di tale, a ch'io medesimo son tenuto di non pochi favori, ho diliberato di provarmici; e se mi verrà fatto qualcosa (o Canzonetta, o Madrigale, o Sonetto) infra l'ottavo giorno da questo, ch'io scrivo, si lo spedirò al Sig. Abate: dove la penna non mi gettasse nulla, egli ne sarà tosto avvisato, ed accetterà il volere in luogo dell'opera. Di più non posso promettergli, e voi farete cortesía di fargli a saper tutto questo. Similmente vi prego a dar senza vostro sconcio buon ricapito all'inchiusa per quel Bevilacqua, perocchè le lettere speditegli da Verona sono fin qui andate male. Perdonate la libertà, ricordatemi a S. E. Giovanni, e credetemi sempre il vostro Vannetti lietissimo di *così breve, e lunga Vita del Gozzi.*

P. S. Spero bene, che il piego dello straccio Oraziano sul Gozzi vi sarà pervenuto per salvo modo.

Dalle Grazie 7 Maggio 1794.

Allo Stesso.

Ma e non sapete? io vi soglio notar tutto quanto mi viene in mente, e voi dovete essere il giudice: che questi sono i nostri patti perpetui. *Incapricciarsi* non è di Crusca, e però vi notai *invaghirsi*: di Crusca è però *incapriccirsi*, ond'io mi starei con questo. Anche il *favoletta* non fu registrato dagli Accademici, ma sì poscia dal Bergantini, il qual vi può essere scudo eziandio per quell'altre voci. Tuttavolta perchè torremo noi il *rattristare* da lui, quando la Crusca ne dà *attristare*, che spiega il medesimo? E perchè scriveremo anzi *moltissimo*, che non ha esempj nè anche nel Bergantini, che *assaissimo*, ch'è di Crusca? Il *ne* in quel vostro contesto *farne di molte* non è riempitivo, ma importa *parole*: come dunque non si direbbe: *far parole di molte*, così giudico, che dir non si possa eziandio: *farne di molte*. E per questa ragione io dirò bene: *vi furon parecchi uomini*, o vero: *vi furono di parecchi uomini*, ma non dirò: *ve ne furono di parecchi*; sì semplicemente: *ve ne furon parecchi*, perocchè quel *di* non patisce il suo sustantivo, nè altro, che gli equivaglia, dinanzi. E però anche diremo: *uomini vi furon parecchi*, ma non mai: *uomini vi furono di parecchi*. Nè quì voglio tacervi un mio dubbio, il qual è, che questo cotal *di* non si usi troppo bene con voci significanti numero, o moltitudine, ma sì solo con voci significanti qualità, conciossiachè egli stesso contiene in se significato di numero, o moltitudine, come veder potete a c. 86. del T. I. del Cinonio; onde nè *di parecchi*, o *di molti uomini* direi volentieri, ma ben *di valenti*, o *di dotti* ecc. Tra

per l' una dunque, e l'altra ragione io vi conforto, che stampiate *dal farne molte.* Nè *elogio* poi, nè *vita* non ricorderei a' lettori qualor mi premesse non obbligarmi nè a brevità, nè a lunghezza; bensì direi v. gr.: *delle cui lodi volentieri scriverò alcuna cosa.* Questa modesta formola non vi ricopre ella da tutto? Ma quanto è al Bettinelli, ancorchè non possa giammai piacergli nè essa memoria del Gozzi dalla vostra penna illustrata, pur non si potrà lagnar mai del modo, con che voi ragionato avete della quistion sopra Dante. Però se voi (sia detto per mo' di dire) cercate di piacergli del tutto, rimanetevi dallo stampar quell' Elogio: ma se vi basta, ch' egli non abbia ragione di tacciarvi palesemente di mordace, o d'ardito, o di poco pesato, e debba anzi ad un' ora e sentir la fiancata, e dissimularla; stampate l' Elogio sì come sta senza mutarci parola. Io sfiderei la Politica stessa in persona a toccar quella piaga con più di grazia, e dilicatezza, che ha saputo fare un par vostro. E vi replico, che tutto lo scritto ribocca di belle cose, e d' osservazioni eccellenti, e pregovi a non gli torre la sua preziosa interezza in parte nessuna. Quanti, o quali sieno coloro, che lavorano al Vocabolario novello, io non so: questo so, che il Segretario Perini me n'avea scritto a nome de' Sozj da molto tempo, e per isciagura quella lettera non mi giunse: giunsemene solo un' altra lo scorso mese, in ch' egli mi ripeteva lo 'nvitto, cioè di mandare all' Accademia quelle osservazioni di lingua, ch' io mi trovassi aver fatto. Io dunque sono ora tutto in raccoglierle, e ordinarle per alfabeto, e le più saranno di usi, e proprietà non notate dalla Crusca ne' notati vocaboli, con qualche vocabolo però a lei sfuggito. Ma nell' ultimo la mia sarà poca messe a quella, che ci bisogna. I Fiorentini, che sono all' agio di tanti manoscritti antichi, essi potranno cavar tesori, e far miracoli, dove si con-

tentino d' uscir di passo, e durar fatica. A ogni modo io temo forte, non l'opera tutta voglia sentire del guazzabuglio, perocchè al fatto d'accettar voci nuove s' inchina molto alla libertà. Vedremo. Per la Canzonetta del Ventaglio, le cose vanno assai male; che in tutti questi giorni ho avuto il capo ad altro, nè mi s' è aperto mai pure uno spiraglio di luce poetica.

. . . .
. . . .
. . . .

Perchè se in tre, quattro giorni non mi vien nulla, io ne son disperato. Vi do mille grazie di tanti vostri favori, ed attendo il tomo, quando che sia, col ricordo del prezzo. Amatemi, scrivetemi, e state sano.

Dalle Grazie 14 Maggio 1794.

ALLO STESSO.

Respiro, o Nice, se la mia Canzonetta è tale, qual sembra a voi, nè a voi per altro sembran le cose, se non quali esse sono. Il vostro giudizio, ma più fors' anche l' amor vostro m' ha renduto amico l' Ab. Dalmistro, nelle cui mani mi duole, che più non sia oggimai la scelta dell' *Anno Poetico.* Dunque nè a voi, nè a lui non mando io più nulla per quella Raccolta, eh? Per lo *Giornale* aveva io due Estratti di due Orazioni di questo Ab. Costantino Lorenzi; i quali, se credete, spedirò io al Dalmistro, poichè veggo, che ci ha molto mano. Negli ultimi volumetti ho letto quello del

vostro bellissimo Sermone, e mi sono assai rallegrato, che se non del tutto secondo il merito, pure in qualche modo vi sia fatto giustizia. Veramente egli mi preme oltre misura, che il Barbacovi sia servito, e ringraziovi perciò sommamente. Quanto alla mia *Letteruzza*, lasciate che e' facciano a senno loro, e non ve ne date pensier più oltre. Io v' ho fatto dal bell'Elogio Gozziano tor via quel *di molti*, precedendo un *ne*, s' io bene me ne ricordo. Or vi dico, che non mi crediate mai più, che eccovi un esempio del Davanzati nella sua *Lettera agli Accademici Alterati*, chiaro, e netto in vostro favore, e contro alla mia ignoranza: *de' quali* (modi d'abbreviare) *CE NE troverete DI MOLTI.* In somma, o Principe degli Amici, e padroni miei, voi dovete non più fidarvi di me, ma insieme aver per costante, che questa cosa della lingua farebbe disperare esso Giobbe, e far giubbetto a se delle sue case. Al sig. Dalmistro risponderò di corto, ed in questo mezzo, se lo vedete, ditegli, che il ringrazio, e voglio essere scritto fra gli Associati al suo *Gozzi.* Dell'*Anno Poetico* ora uscito vi prego spedirmi per la solita via del Pederzani quattro copie col ricordo del prezzo per soddisfare. D. Angelo mi promette anche prestamente il Volume I. Gozziano. Ma più prestamente io vorrei, che le febbri terzane abbandonassero quel valente, e cordiale uomo del sig. Marchese vostro Fratello, e se n'andassero a piantar loro sede in Francia, dove Orazio pure oggidì manderebbe la fame, e 'l morbo anzi che in Arabia, od all' ultima Tule. Fate di darmene miglior nuove, che le desidero forte. Eccovi da giudicare uno Scherzo Anacreontico per la Figliuola d'Amarilli. Scrivetemi, e ditemi sino a qual tempo abbiamo noi ad aspettarci le vostre *Prose Campestri.* A Dio.

Roverelo 4 Giugno 1794.

Allo Stesso.

A due vostre soddisfà questa mia, per la qual mandarvi ho aspettato di sapere dal Pederzani, che voi foste giunto a Verona. L' *Anno Poetico* ho ricevuto, ed il Tomo Gozziano insieme, e voi a quest' ora avrete altresì le lire 14: 10. S. E. Pepoli ha salvato il mio Cesare, e la mia Cornelia, e dato il gambetto a tutti i miei poveri Madrigali. Di che mi scrive anche il Dalmistro con qualche dimostrazione di collera. A lui hò mandato dell'altra ciarpa, e starò a vedere l' anno vegnente *quid vehat.* Ma ditemi voi ora, che trattar ne possiamo liberamente; cotesto Ab. Dalmistro è egli uomo aperto, e amico al mio nome qual nelle lettere mi si mostra? Perocchè, se questo è, io vengo in opinione, che della sua amicizia per me io non sia debitore più tosto a lui stesso, che a voi. E già essendo egli vostro amico, io mi sento pur per questo sforzato a porgli grandissimo amore, e a servirlo in ogni cosa, che per me si possa, fedelissimamente. Queste cose fra noi. Del *Mondo Muliebre,* che sembra titol latino, egli dice di spedirmi d'ora in ora sei copie per lo canale del Pederzani, com' io gli ho mostrato. Ho riletto i Sonetti vostri alla Contessa Bon, e sopra Laura, e Francesco, non dirò sol con diletto, ma veramente con maraviglia di concetti sì nobili, e nel medesimo tempo sì arguti, e di tanto purgato, e tornito stile. Molto saporita al palato mio si è pur quell'Oda dell' Ab. Parini, comechè io tema, non sia per allegare i denti a parecchi, a chi 'l mal piace. Della cosa del Vocabolario, non che *uscito*, ma io non ci sono a fatica entrato. Che prima mi bisogna registrare a' margini della mia Crusca le moltis-

sime mie osservazioni fatte in su' Classici, e poscia così ordinate per alfabeto venirle a mano a mano mettendo al pulito. Io poi sono assai pigro, e mal atto a lavorare in più cose a un tempo. Del Tomo Gozziano, in cui ho gustato forte i Sermoni aggiunti, farò l'Estratto, che si desidera, e manderollo al Dalmistro. Ma quando io avrò dato una cotale idea dell'Elogio vostro, e delle varie classi de' componimenti, che nel tomo son contenuti, io non crederò, che si voglia, ch' io vada per tutte le cose minutamente, nè che faccia lo spoglio d'ogni composizione. Il Rosmini, che ha condotto a fine una bella Vita di Lucio Seneca, vi ringrazia molto del piego, che gli avete spedito, e profferiscevisi con vera riconoscenza. O dalla Bettina, o dal Pederzani vi sarà presentato un Dialogo per Nozze non mio, e non però d'altrui, intorno al quale mi scriverete ogni vostro parere al solito. E lo stesso farete del Sonetto, che qui v' inchiudo, il quale non dispiacendovi, si ne darete una copia per me alla Silvia con cento mila espressioni di stima, e d'affetto, ed una alla Caterina, di cui possono meno i versi, che gli occhi, ricordandomele servidore. Ma se vi dispiace, datelo in quella vece al vento, od al fuoco. S. E. vostro Fratello che fa? io non altro, che noja alle Muse, ed a voi fretta di mandar fuori le vostre *Prose*. Addio.

Dalle Grazie 25 *Giugno* 1794.

Allo Stesso.

Io mi stava aspettando oggi la vostra lettera come i campi la pioggia l'anno di state. L'ho ricevuta or ora, ed ho subito bisogno di scrivervi: intendete bene questo bisogno, che non viene, se non da affetto, e da premura di comunicare con esso voi quanto mi si offera all' animo. Ho fatto l'Articol Gozziano, e domattina partirà per Venezia. Ma sapete voi, che a leggere il Gozzi io diverrei una Furia contro ai Frugoni, ed ai Bettinelli? Quello è nerbo, quella è sustanza, e non *cimbalum tinniens.* Chi leggerà l' Articolo, s' avvedrà, che non l'ha fatto un' flemmatico. Viene egli anche a voi quel Giornale? il vorrei. Del Dalmistro, io credo alla vostra testimonianza, e sarogli grato in eterno. Ma come mai gli è venuto in capo di voler da me anche le correzioni di stampa a quel primo tomo? questa è delle belle del mondo. Eccovi un altro Sonetto, *et quidem* per Monaca, dal fare il quale non potendomi io esentare, sì hollo fatto in modo, che possa tornarmi acconcio per altre simili occasioni. Vi prego a degnarvi di esaminarlo, e dirmene alcuna cosa, per un certo mio fine. Per altro ben so, che voi non siete un uomo da seccare con queste baje. Ho caro, ma caro forte, che siate rimaso soddisfatto del Dialogo a conto della morale, e della lingua; ma non sono mica soddisfatto io della mia smemoraggine, ed ignoranza. Smemoraggine a conto di Rut, la quale ebbi in animo di nominar per modello, e poscia (che non si crederebbe) m' uscì di mente: ignoranza poi a conto della *Circe* di Plutarco, e delle donne Chinesi, non che della *Balia* del Tansillo. Io non m' ho di costui, se non il *Podere*, le

Lagrime di S. Piero, e qualche altra bagatella. In Plutarco veggo ora benissimo, che il Dialogo fra Circe, Ulisse, e il Grillo porse al Gello l'idea de' suoi; nè mai ci posi cura per addietro. Dunque chiamo in colpa me, e do a voi mille grazie, promettendovi di ritoccar que' luoghi al caso di ristampare. Tuttavolta il Gello ha dilatato assai l'argomento. Per le annotazioni, che vi dirò? o elle si leggono di par col testo, e sono sempre un impaccio, nè forse più tosto in un Dialogo, che in qual altro si voglia componimento; o elle si leggono da se sole, e non danno impaccio eziandio in un Dialogo. Tale io avviso, che fosse anche il pensiero del Redi allorchè le fece pure ad un Ditirambo, di cui non è cosa più rapida in opera di scritture. A ogni modo per altre volte io seguirò il parer vostro. Ora voglio, che mi diciate, se il Dialogo in se medesimo vi sia paruto naturale, e chiaro, e senza omission di cosa, che importi in quel genere, e senza bassezze. Questo mi preme saper da voi, dal quale so sempre di tutto il vero. Mi dispiace, che nel *Mondo Muliebre* non v' abbia ad esser nulla del vostro: credo però, che il Dalmistro ne manderà copia anche a voi, ed in tal caso mostratemene in generale il vostro giudicio. Piace egli quanto dovrebbe, costà il vostro *Elogio* del Gozzi? E quai novelle avete della soavissima Elisa? io oggi non cattive, nè però quali le bramerei. Se andate da essa, ditele per me . . . . ditele come sapreste dire per voi. *Vale, o animae dimidium meae, et me ama.*

Dalle Grazie 1 *Luglio* 1794.

Allo Stesso.

L' amorevolissimo nostro Ab. Pederzani m' ha copiato l' esordio dell' Articolo Mantovano in su' vostri *Viaggi*, ed io poi ho letto l' Articolo tutto in esso Giornale prestatomi dal Rosmini. Il dettato è già di qualche ignorante, che non intende queste materie poetiche, se non così pelle pelle, e che scrive come un notajo; la malizia poi del concetto il Pederzani, ed io la crediamo fermamente della miniera Bettinelliana. Egli non si può far peggio per annullare l'onor del Gozzi, e vi si vede chiaro il livore, e 'l dispetto di chi vorría vendicarsi delle troppo belle, e concludenti Lettere del Doni al Zatta. Ma la mosca tira quel calcio, ch' ella può, perocchè oggimai *fuit Ilium, et ingens gloria Dardanidum.* Tanto più lieto ora sono d'aver nell' Articolo Gozziano congegnato tal motto, che a colui sia savor di forte agrume. Dall' Articol però di Mantova ho io apparato tre cose, che non sapea, la. prima, che a stabilire il credito d'un Poeta Oraziano è necessario anche il *consenso degl' indotti*; la seconda, che una sentenza si può pigliar per *divisa*, come fosse un'arma, o un abito, o simile; la terza, che Orazio ha detto: *Scribimus indoctis, doctisque*, non *indocti, doctique*, che pur saría la propria *divisa* dell' Autor dell' Articolo. Belle cose, eh, Cavaliere? Prego Dio, che il Gozziano esca tutto leggittimo. Il Dalmistro m' ha scritto, che sia già stampato quello pel Barbacovi, ma per ismemoraggine dell' Aglietti non tiratone copie apartatamente. Ci vuol pazienza. Io gli ho mandato un *errata corrige al Gozzi*, che tiene più carte, e sente per avventura del Farisaico; ma egli l' ha pur voluto. Nel *Mondo Muliebre* che avete voi trovato

di buono? a me è piaciuto poc'altro, che i *Diavoloni* del Bramieri, i quali se avessi io letti da prima, sì non avrei fatto il *Ventaglio*. Ciò, che voi mi scrivete intorno al Sonetto, ed al Dialogo, mi reca diletto, e conforto; se non che quanto soggiugnete a conto d'alcuna voce per le donne oscura, e io sospetto, che l'abbiate soggiunto non di vostro capo, ma per alcuna parola fattane dalle donne medesime. Or voi già vedete, che io non ho scritto, che per le donne colte, alle quali non so qual voce del mio Dialogo possa riuscire oscura là dove sta nel contesto coll'altre; ed in altre voi mi concederete, che in tai lavori, che si chiaman *di gusto*, non sia mai da schifare alcun vezzo di lingua per far servigio a chi non la sa, nè vuol faticar per saperla. Ma in su questa materia dello stil da seguire, e dell'ignoranza de' lettori da non curare, io medito appunto un Dialogo, e vorrei saper farlo quale desidero. XII. de' miei Dialoghi già stampati si vorrebbono ristampare a Vicenza, e sono già stati, io credo, raccomandati sopra un manoscritto da me corretto al Censor di Venezia da S. E. vostro Fratello a petizion dell' Ab. Rossi, il quale ne sta attendendo qualche notizia. Però dove v' accada scrivere a S. E., vi prego, che me gli ricordiate divotamente, e preghiatelo a far assapere, quando che sia, al detto Rossi in Vicenza l' esito della cosa. Del povero nostro Bertola che nuove abbiamo? il Mascheroni mandandomi il suo *Invito* dell' edizione di Milano me le diè buone, ma poi le mi scambiò in pessime il Bettinelli. Mi rallegro molto con la mia cara Bettina, a cui voglio un gran bene, e finisco raccomandandomi a lei, ed a voi.

Dalle Grazie 26 *Luglio* 1794.

Allo Stesso.

Ricevo la vostra dentrovi la lettera del Dalmistro, il quale mi parla della *Moglie*, e del secondo Tomo del Gozzi, a cui pur vorrebbe le mie correzioni. E voi ne vorreste l'Estratto, eh? Ma come ho io fare? beo le acque, son debole, ho a lavorar nel Vocabolario, la Grismondi vuol de' versi per una morta, io vorrei ordinare il Dialogo in su lo stile, e andate voi discorrendo: tutto non posso. Però vi prego, che dell'Estratto si dia pensiero alcun altro, e non ve l'abbiate a male per amor di Dio. Ma tanto son io lontano dal creder, che ve l'abbiate, che anzi mi fo a chiedervi un favore io stesso; ed è, che ricevendo voi dall'Ab. Pederzani un piego mio pel Dalmistro, si vi piaccia dargli buon ricapito, perocchè contien cosa, che assai mi preme. Leggendo l'Articolo Mantovano, vidi subito, che lo stile non era del Bettinelli, ma sì la massima. E a dire, che il Volta non comunica più seco verun articolo; non hanno già egli temperata insieme la cetera sin d'allora, che il mio Orazio uscì in luce? Sin d'allora s' accordarono a dare il gambo al povero Gozzi, e 'l Gesuita col suo Articol Viennese fu duca al laico: veramente orbi amendue, e condottieri di orbi: che guide sarebbe poco a tanta loro masnada. Le Rime stampate del Minzoni non ho vedute, ma so, ch' è poeta di forza grande, e qualche suo Sonetto ho letto ne' recenti *Parnasi* di Bologna, e Venezia. E voi, avete veduto l'elegantissimo libro del Prof. Palcani sopra *il Fuoco di Vesta*? Colui è vero erede del sapere, e delle grazie dell'immortale Zanotti, e tranne pochissimi nei, scrive prettamente Toscano. Col Bertola, se gli scrivete, ral-

legratevi in nome mio pur assai. Quando riparlate col nostro caro Pederzani, fate, ch' egli vi legga gli ultimi tre Madrigali de' fiori: sono cosette nate in sul punto, nè mai meditate. Intorno al Dialogo dello stile, porgetemi qualche consiglio, e lume da voi. Mi vi raccomando strettamente. Addio.

Dalle Grazie 2 Agosto 1794.

Allo Stesso.

Assai occupato io fui, e sono, egli è vero, ma non a conto del Dialogo, bensì del Vocabolario, per servire al quale vo spogliando i volumi delle *Vite de' SS. Padri* spacciatamente dopo avere spogliato il *Novellino*, ed il *Pecorone* interi, e molto dal *Decamerone*, dagli *Ammaestramenti degli Antichi*, dagli *Asolani*, dall' *Asino d'oro* ecc., intramessovi. Del Dialogo poi ho scritto accuratamente al Pederzani nostro carissimo: il qual paragrafo egli porta seco per leggerlovi alla prima occasione, ed io vi prego molto ad udirlo. Vedrete, che il vostro Becelli ne' suoi cinque Dialoghi ha per mio giudicio disfinito la cosa; e ch' io dubito forte, che quel, che pur ci ramarrebbe quasi o racimolare, non porti il pregio della fatica. Me ne aprirete ogni vostro pensiero. Ringraziovi di tutto, che mi scrivete de' Madrigali, de' Dialoghi, dell' involto. Quanto a' *nei* del Palcani, son presto a rimettermi; nè già erano forse più che tre, o quattro i modi, che a me parvero non sinceri. Io non so in vero come mi vi giustificare per rispetto a quel *vaso* del Pope, se non che allora mel parve trovare nella Traduzion dell' Adami, o del Benini,

che c' fosse; e può esser benissimo, ch' io vi prendessi errore per poca, o mala intelligenza, non certo per negligenza. Per altro il fine di quella vostra Epistola è così bello, e per la imitazion non servile anche caro, e prezioso, che mal mi sa, che voi pensiate a mutarlo. Siete signor delle cose vostre, ma io nol farei. Maisì, che ho letto l' Oda Pellegriniana, ed emmi in certe parti piaciuta assai, in cert'altre non, come in quel *crapulatus a vino* male inteso, e peggio adattato. Ma sottossopra io ci ho trovato del risoluto, del passionato, e del grande. E voi, Amico, avete voi letto al Numero 64. dell' *Urbana* l'Articolo Bresciano? So dire, che il Volta non può meglio esser carminato. Mi par mill'anni, ch' io legga il giudicio de' *Viaggi*, che l' Autor ci promette. L' Articolo del Gozzi è egli però ancora stampato? Non credo. Alla dolce Bettina raccomandatemi sempre, ed abbiate per tutto vostro il Vannetti.

Dalle Grazie 6 *Settembre* 1794.

Allo Stesso.

M' indugiai a rispondervi credendo ricever di giorno in giorno il piego del sig. Ab. Dalmistro, della cui lettera vi ringrazio; ma poichè non lo veggo ancora, e io non m' indugio più oltre. Ho molto caro, che voi abbiate gradito l' Estratto, benchè con quell' erroruzzo scorsomi per aver riferito la voce *Principe* al Foscarini, e non alla Repubblica: error troppo facile a chi vive sotto imperial signoria. Giudico anch' io, che il Volta non abbia veduto, nè sia di leggieri per veder quell'Articolo dell' *Urbana*, ma ciò poco monta. Fin qui non è comparso

cor l'altro intorno a' vostri *Viaggi.* E se comparirà, voi l'avrete o per lo Pederzani, o per me tostamente. Forse l'Amico dopo il Rosario andrà a Zevio co' Cavalieri suoi, e però da lui vi sarà mostrato a cui far tenere i pieghi, che in assenza sua vi giugnessero a me indiritti. Credo, che al Cavaliere Cecco Lisca. Mi piace d'avere intanto compreso il pensier vostro intorno a quelle materie di lingua non toccate dal Becello, che per passaggio: se dopo queste mie giunte al Vocabolario non avrò miglior tema alle mani, saprò a che appigliarmi, ed in che spendere un par di mesi; perocchè niuno è di me più lento al comporre: cosa che mi fa invidiar senza fine l'altrui feconda facilità. Mandovi due copie d'una Preghiera in versi, che l'una per voi, l'altra per la nostra soave Bettina, a chi bacio le mani: nè la vi mando come bella poesia, ma come divota. Essa fu cantata in questa mia Cappella nel dì del Nome di Maria. Dal Pederzani riceverete fra poco un Sonettaccio per Messa Nuova con una codazza peggio, che da volpe. Nondimeno voi farete gran cortesìa d'aprirmene il vostro giudicio. E v'abbraccio di cuore.

Dalle Grazie 27 Settembre 1794.

Allo Stesso.

Avrete ricevuto l'ultima mia, ed io riceverò fra oggi, e domani circa il piego da voi mandato al diligentissimo Pederzani. Ora vi scrivo queste due righe per pregarvi a farmi, ed ottenermi una grazia. Il sig. Ab. Rubbi m'invita, e strigne a concorrere ad una sua Raccolta di *Lettere Famigliari*

col mandargliene alcune di letterati miei amici, e spezialmente di Dame. Voi subito vedete, ch' io debbo aver posto l'occhio, e fatto disegno in su le vostre, e in su quelle della Bettina, e della Silvia. Questa dunque è la grazia, di che vi richieggio; concedermi libero l'uso delle vostre, ed impetrarlomi delle altrui. Nel che siate voi certo, e certe fate le amiche, ch' io adopererò con ogni riguardo al vostro, ed al lor decoro. Io poi avvertisco e voi, ed esse ad un' ora, che ricevendo dal Rubbi lo stesso invito, e volendogliene voi, od elle spedir delle mie, io starò contento alla vostra scelta, si veramente, che voi altri non isccgliate, se non di quelle, che sieno scritte dal 1788. in su, perocchè le più vecchie so di certo esser piene di gravi errori di lingua. Mi fido della vostra bontà, e destrezza, e dicendo mille cose alle due valorosissime Dame, bacio a loro la mano, ed a voi la fronte. Addio. Se potete, ottenetemi per lettera questo medesimo dal nostro soave Bertola.

Rovereto 1 Ottobre 1794.

Allo Stesso.

Eccovi le poche lettere, che di vostro intendo io mandare al sig. Ab. Rubbi, che le desidera anzi *famigliari*, che no. Ho scelto scrupolosamente le meno impedite, o ingombre di brighe particolari, e di critiche. Altri gliene manderanno più altre pur delle vostre, onde non m' è paruto raccoglierne maggior fascio. Pur forse gliene spedirò ancora, e voi le vedrete già prima. Alla Bettina ho scritto io medesimo. Alla Silvia sono oltre modo obbligato. Non altro in risposta alla

gentil vostra de' 6. Ottobre; e di cuore v' abbraccio in gran fretta pregandovi a spigner sino al Rubbi, o *al Graziosi S. Aponal* il piego di quelle, che approvate.

10 *Ottobre* 1794.

ALLO STESSO.

Il sig. Ab. Zamboni mi presentò l' altr' jeri la gentilissima vostra scritta da Villafranca, la qual fece, ch' egli mi fosse più caro, ma non più noto. Perciocchè l'avea veduto in casa la nostra Bettina non una volta, e parlato seco di varie cose con grandissima soddisfazion mia. Qui però abbiam ragionato anche più a lungo, onde ho avuto bella occasione d'ammirare non men della sua dottrina, il veramente lucido, e fecondo suo ingegno. Egli rimase per avventura niente meno ammirato del mio povero tugurio, e della mia vita eremitica, dicendo in cuor suo: deh come bene la Lisabetta chiama costui un *orso!* Tale io debbo essergli paruto veramente, ed in ispezieltà in quel punto, ch' egli mi vide tornar da queste campagne in beretta, e cappello alla Quacchera. Voi però gli direte, che se la mia figura è paurosa, buono è certamente il mio cuore, e tutto disposto al piacer di lui. La sera partì per Ala, venendo io lapidandolo di sonetti un pezzo fuor di città.

Voi siete padron delle vostre lettere, ma, se alcuna delle mandatevi non vi piace, giudice giusto non siete al certo. In questo perdonatemi, non sono con voi d'accordo. Pur mandate al Rubbi quelle, che voi volete, e l'altre rimandate tut-

tavia e me. Io ve ne farò un piego d'alcune altre tosto ch'io possa.

Della mia Sonettessa non m' aspettava così gran lodi ad assai: convien dire, ch' egli sieno fortune, e non maestrìe, perocchè l'uom fa meglio quando men vi si studia. Ma sia egli arte, o ventura, mi piace molto, che sia piaciuta ad Ippolito.

Avete saputo il duro caso del nostro povero Pederzani? Gran punti fatali! Veggendo la Bettina, e 'l Zamboni, vi prego a baciar per me la mano alla prima, ed a riverir forte il secondo. Addio in fretta.

Dalle Grazie 21 *Ottobre* 1794.

Allo Stesso.

Eccovi altre 16 lettere delle vostre. Per quanto abbia scartabellato i miei volumi segreti, e razzolato tutte le carte mie, egli non m' è stato possibile metterne insieme di più per cagione, che tutte l' altre sono avviluppate di confidenze, di censure, di consigli, di correzioni, e d' altre così fatte cose, che non vogliono esser per ora pubblicate, e toglier via non si possono senza che ne vada, come si dice, il pezzo. Voi dunque siate servito fra queste 16., e l' altre 13., che avete in mano, di scegliere quante potete più, e fattone un piego, ricapitarlo all'Ab. Rubbi col mezzo del *Sig. Antonio Graziosi a S. Aponal in Venezia,* da parte mia. Il quale indirizzo potrete voi fare scriver a cui vi piace, onde non s' abbia a riconoscer la vostra mano. E di quanto operato avrete, compiacceretevi darmi avviso, e sì ritornarmi le lettere, che non avrete approvate. Io v' abbraccio in fretta, ma di cuore.

Dalle Grazie 26 *Ottobre* 1794.

Allo Stesso.

Io spero, che questa vi troverà ancora in Verona. Me troveranno al mio nido i vostri due pieghi. Qual maraviglia al trovar nell' uno le *Prose Campestri* in penna quand' io me le aspettava in istampa! Per la somma vaghezza, ch' io ne avea da grandissimo tempo, misi subito mano a leggerle, ma il dì appresso fui soprappreso da un forte sconcio di stomaco, di cui non sono ancora guarito affatto. Non andrà molto, ch' io mi sarò tratto questa sete a mio modo, e ve ne scriverò a lungo, notando secondo il comando vostro quello, che mi parrà di notare. Quanto diletto io mi penso cavar di questa lettura, e quanto profitto! Già l'Ab. Zamboni me ne disse un mondo di bene, ma prima di lui me ne avea detto quel nome, che ne dichiara l'Autore; perocchè il fico non produsse mai triboli. Da esso Zamboni avrete ricevuto le 14 righe mie in morte del P. Bevilacqua, della cui perdita io doloro tuttavia quanto niuno de' suoi più intimi amici. Ho poi saputo dal Cesari, che nel suo Testamento egli s' è di me ricordato, ed hammi lasciato il suo Terenzio della Dacier. Vedete uomo affettuoso! Il Professor Zola mi torna a scrivere maraviglie de' vostri *Viaggi*, e desidera una copia sì di questi, e sì del vostro *Abaritte*. Di che io vi prego, che a lui vi piaccia spedir gli uni, e l'altro, ed a me darne debito senza complimenti. Ve ne prego strettamente sotto tal condizione. Per le *lettere* vostre, intendetevela pur col Rubbi, e scrivetemi di Venezia come più tosto potete. Io vi ringrazio della gentil fiducia, che in me sempre avete, ed abbracciovi di cuore.

Dalle Grazie 8 *Novembre* 1794.

Allo Stesso.

La mia lettera, che sarà giunta a voi mentre a me viaggiava la vostra, v' avrà fatto certo dell' aver io ricevuto li pieghi vostri, non che dell' obbligo, che vi sento per l' avermi anticipato il piacer di legger le vostre *Campestri* ancor manoscritte. Di queste vi parlerò con agio altra volta: per ora vi basti, che mi pajon lavoro finissimo d' intelletto, d' immaginativa, e di cuore, uniti insieme in bella amicizia per mano della più sana filosofia. So, che il Cavalier Lisca v' ha rimborsato de' due *Gozzi*, e son vago poi di sapere come ve l' abbiate intesa col Rubbi in ordine alle lettere. Delle sue m' ha scritto jeri il Bertola stesso da Rimini, al quale ne ho mandato tre sole, perchè tre sole possono pubblicarsi. Vi ringrazio del cortese ufficio. Ne ho di bellissime del Palcani, da cui aspetto la dovuta licenza. Intanto il Rubbi vi ha fatto giustizia ristampando l' Inno a Venere da voi tradotto nella sua Raccolta de' Traduttori. Molto anche m' è piaciuta la sua Traduzione del Poemetto di Musco. Nel *Genio poi Letterario d'Europa* mi son goduta molto, ma molto la Verrina dell'Ab. Colombo contro di me per quella nota sul Metastasio. Che volete? io m' ho uno stomaco di struzzo per queste cose, massimamente quando conosco, che si parla da rabbia, e troncansi i testi con mala fede. Aymerich, Lampillas, Arteaga, Colombo, che uomini amabili, Dio immortale! Ma in su la bilancia del mio amor proprio pesano troppo più le lodi vostre, che le censure di tutti costoro, e lo stesso sarebbe pur del contrario. A proposito, voi lodate appunto liberamente il mio Sonetto pel Bevilacqua, ed il Cesari pronunzia in generale, che i miei versi *stuonano*,

e ch' io non ho orecchio per la poesia seria, ma solo per la burlesca. Io desidero su ciò il vostro sincero parere. Se vedete il Rubbi, e 'l Dalmistro, ricordatemi lor caramente, v' abbraccio, e son sempre tutto vostro.

Rovereto 19 *Novembre* 1794.

Allo Stesso.

Io ho voluto sempre scrivervi, e con questa buona volontà mi sono condotto sino a questo giorno, ch' io pur vi scrivo. Veramente ho avuto a combatter con una infreddatura gagliarda, ed un catarro ostinato, che ancor mi dà qualche noja; ma per questo solo non sarebbe rimaso, ch' io non v' avessi scritto. E nè eziandio pel Vocabolario. La cagion vera del mio silenzio è proceduta da quella *Lettera di Bassano*, che, or fa l' anno, voi vedeste, e lodastemi tanto. L' Autor del *Prospetto al* 94 ha mandato fuori una sua Risposta, dove m' ha trattato da uomo maligno, e di mala fede, e in sembiante di giustificarsi ha rinnovato gli stessi errori su la filosofia, e la religione con un viluppo di cose, che Dio vel dica per me. Io dunque mi son trovato costretto a rifarmi da capo su la quistione; e poichè io era pure alla danza, m' è paruto narrarla solenne, e perfetta. Sono appunto tre giorni, che me ne trovo spedito, avendo anche mandato il manoscritto a stampare in Trento. Egli verrà un libruccio di sette fogli circa, e tosto che sarà impresso, io ve ne invierò alcuni esemplari con la detta Risposta, acciocchè veggiate la cosa appuntino. La quistione m' è sembrata di non poco rilievo massimamente in

questi tempi, e però mi ci sono tuffato dentro di voglia, ma senza offender mai l'Avversario ancorchè aspro, e villano, e e promettendo in fine di non rispondergli più, faccia egli che vuole, e ne segua che può. Io spero, che il mio caro Ippolito non mi riprenderà di tanto, considerando, ch'io abbia rotta questa seconda lancia per rispetto della religione, e della filosofia, e non già dell' amor proprio, al quale, dove si trattava d' altre quistioni (come con l'Arteaga) non ho mai dato retta a tal segno ch' io, facessi de' libri. Il solito *Dialogo* non composi, perchè questo Marchesani s' è servito d' altra penna per ragione, che le scritture mie gli pajono oggimai oscure, e senza sale. E io ben desidero, che per lui sieno tali. Pel Vocabolario ho buona messe raccolta, ma niente ancora messo al pulito. Di versi serj questo verno nè anche uno. Qualche pappolata burlesca, od anacreontica, e nulla più. Io m' accorgo sempre più d' esser zero in tutto, ma nella poesia fo ragione, ch' io sia quantità negativa. Queste sere ho appunto riletto le vostre Poesie Campestri, e tirata simile conclusione. Quello è sapere, quello immaginare, e sentire, quello è cantare, e dipingere. Tutto in que' versi è antico, se all' eleganza del dir miriamo, e se al gusto dell' inventare, tutto novissimo. Non aspettate ch' io ve ne dica altro, se non che sono poesie immortali. Nè punto manco vi debbo dir delle prose. Voi ci avete toccato punti, sviluppato idee, disteso riflessioni, colorito immagini, messo affetti, che le rendono altrettante vive, ed animate lezioni e di gusto squisito, e di senno profondo, e di delicata virtù. Un così bel tutto non poteva uscir, che da un uomo dottissimo, il quale avesse a un tempo il vostro cervello, ed il vostro cuore. Entusiasmo poi senza caricatura, uniformità, e varietà, sublimità, e pianezza, naturalezza, e preziosità, finezza, e sobrietà insieme, sono i pregi quasi esteriori, ma

certo sommi, e sovrani anch'essi del vostro libro. Sollecitatene, di grazia, la stampa. Non avendo altra occasione, manderò il manoscritto al Bettinelli con la prima carrozza. A voi mando certe poche postille per non parervi men diligente del solito, non perchè abbiate a farne altro, che de' turaccioli.

Del vostro *Viaggio Poetico,* che mi nominate nell' ultima vostra, io non sapea nulla nulla. Or che cosa vuol esser egli? un Viaggio per le contrade de' poeti, o a visitar poeti? o piuttosto i vostri veri *Viaggi* descritti in versi? Non me ne tenete al bujo. Il Cav. Rosmini stampa quì il suo *Seneca.* Ho veduto i primi fogli delle Rubbiane, ed èmmi piaciuta assai fra l' altre la lettera del Metastasio a voi diretta. Ma per le vostre, non c' è ordine di convertirvi, eh? Io bestemmierei Macone, e Trivigante. A S. E. vostro Fratello cento mila de' miei ossequj. E de'*Dialoghi* qual nuova ci dà egli? cattiva, io me l' indovino. Riveritimi il sig. Ab. Dalmistro, e ditegli, che ho trovato qui un nuovo Associato al suo bellissimo Gozzi. Dunque con la spedizione del solito tomo per me potrà egli indirizzarmene un altro corpo. Voi siete pregato a pagargliene, che il Pederzani supplirà a tutto. Mi raccomando all' amor vostro, ed abbracciovi caramente.

Rovereto 30 *del* 1795.

Allo Stesso.

Oimè, v' ho io scritto d' aver fatto *un libro?* Perocchè con tal nome voi lo chiamate nella dolcissima vostra. Se così vi scrissi, ed ora me ne ritratto; che a ragion meglio fatta,

l'opericciuola terrà a fatica quattro in cinque fogli di stampa. Vero è, che ci può essere un libro anche di men volume, ma io, che già mi conosco a bastanza, so ben di poter fare delle scritture or più corte, or più lunghe, ma de' libri non mai. Questa lode è vostra, mio caro Ippolito, e di pochi, ma pochi, ma pochissimi altri. Non così tosto per altro io avrò copie di questa cotale stampa, che voi ne sarete servito. In fine ci fo aggiugner la *Lettera Bassanese* dell'anno scorso per chi non l'avesse letta. Voi non potete creder però quanto io sia di qua ripreso di questo fatto: tutti, o pressochè tutti dicono, ch'io non dovea mai criticar cosa, che avesse stampata chi un tempo fu mio maestro; che le sue invettive mi sono bene investite, e ch'io non potrò mai rispondere con fondamento alle ragion sue. Delle quali cose alla seconda non bado, la terza lascio che sia mostrata dal fatto, ed alla prima dico, che l'onor della Religione, e delle Lettere dee preferirsi a qualsivoglia riguardo, e che la mia critica non assalì direttamente la persona del mio maestro, ma opposesi alle sue proposizioni sott'altra figura, non nominando nè lui, nè quel suo *Prospetto.* E però qual colpa n'ho io, s'egli ora s'è smascherato da se medesimo con la sua Risposta? Credetemi, Amico, che qua non è intesa nè la forza, nè l'importanza di tal controversia, che fa tanto disonore alle due basi d'ogni felicità, Ragione, e Rivelazione. M'inganno io? Pare a voi, ch'io m'inganni?

Quando S. E. Giovanni, mio segnalato Padrone, avrà da cotesti Eccellentissimi Riformatori cavato un sì, o un no pei miei Dialoghi, io vi prego, che me ne facciate inteso, perocchè in caso forse io mi volgerò a Pavia. Ma se si potesse fare a Vicenza, l'avrei più caro anche perchè non ci andrebbe dal canto mio niuna spesa. O vedete, che in su' quaranta io comincio a divenir buon massajo.

Le vostre *Campestri* non sono al certo *piccole cose,* anzi elle sono grandissime, chi comprende qual capitale d'ingegno, di studio, e di mille altre cognizioni sia richiesto a saper fabbricare in quel modo sopra quelle materie. Di tanti anche letterati, anche filosofi, che il più vissero alla campagna, chi giunse finora ad immaginare, e scrivere un libro della sustanza, e vaghezza insieme del vostro? Io ne vorrei aver fatto un solo Articolo, e darei per quello tutte le cose mie. Quanto a quella correzione: *a ravvivar l' usata Di mentir tuoi color polve rosata,* io dissi, che così farei, *se si potesse,* non perchè così non si possa benissimo, e con tutta proprietà di favella, ma per un certo che di rispetto a quello, che voi ne poteste pensare in contrario o per la collocazione delle parole, o per l'armonia. Se dunque a voi piace, ed a me non dispiace punto. Avete ragione nella cosa del *Pitti,* e dello *Stelleggiata;* e del primo mi sono tosto ricordato d'averlo letto nel Chiabrera più volte. Intorno al *restAsse,* io non vi potrò mai menar buono, perchè nol credo autenticato da verun classico esempio, e perchè non si vuol mai fallare in prova per servire all' altrui ignoranza. Laonde io stamperei *restEsse,* pensando, che gl' ignoranti il giudicheranno semplicemente errore di stampa, ma i dotti commenderanno l' esattezza dello scrittore. *Si quid novisti rectius istis,* io mi do vinto. Il vostro dubbio a conto di quel *Dietro le gemme impazzi* è ragionevole; questo dunque sia rifiutato, ma fate di mutare in meglio quel *Pianga.* Forse *Smanj dietro le gemme,* che non è voce sì cruda. Dell' *in mezzo al cor* non contrasto, benchè i due *i* si possano di leggieri schifare scrivendo, *in mezzo 'l cor.* Consigliatevene col Cinonio, che non fa certo troppo buon viso al dativo in tal caso. Ma in tutto, e per tutto io mi rapporto al vostro giudicio, di cui non so (e parlo da cuore) il più fino. Il manoscritto

debb' essere da parecchi giorni in mano del Bettinelli, poich' io glielo spedii sino dall' altra settimana per la carrozza pubblica. Anzi mi sembra strano ch' egli non ne abbia fin quì dato avviso.

Dalla conoscenza, che voi mi date dell' argomento, e da quella, ch' io m' ho del vostro valore, intendo assai qual altra delizia ci apparecchi il *Viaggio* vostro *Poetico.* Mano dunque a cavarlo alla luce. Oh che Galleria sarà questa! Non veggo perchè niuno legga i fogli R., non già che quivi sia tutto perle, ma qualche perla v' è pure, per cui si può legger tutto. La lettera del Metastasio a voi, quelle del Frugoni, del Serassi, e di qualche altro, non hanno elle grazia, e non porgonci di belle notizie?

Della mia infreddatura io sto meglio. Voi datevi questi giorni bel tempo quanto si conviene a gentil filosofo, e scrivetemi poscia a lungo. A Dio.

Rovereto 14 *Febbrajo* 1795.

Allo Stesso.

S' io non perdetti mai il *rispetto* nè anche all'Arteaga, cima degli sfacciati, pensate come mi sarò governato con chi fu mio maestro, avvegnachè sdegnoso avversario anch' esso. Notate però, che le scritture nostre tacciono i nomi, e però deono dissimulare le relazioni, se così può parlarsi. Voi avrete e il *Prospetto* e la *Risposta* insieme con le mie *Considerazioni,* che sono dirette al *Cesari,* e delle quali si stampa ora il quarto foglio, e sarà tutto terminato col quinto. Ma ciò,

di ch'io godo, si è, che a voi la quistione paja *importantissima.* Questo mi basta. Ora vi reco un disturbo, di far tenere cioè le inchiuse carte allo stampatore Jacopo Storti per salvo modo. Egli mi subbilla spesso, perch'io gli somministri de' versi pel suo *Giornale,* ed io, che sono corrivo a maraviglia, tratto tratto il compiaccio. Questa volta hogli voluti spedire a voi, poichè siete costì, a cagion che vogliate degnarvi di dar loro un' occhiata, e tirare un bel crocione su quelli, che vi paresser cattivi affatto, fossero anche tutti. Nel qual caso potrete lacerare il viglietto, che va loro unito. Ne' burleschi io non sono troppo scrupoloso, fuorchè nella lingua. Dico tutto quello che mi capita su la penna, e lascio correr, come quel buon Rinaldo, tre pani per coppia, pensando tra mio cuore, che se vi sarà qualche male, i Censori nol passeranno. Vedete fantasia pazza ch'è questa. Ho fatto io che mi piace, facciano egli che debbono. Il Bettinelli gusta molto esso pure le vostre Prose, ma innamorato è proprio delle Poesie. Per me io non saprei anteporre le une alle altre nel loro genere. Del povero Sibiliato, mi duole senza fine. Fu pensator grandissimo, e di gusto anche più sano in giudicar, che in dettare. Le sue cose sono massicce, e profonde. Gli vivo obbligatissimo anch'io. Cristo l'abbia nella sua pace. Vi ringrazio delle *Memorie del Petrarca,* le quali così potrò scorrere a mio diletto. Di quel Luigi Bevilacqua, che S. E. Giovanni, mio spezialissimo Padrone, acconciò con S. E. Correr, sono otto mesi che sua madre non sa novella, e sì ne vive in grandissima angoscia, perocchè l'ultima lettera del Giovane le avea recato, il mare non gli conferir punto. Di grazia, sarebb' egli possibile o per Casa Correr, o per altro qual si sia mezzo averne notizie? Mi strigne la pietà del dolor materno a pregarvene caldamente. E v'abbraccio di cuore. Addio. Se

le vostre lettere a me non si stampano, vi ricordi, Amico, di portarle poi a Verona con esso voi, e di là ritornarlemi. Ho veduto due Articoli del Giornale Ecclesiastico, ch' esce in Roma, intorno a' *Blandimenti* di Mons. Dionigi. Le cose, che vi si lanciano contro alla morale, alla religione, all' ingegno, e alla poesia di Dante, sono da bestie, ...
. . . .
Anche della lingua, e dello stil del Boccaccio bestemmie, ed eresie senza fine. O povere lettere!

Rovereto 26 *Febbrajo* 1795.

LETTERE INEDITE

DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

Al Cavaliere Clementino Vannetti.

Ho dunque fatto un Sermone, e un Sermone non affatto cattivo, ed anche alquanto Oraziano? Non posso non sentirne qualche compiacenza, come non posso non ringraziarvi assaissimo delle vostre osservazioni, che mi son tutte ugualmente care e preziose, benchè non tutte prendano ugualmente mia fede, massime quelle, in cui parmi che mi lodiate troppo. Le considererò di nuovo, e più attentamente ancora, quando sarò per pubblicare il Sermone, al che non penso per ora, perchè quanto mi piacerebbe lo stamparlo unito ad alcuni altri, se mi vien l'estro di farne; altrettanto mi parerebbe male il lasciarlo andar fuori solo, e quasi ludibrio del vento, come le foglie della Sibilla. La lettera, che mandata m'avete, m'ha fatto scoppiar dalle risa; benchè, a dir vero, meriti più compassione, che riso, un uomo acciecato in tal guisa dall'amor di se stesso. Potea tra gli altri Satirici in terza rima nominare ancora Ercole Bentivoglio: ma basterà, credo, che voi citiate Pope e Voltaire, che sono i due migliori poeti, che abbiano avuto in questo secolo l'Inghilterra e la Francia. Sarei più volontieri della sua opinione riguardo al metro, e veramente le parole del Bianchini da voi citate (T. II. c. 6.) in lode delle terze rime mi colpirono alquanto (ma niente

meno son notabili quelle contrarie del Boccatini). Giustissimo è ciò che voi dite alla pagina nona, ma quanto è più giusto tanto più non ne viene per conseguenza, che non dovrebbesi mai poetare con rima dove ha luogo l'estro, o la bizzarria, (V. I. 10. 11). Non vorrei che s'attribuisse al metro ciò, che è imperfezione dello scrittore. Boileau e Pope rimarono anche nelle satire, e non si può dire quanto dia massimamente il secondo d'impeto e di forza con la rima al pensiero. È vero che impiegarono due rime, e noi ne impieghiamo tre; ma una maggiore abbondanza di rime abbiamo noi, ed una più facile poesia.

Questi son dubbi che mi passario per la mente, non avendo io per anche opinione accertata su ciò; e voi vedete che io mi son servito in quel mio Sermone del verso sciolto del *caro alla ragion libero metro.* Ed a proposito di metri, mi piace avvertirvi, che dove voi dite (T. I. c. 97) la nostra lingua per la varietà e libertà di quelli *affarsi incomparabilmente meglio d'ogni altra alle forme e cadenze poetiche dei Greci, e Latini* alcuno potrebbe rispondervi che i Tedeschi avendo, oltre i versi più brevi, gli esametri e pentametri ancora, son quindi a miglior condizione di tutti gli altri. Io vi scrivo queste cose, che son però molto frivole, perchè so di fare a voi cosa grata, e non parlo di ciò che nella vostra opera mi piacque singolarmente, e ch'è d'assai maggiore importanza, perchè invece d'una lettera scriverei un libro. Non posso negarvi nè manco, che il vostro pendere alquanto verso l'opinione, che si dia poesia senza metro non mi spiacesse alquanto; avendo io sempre creduto che il verso sia la materia, di cui si serve il Poeta per le sue imitazioni, come la tela e i colori sono la materia del Pittore, ed il marmo quella dello Statuario. Quanto poi al mescolameuto dello stile dell'Acquinate

con quello del Venosino, quel vostro timore, che ne risultasse un terzo, il quale non avesse nè l'*acerbità del primo nè il sale del secondo*, vi confesso che mi fu come un lampo di luce. Spiacemi non potervi far leggere l'*Osservatore* del Gozzi, ch'io mandai a Nizza (e sarà gran ventura se nelle presenti circostanze ci giungerà) unitamente alle altre opere dello stesso Gozzi, volendosene colà fare una edizione. Ma io vorrei che non aveste la pazienza di aspettar questa, e cercaste di procurarvi quello: leggerete il Luciano moderno voi, che sì bene conoscete l'antico. Voi direte ch'io non la finisco mai, e nondimeno io mi fo da capo, e vi rispondo che voi, potendo esserlo in tutto, dovete particolarmente essere il mio maestro in fatto di Sermoni; e però, avendone io immaginato un altro, ve n'espongo l'idea, e ve ne trascrivo il principio, acciocchè mi diciate se vi pare che io l'abbia ben tolto, e se posso continuarlo.

I Viaggi.

Dunque volete andar pel Mondo?
Io parto fra pochi giorni. E qual cammin prendete?
A Levante, o a Ponente? — Ancor pensoso
Stommi ed incerto in sulle mosse, e ancora
Fermo non ho, s'io veder deggio in prima
Napoli o Vienna. — Vi accompagni il Cielo.
Non pare, udendo la costui dubbiezza
Importar molto a l'uman seme, ch'egli
Anzi un paese ad abitar, che un altro,
Vada, e che il peso della sua persona
L'equilibrio potria romper del Globo?
Ma qual furore è questo mai, che assale,

Come quella crudel mosca, onde punto
Il pacifico Bue smania e imperversa,
E le valli trascorre e passa i boschi,
Così gli uomini assai, che più non sanno
Star fermi, e questi il Mar, quei varca l'Alpe,
E chi va nella Russia ad agghiacciarsi,
Chi a sudar nella Spagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesia mastro, e di vita,
Ben tu il dicesti: *con cavalli e navi*
In traccia andiam d'una felice vita:
E qui se sai ciò che tu cerchi, e altrove
Muta chi passa il mar l'aria non l'alme.
Ahi miseranda umana stirpe! Come
Sempre viviam nell'avvenire, e sempre
Il dì che spunterà, ci par più bello,
E de' luoghi così: Parigi ho in core,
Parto; sono a Parigi: in core ho Londra.
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? i campi
Si tingono di verde? il ciel d'azzurro?
Praticar la virtù ti lice? moglie
Puoi condur, prole aver, farti un amico?
Rimanda al fien lasciato i buon destrieri:
O sei felice, o nol sarai.

Ma soggiungo qui, tu dirai di viaggiar per profitto, per acquistar cognizioni ecc. Ed allora io fo il ritratto del viaggiatore ripatriato, e quindi passo ai ritratti particolari del viaggiatore Inglese, Francese, Tedesco ecc. e toccato alcuna cosa delle viaggiatrici ancora darò quel fine al Sermone che vorrà il Cielo. Ditemi sinceramente ciò che vi pare di tutto questo,

e ricordatevi sempre che io voglio suggerimenti, e non lodi. Unisco all'*Abaritte* un Poema del nostro Bertola, che vi mando a suo nome: egli è già partito per Pavia. Ditemene il parer vostro: a me sembra pieno di bellezze delicate e fine, ma bellezze però non antiche, e nostre italiane. Addio, pregiatissimo Amico. Che è del Galvagni di cui non so nulla da grandissimo tempo? Addio di nuovo.

Avesa l'ultimo di Ottobre 1792.

AL CAVALIERE CARLO ROSMINI.

La cortese sua lettera mi ha ricoperto di confusione. No, Signor Cavaliere gentilissimo, io non merito le lodi ch'Ella mi dà: ammiro bensì l'artifizio, con cui Ella sa rilevare le più piccole cose, e tutto ciò, che dir posso, sarà, che ora queste cose mi sembrano alquanto men piccole. Forse la buona opinione, ch'ha Ella di me, le avrà fatto parere migliori i miei *Viaggi,* ch'effettivamente non sono; e di questa sua stessa opinione moltissimo io la ringrazio. Lo stesso dico riguardo all'*Abaritte,* di cui mi parla con egual gentilezza: s'Ella desiderasse averne un esemplare, io mi farò un vero piacere di mandarglielo come prima potrò. Intanto la ringrazio preventivamente della Vita di Ovidio, che però non mi riuscirà nuova, avendo già ammirato in essa come la dottrina e il giudizio di Lei, così l'eleganza ed il gusto. E le stesse cose credo che avrò occasion di ammirare in quella di Seneca. Ella continui, Signor Cavaliere, questi amenissimi studj ad onor suo e dell'Italia, mi comandi, e mi creda qual sarò sempre con la più distinta ed inalterabile stima ecc.

Venezia 22 *Marzo* 1794.

Allo Stesso.

Dall'Abate Pederzani io avea già ricevuto la terribile nuova: nondimeno la ringrazio infinitamente della lettera sua, assicurandola che non mi dimenticherò mai un ufficio tanto più cortese, quanto più tristo. Non posso dirle, mio caro Sig. Cav., l'amarezza e la solitudine, in cui mi trovo io pure: benchè l'amicizia mia non venisse nutrita che dalle lettere, queste nondimeno eran sì frequenti, ed era sì grande la stima, ch'io avea per le qualità morali ed intellettuali del nostro Vannetti, che ho fatto anch'io una perdita irreparabile. Ella sa che spesso si ama di pascere un dolore, che in qualche maniera ci è caro: io la prego dunque di volermi scrivere più particolarmente intorno alla malattia e morte del nostro Amico, e intorno agli scritti da lui lasciati, un de'quali credo essere sotto il torchio: le notizie anche più minute mi saranno preziose. Saprò volentieri ancora come ricevette la madre amantissima questo colpo, e come se la passa presentemente. Scusi, Signor Cavaliere, ma non le darei questo incomodo, se non credessi che il parlar del nostro Vannetti fosse così caro a Lei, come a me l'udirne.

La *Vita di Seneca* potrà mandarla all'Abate Pederzani, che troverà modo di farmela capitare. Ora Ella dee metter mano a quella d'un uomo più vero filosofo, e scrittore di miglior gusto, che non fu Seneca: questo lavoro s'appartiene a Lei per ogni motivo. Mi comandi, e mi creda qual sono con moltissima stima ecc.

Venezia 18 *Marzo* 1795.

Allo Stesso.

Quanto non deggio io ringraziarla della trista e bella lettera, che si è compiaciuto di scrivermi? Io non mi sazio mai di rileggerla; poichè anch' io non penserei ad altro presentemente, che al nostro Vannetti, benchè questo pensiero stesso mi sia tormentoso, massimamente vedendo che l' arte umana potuto avrebbe salvarlo. Ciò, ch' Ella mi scrive di certa persona, mi recò maraviglia, stante ch' io avea di Lei (nè però saprei veramente perchè) opinione affatto diversa. Io dirò sempre che il Cavalier Rosmini dee scriver l' elogio del Cavalier Vannetti; e quanto alle carte, io non veggo a quale altra mano in Roveredo potessero consegnarle i parenti; così che mi pare che saranno costretti dalla necessità a far quello, che per elezion non farebbero. Il Bettinelli mi parla ancora di gran discordie in codesto paese per la morte del nostro amico, e ciò dopo avermi detto che si dovrebbe onorarne costì la memoria in modo solenne. Io ho cominciato a scrivere alcuni versi, che spero di poterle mandar fra non molto: intanto mando un sonetto di mio Fratello. Ma che son codeste discordie, che il Bettinelli dice che sono *al colmo?*

Ella mi comandi, e mi creda qual sono con tutta la stima ecc.

Venezia 4 Aprile 1795.

Allo Stesso.

Veggo nella lettera sua la gentilezza dell' animo non meno che la prontezza e maturità dell' ingegno. I suoi dubbj son degni di Lei, e di questi io la ringrazio più ancora che delle lodi. Opportuna è la distinzione tra l' amore e l' amicizia: nondimeno io credea, che non fosse necessario l' usare il nome stesso dell' amico, ed allora pareami, che il servirmi della parola *Egli* o della voce *Amico,* tornasse quasi una cosa, tanto più che con le due prime terzine si prepara in qualche modo l' animo del Lettore, e che appresso già si vede che d' un amico si tratta, oltre ciò che l' argomento stesso dichiara. Tuttavia mi rapporto. *Cercare, benchè invan, gl' inchiostri cari.* Non piace nè meno a me il terminar gl' infiniti; ma non seppi ordinar meglio quel verso. *Dolce speme m' andava al core intorno.* Si potrebbe forse sostituire: *Dolce speme serpeami al core intorno. A lui, per farsi ripolir non vanno.* In questo stile, ch' Ella stesso chiama *dimesso,* mi parve che star potesse, e dico il medesimo del *Che traesse conforto da Sofia.* Il *che,* che a Lei sembra ozioso, a me par necessario: equivale all' *e,* come se si dicesse: è fama che Orfeo da Poesia e da Sofia traesse conforto. Lo *stelleggiato,* che le piace a ragione, è usato dal Chiabrera. Io la ringrazio di nuovo, e l' assicuro del conto, ch' io fo grandissimo, del suo purgato giudicio, e della molta compiacenza, che mi reca l' approvazion sua. Sento che si stampa in Verona la canzone del P. Cesari, che certo sarà assai bella, e che il Padre possa stendere anche un Elogio. La mia Elegia non è nè così vereconda, che voglia star

chiusa, nè così prosuntuosa che desideri di mostrarsi: però Ella quello ne farà che le piace. Mi comandi intanto, e mi creda qual sono con moltissima ed inalterabile stima ecc.

Venezia 2 Maggio 1795.

Allo Stesso.

Ritornato da un breve giro, che ho fatto nel distretto Trivigiano, trovai qui la *Vita di Seneca*, che tosto cominciai a leggere con maraviglia grande, e con diletto non minore. La Fiera, e l'obbligo di servire alcuni forestieri, che in questo tempo abbondano qui, non mi permisero di leggere il suo bellissimo libro con quella ponderazione, ch'io desiderava; e però io mi propongo di rileggerlo a tutt'agio, come prima fare il potrò, e con le opere di Seneca alla mano, com'ebbi quelle del Petrarca, leggendo le memorie dell'Abate di Sade, e quelle di Cicerone, la vita leggendo, che di lui scrisse il Middlem, alla quale credo fermamente che questa sua di Seneca possa essere comperata. Ella certo l'ha scritta con uno stile corretto, elegante, e proprio dell'argomento, con una erudizione scelta, e opportuna, e che fa sempre al bisogno senz'ombra d'intemperanza, e con un giudizio sano e sincero, che spicca mirabilmente così ne'giudizj ch'Ella dà del carattere e delle opere di Seneca, come degli scrittori, che di lui parlano, e de'paesi, ne'quali ne parlano. La storia del tempo, ch'è per se stessa interessante, vi è con bel modo inserita: l'imparzialità è somma. Ha scritto da filosofo per ogni conto la vita d'un filosofo. Il quarto libro massimamente mi par pieno della

critica più acuta e più giusta. Le dirò finalmente, che quantunque io avessi opinion grande di Lei, Ella ha però superato l'aspettazion mia; e le parlo con la mia solita sincerità, la quale non vien punto alterata dalla mia somma gratitudine per la menzione onorevole, che s'è compiaciuta fare del mio *Abaritte*. Finisco rallegrandomi seco di sì perfetta opera, e ringraziandola d'avermene fatto parte: non avendo mancato di far tenere al Dottor Aglietti, all'Ab. Rubbi, e all'Ab. Morelli le copie di ragion loro. Le mando un Sonetto, che la pregherò di far leggere all'Abate Pederzani, che dee trovarsi costì, dicendogli ancora che ho ricevuto ogni cosa, e che soddisfarò al debito mio in Verona, ove sarò di ritorno a un dipresso nel tempo ch'egli medesimo. L'operetta, di cui Ella mi parla, non è forse una raccolta di Dialoghi di Bettinelli nostro? quando crede che uscirà in luce? Ella mi comandi, e mi creda qual sono pieno della più distinta ed inalterabile stima ecc.

Venezia 30 *Maggio* 1795.

ALLO STESSO.

Giunto nella mia solitudine presso Verona trovo una gentilissima sua, alla quale prontamente rispondo. L'Opuscolo dell'Abate Costantino Lorenzi può Ella lasciar di spedirmelo, avendone l'Autore mandato un esemplare anche per me, ch'io però non ho ancora veduto, trovandosi nelle mani della Contessa Mosconi ch'è in Novare: ma il vedrò oggi medesimo, poichè partirò per Novare tra poche ore. Spiacemi degli errori, ch'El-

la mi accenna, per due ragioni; per l'Autore, che mostrò anche altre volte qualche stima per me, e per l'Amico di cui Egli parla. Quanto all'Elegia, io la ringrazio quanto so e posso di averla ritenuta, tanto più che vi ho fatto alcuni cangiamenti, senza i quali troppo mi sarebbe spiaciuto di vederla stampata. Ecco i cangiamenti fatti, ch'io la prego di porre a suo luogo: vedrà che ho seguito i suoi pensamenti, e vedrà nel tempo stesso il conto, ch'io fo, del giudizio suo.

Verso 2.

Con umida pupilla, e in veste bruna.

Subito dopo la metà.

A lui, per farsi rabbellir, non vanno.

Poco dopo.

Che, perduta Euridice, il Trace Orfeo
Traesse alcun ristoro da Sofia.

Alquanto dopo

Tempio soggiorni, o amico, e i mondi vasti
Rotar ti vedi sotto a l'alte piante.

Verso il fine.

Franca, o stolta non par sentir ribrezzo.

E di questi stessi cangiamenti la prego dare sentenza.

Piacemi, che non le sia spiaciuto il Sonetto; e con la più distinta ed inalterabile stima sono e sarò eternamente ecc.

P. S. Mi dimenticava un altro cangiamento verso la metà.

Dividerla, e ingannarla è a noi concesso.

Ecco quel che succede quando si lascia andar fuori cosa appena composta.

Avesa 15 *Giugno* 1795.

Allo Stesso.

Le mando stampata e alquanto corretta quella Elegia, ch' Ella vide già manoscritta. All' esemplare per Lei ne aggiungo tre altri, che la pregherò far tenere in mio nome alla Madre e allo Zio dell' amico defunto, ed all'Abate Costantino Lorenzi.

Io son qui nella campestre mia solitudine dopo un giro di presso che un anno per la nostra Italia. Non ebbi la sorte d' incontrarla in alcuna parte, come io sperava: ebbi però sempre sue nuove dal nostro Bettinelli, e seppi del suo Petrarca, per cui Ella trovò cose di molto pregio in Torino. Quando potrem noi leggere codesto suo nuovo lavoro? Io mi aspetto un piacere ancor più grande di quello, che trovai nell' Ovidio e nel Seneca, non già perchè io creda facile il poter far meglio, che in quelle due vite Ella non ha fatto, ma perchè amo il Petrarca infinitamente più che Seneca e Ovidio.

Ella non lasci, Sig. Cavaliere ornatissimo, d' impiegar sempre in qualche cosa il suo bell' ingegno; e senza più, pregandola di comandarmi, sono con tutta la stima ecc.

Avesa 29 *Maggio* 1796.

Allo Stesso.

Con infinito piacere sento da Lei medesima le sue nuove, che io non ho mai cessato di domandare e alla Signora Carlina Bridi e all'Abate Bettinelli. Roveredo è ora tranquillo, e tale molto probabilmente continuerà ad essere, sembrando

che i Francesi abbandonino il pensiero di penetrar nel Tirolo. Se gli Austriaci discenderanno di nuovo per assalirli, è tuttavia in dubbio, nè si sa che pensare. Tra poco dovrebbe accader qualche cosa di rilevante. Intanto Verona è piena d'armi e d'armati: nondimeno si vive. Duolmi ch' Ella si trovi in un paese, ove si manca di nuove, e forse ancora di buona compagnia, che in tali occasioni massimamente è di tanto conforto. Le dirò per altro che nuove sicure anche tra noi è difficilissimo avere: tutto è pieno di contraddizioni e di confusione. In mezzo a tutto ciò la speranza d' una prossima pace non ci abbandona mai: il cielo voglia concederla. Tutti, si dice, la vogliono: io però dico, che se tutti la volessero, ella sarebbe già fatta. Ella mi conservi la sua grazia e amicizia, Sig. Cavaliere gentilissimo, mi comandi, e mi creda qual sono e sarò sempre con la più distinta ed affettuosa stima ecc.

Verona il primo di Settembre 1796.

Allo Stesso.

Con grandissimo dispiacere seppi già dall'Abate Bettinelli ch' Ella si trovava infermo. Ora sento con ugual piacere la nuova del suo ristabilimento. La sanità, ch' è sempre un gran bene, molto più è tale nelle disgrazie, perchè ci rende più capaci di sostenerle: speriamo però che queste disgrazie sien per cessare, poichè tutto si cangia, e nulla v' ha di stabile sopra là terra. *Post nubila Phoebus*. Tornerà a Lei quella *tranquillità* e quella *pace,* ch' Ella sopra tutto desidera. Intanto faccia di tener sollevato l' animo, e si ricordi che il Saggio

È tetragono ai colpi di Fortuna.

Le mando una lettera pel Conte Pagani Cesa Amico mio, ed eccellente Poeta. Molte cose ha egli pubblicato; e certo avrà Ella veduto i due tomi di versi suoi stampati in Venezia dal Palese. Parmi che la conoscenza di questo Cavaliere, così per la conformità delle inclinazioni e degli studj, come per ogni altro riguardo, sia la più opportuna, ch' Ella far possa in codesta città. Sono con la solita stima ecc.

Verona 24 Settembre 1796.

Allo Stesso.

Ho finalmente ricevuto le *Memorie* intorno al Baroni: dico finalmente, perchè cominciai a desiderarle sin da quando seppi, ch' Ella scriveale. Più dotte, più sensate, più eleganti non potrebbero essere al parer mio. Le parlo francamente e senza ombra d' adulazione, e mi rallegro con Lei, con la patria sua, e con l' Italia. Certo è di pochi quel parlar con tanta precisione e chiarezza di tante opere d' argomento così diverso: di pochissimi quello stile. Ciò, che nel principio Ella dice voler provare con l' esempio del Baroni, lo ha provato in due maniere, cioè con l' esempio del Baroni, e con quello di Lei medesimo.

Il Dott. Aglietti ebbe tosto l' esemplare per lui, e la ringrazia distintamente. Dico lo stesso dell' Ab. Morelli, il qual m' assicura che scriverà a Lei più prontamente che potrà sopra Vittorino da Feltre. Non so se il nostro Bettinelli le abbia scritto d' un' opera Inglese che tradotta si stampa ora in Toscana, sopra Lorenzo de' Medici, e quel suolo maraviglioso: opera,

che certo Ella vedrà con non piccol piacere. Un grandissimo a me certo ne verrà dal suo *Vittorino*, come un grandissimo n'ebbi dal suo *Baroni*, di cui ringraziola quanto so e posso: e sono con la più distinta ed affettuosa stima ecc.

Venezia 16 *Marzo* 1799.

Allo Stesso.

Non so quanto sia autorevole il mio giudizio intorno alle bellissime sue *Memorie:* so che fu sincero, e senza la minima ombra d'adulazione. Questa, benchè molti non se ne facciano scrupolo alcuno, è pur da me sì abborrita, che m'accade spesso il contrario appunto di quel che agli altri succede, cioè di dire assai meno di quel ch'io sento.

Mandai tosto la sua lettera all'Ab. Morelli, che mi par dispostissimo a compiacerla. Riguardo all'opera Inglese non saprei ora che dirle. So che quegli stampatori di Pisa non si confidavano di poter continuare tutte le loro intraprese, se la Toscana venisse rivoluzionata. La stampa però della traduzione di quell'opera esser dovrebbe al suo termine: ma come saperlo, se ogni comunicazione è interrotta tra la Toscana, e Venezia? Tosto che mi si presenterà l'occasione di scrivere a Pisa, e di far venire quel libro, io certamente non lascierollo sfuggire; e mi servirò del mezzo da Lei suggeritomi per fargliel capitare. Lo stesso Autore Inglese sta ora lavorando la vita di Leon Decimo dopo quella del Magnifico, come scrissi al nostro Bettinelli, dal quale non ricevo più lettere con mio dolor grande, ed al qual pure io parlai delle *Memorie* con

la debita lode. Nello stesso modo a me ne parlarono molti, e tra gli altri l'Ab. Zamboni in una sua lettera da Verona.

Ella mi comandi, e mi creda qual sono con vera stima ecc.

Venezia 6 *Aprile* 1799.

Allo Stesso.

Con infinito piacere ho imparato a conoscere il degnissimo di Lei Zio Padre Abate Carpentari, a cui parlai tosto del suo bravo nipote. Spiacquemi solamente di vedere nel monastero d'una piccola e non lieta isoletta un uomo, che avvezzo era ad un S. Michele in bosco, e ad una Bologna: ma tutti più o meno dobbiam sottostare alle disgrazie de' tempi.

Ho ricevuto la pregiatissima sua con l'inchiusa all'Ab. Morelli, e non lasciai di risponderle tosto. Lo stesso Ab. Morelli mi consegnò un involto per Lei; ed io l'ho già spedito a Verona, ove sarà consegnato al Conte Ab. Giuliari. Ella potrà dunque dare opera pienamente al suo nuovo lavoro, dal quale io starò aspettando un nuovo piacere. Vorrei ch'Ella potesse dir lo stesso d'una mia nuova tragedia, nella quale io mi occupo presentemente.

Ha Ella nuove di Bettinelli? non credo. Quanto mi duole ch'egli siasi lasciato chiudere in Mantova! Perchè non andare a Verona anche questa volta? tanto più che si fa qui l'edizione delle sue opere, della quale non può saper nulla. S'Ella sapesse qualche cosa da lui, pregola di farmene parte. Intanto sono con la più sincera ed inalterabile stima ecc.

Venezia 11 *Maggio* 1799.

ALLO STESSO.

Non mi maraviglio punto, ch' Ella trovi un sì gran pascolo nelle Tragedie del Conte Alfieri, e che queste formino una delle sue più care letture. Credo di vedere anch' io ciò, che si potrebbe in esse riprendere: ma quanto più non è quello, che in esse si dee lodare? Il nostro Bettinelli, che sempre più mi duole di veder chiuso nella sua Mantova, non ha fatto a queste tragedie troppo buon viso, confesso che qualche volta egli dice il vero, ma in generale parmi non rendere la debita giustizia a sì grande autore. Io imparai a conoscerlo in Parigi nel tempo appunto, ch' egli dava opera alla bella edizione del suo teatro. Scoppiò la rivoluzione, e dovette anch' egli, benchè forestiero, sottostare a gran perdite: a quella tra l' altre della scelta sua biblioteca. Poi lo rividi in Firenze, ove passava i suoi giorni molto tranquillamente. Se, prima di stampare le sue tragedie, egli abbia avuto delle vicende disgustose, com' Ella desidera di sapere, io non saprei dirglielo. Ne avrà avuto forse. *Quisque suos patitur manes.* Ma Ella sa bene, che nelle opere drammatiche il poeta parla sempre in persona d' altrui, nella propria non mai. Presentemente credo ch' egli trovisi ancora in Toscana, ma nella solitudine però d' una villa.

Voglio sperare, ch' Ella avrà già ricevuto il piego dell' Ab. Morelli. Ciò ch' Ella mi dice in proposito delle mie tragedie, mi colma di confusione, e di gratitudine. Ma di queste non è minore la stima, con cui mi farò sempre un pregio di essere ecc.

Venezia 25 Maggio 1799.

Allo Stesso.

Deggio ringraziar doppiamente il nostro incomparabile Bettinelli, che si mostrò tanto sollecito delle mie nuove, e che nel tempo stesso mi procurò con tal sollecitudine una lettera del Cav. Rosmini, ed una lettera sì gentile e sì bella. L'Abate Bettinelli ebbe già le mie nuove, ed io ebbi le sue, benchè con qualche ritardo. Voglia il cielo conservarci ancor lungo tempo questo comune amico: perchè qual miglior conforto degli amici vicini o lontani in tante disavventure? Sento con gran dispiacere, che non si stamperà per ora il suo *Vittorino;* e questo dispiacere vien dall' opinione, ch' io ho da gran tempo del valor suo, e dalle lodi grandissime, che mi fece di quella nuova sua opera l'Abate Morelli. I miei studj, di cui Ella mi domanda, son così tenui, che non meritano, che se ne parli. Quello ch' io sto scrivendo presentemente, è un Elogio del P. da S. Martino, che andrà inserito tra le Memorie della *Società Italiana.*

Ella mi comandi, e mi creda qual sono e sarò sempre con distinta e sincera stima.

Venezia 4 *Aprile* 1801.

Allo Stesso.

Poche lettere ho ricevuto in mia vita, che state mi sien così care, come la vostra. E direi lo stesso, se anche lodato non aveste il mio Sonetto ed il mio Epigramma, benchè anche per questo cara mi sia stata la vostra lettera. Il Sonetto

troppo presto per verità mi uscì delle mani, o forse non dovea uscirmi mai. Quel *muti scanni* per esempio nol fa certamente più bello: ho sostituito *dotti scanni*; e in luogo del *dotte scene* ho posto *ultrici scene*. Ma ciò poco importa. Mi duol bensì grandemente di aver avuto occasione di far que' versi. Gran perdite ha fatto ultimamente l'Italia; e quella d'Alfieri non è la minor certamente. Avrem per conforto stampate le nuove sue opere, che forse, vivendo egli, sarebbero rimaste lungo tempo ancor manoscritte. Le più curiose saranno le sue commedie, nelle quali particolarmente s'affaticò tanto, che si può dire essere state, come mi scrive la Contessa d'Albania, cagion principale della sua morte; e più curiosa ancor sarà la sua vita scritta da lui medesimo.

Sento con piacere, che siate molto innanzi in quella, che scrivete voi del Guarino, e non dubito punto che non abbiate a raccoglierne molta lode. Piacemi ancora, che abbiate occasione di veder frequentemente mio fratello Giovanni, che vi prego di salutare a mio nome. Lodo poi grandemente la risoluzion vostra di fermar la vostra stanza in Milano, ove troverete, oltre il resto, que' comodi per gli studj vostri, che certo non potevate in Roveredo trovare. Quanto agli studj miei, de' quali mi domandate, non è già vero ch'io lavori un' Epistola per Alfieri. Troppe già sono le dodici che ho composte. Ciò, in cui mi occupo presentemente, è una nuova Tragedia, che in questo inverno vorrei finire, se il freddo, che molto si fa sentir qui, non agghiaccia la scarsa mia vena.

Vi lascio, amico pregiatissimo, pregandovi di riverirmi distintamente l'amico vostro Trivulzio, di comandarmi, e di credermi qual sono e sarò eternamente e con tutto l'animo ecc.

Venezia 3 *Dicembre* 1803.

Allo Stesso.

Voi dovete esser certo che le vostre lettere altro io non posso averle che molto care. Quindi secondate pur francamente quell' impulso, che vi muove a scrivermi, sempre che vel consentano le vostre occupazioni, e i vostri piaceri. L'ultima vostra, oltre il riuscirmi grata per esser vostra, il che basta, grata mi riuscì ancora non poco per la cortesia verso me di quelle persone, delle quali mi parla, e con le quali voi pranzato avevate sì lietamente ad un tempo e sì dottamente. Ecco quei pranzi, che piaccan così a Cicerone, il qual solea al *συμπόσια* de' Greci, che tanto vale quanto compotationes preferir la voce convivia *quod tam maxime simul vivitur.* Non mi maraviglio punto, che molto sieno state applaudite le traduzioni di Callimaco: quel saggio, che n' è già a stampa, mi sorprese per la felicità sua tanto più maravigliosa, che il Traduttore usar volle le terze rime. Delle novelle di Cerretti è gran tempo che parlar ne sento con lode grandissima. Vidi, ma poco, il bravo Belmonte, e niente Salina, di cui lessi alcuni versi assai belli. Ma ho il ben di conoscer Rangoni parlator sì colto e felice. Io molto v'invidio, mio dolce amico, che viver potete con simil gente. Non avete dunque, direte voi, di tali uomini nella vostra Venezia? Assai pochi per verità: ma voi altri siete, o certo foste a Milano ingolfati già nella neve, che qui nè si vide pure; e ciò serve non poco a rendermi aggradevole questa città, benchè tanto diversa da quella, che nel secolo decimosesto essere stata sapete. Non vi maravigliate dunque, se nuove letterarie io non mando a voi, come voi avete fatto con me. Se una di queste esser può una Canzone, ch'io sto scriven-

do, in morte di Alfieri, e darò forse alle stampe, abbiatevi questa nuova. Vedete di che dovete voi contentarvi. Addio, pregiatissimo amico. Conservatevi sano e lieto, e credetemi qual sarò sempre e con tutto l'animo ecc.

P. S. Ricordatemi all'amico vostro Trivulzio.

Venezia 24 *Dicembre* 1803.

Allo Stesso.

Vi mando un esemplare della mia Canzone in lode del grande Alfieri, della qual vi parlai, e intorno alla quale voi mi scriverete, spero, sinceramente. Sento che solenni onori si preparano a lui costì nel teatro patriotico, ed anche in Firenze nella biblioteca Magliabecchiana. Tutta l'Italia, cui egli fa tant' onore, onorarlo dovrebbe.

E voi siete bene avanti nel vostro *Guarino*? Quando credete voi di poter farmelo leggere? Ditemi come si parla costì del *Perzio* di Monti, e del *Callimaco* di Foscolo. Ma sopra tutto continuatemi la vostra benevolenza, e credetemi qual sono e sarò eternamente ecc.

Venezia 18 *Febbrajo* 1804.

Allo Stesso.

Saprete forse, ch' io non lasciai di spedir subito al marito della Contessa Cicognara la mia Canzone in morte del celebre Alfieri. Se nol sapeste, abbiatel da me: giacchè troppo mi preme, che non vi resti alcun dubbio della mia prontezza in

servirvi. È vero che questa volta io ebbi anche il piacere di soddisfare al desiderio della Contessa Cicognara: ma ciò vuol dir solamente, ch' io gustai due piaceri in luogo d'un solo. Se più frequentemente non gusto anche quello di scrivervi, è perchè ho sempre le vostre nuove da Bettinelli nostro, che mi scrive ogni settimana. Resterete voi dunque in Milano anche tutta l'estate? Non avrò io la speranza mai di vedervi o qui, o in Verona? Non poco trovereste qui e nella Biblioteca di S. Marco, e presso l'Abate Canonici pel vostro *Guarino.* Felice voi che avete salute da potervi dare allo studio quanto volete! Io soffro da qualche mese tali vigilie la notte, che mi fu da medici proibito il far versi. Quindi lasciai a mezzo una mia nuova tragedia, e non potei dar l'ultima mano all' epistole. Ora per verità comincio a passar meglio le notti; ma non ho ripreso ancora il mio sonno. Se v'ha costà qualche nuova letteraria, non lasciate di darmela. Scrivetemi anche chi sono gli estensori del nuovo Giornale, che ha per titolo il *Corriere delle Muse, e delle Grazie.* Ma sopra tutto conservatemi la vostra amicizia, comandatemi e credetemi sempre ecc.

Venezia 7 Aprile 1804.

Allo Stesso.

Eccomi a darvi un disturbo. Mi vien fatto credere, che sia giunta costà l' Eneide Francese del sig. Delille. Se ciò è, vi prego di acquistarne quattro copie per me, e di spedirmele tosto. Facile sarà l' acquistarle: non così lo spedirle tosto, non volendo servirsi del mezzo costosissimo del corriere. Quando però non abbiate un' occasion pronta , potrete mandarmene una pel corriere , e le altre tre con più co-

modo in altro modo. Io son qui con la sorella da pochi giorni. Trovai il Bettinelli in ottimo stato con mio infinito piacere. Potete credere, se parlammo di voi. Come va la stampa delle tragedie di mio fratello, che so essere a voi affidata? Io credo, che stamperò la mia tra non molto in Verona. Addio, mio pregiatissimo amico. Comandatemi, e credetemi ecc.

P. S. Se mai trovaste una copia del Delille già legata, mandate questa pel corriere. Addio di nuovo.

Piacenza 28 *Maggio* 1804.

Allo Stesso.

Mando alcune copie del mio *Arminio* a Milano: è inutile che io vi dica, che una di quelle è per voi. Vi prego dirmi liberamente e da vero amico ciò che vi sarà sembrato della mia Tragedia, a cui temo che nuocerà molto la buona opinione, che se n'è sparsa, e la prevenzion buona, con cui verrà letta.

Vorrei che avesse luogo quel Giornal Letterario, di cui mi parlaste nell'ultima vostra. Un Giornale fatto, come parmi che far si potrebbe, gioverebbe non poco a correggere il falso gusto, e a promuovere la sana letteratura. E tanto più, se uscisse ancora di tempo in tempo qualche opera sul gusto, come sento, della *Stratonica*.

Le Dame Mosconi e Verza vi ringraziano e vi salutano. Io lasciai jeri la prima nella sua villa, ma domani sarò di nuovo con lei. Addio, mio pregiatissimo amico. Non lasciate mai di credermi ecc.

Verona 5 *Agosto* 1804.

ALLO STESSO.

La vostra lettera mi ha colmato di confusione a un tempo, e di compiacenza. Troppo, o mio caro, troppo: no, non merito tanta lode. Voi avete letta la mia Tragedia con occhio intelligente certo, poichè la maniera, con cui v'esprimete nella lettera vostra, mostra quanto anche intendete il teatro; ma l'avete letta nel tempo stesso con occhio amico, che diminuiva i difetti, ed accresceva, se così posso io esprimermi, le bellezze. Ma se l'amicizia vi fece inganno, questo pure mi piace: non potendo esser mediocre un affetto, che inganna un uomo del vostro sapere, e del vostro gusto in ogni genere di letteratura.

Vedendo l'amico Trivulzio, ringraziatelo per me della gentile sua lettera. Parmi, che sia contento del Prologo: vorrei che il fosse ugualmente della Tragedia. La Verza, che sente leggere con piacere infinito le vostre lettere, corrisponde ai vostri saluti. Domani sarò di ritorno a Novare, ove parlerò di voi alla Mosconi. Addio, pregiatissimo amico. Credetemi sempre ecc.

Verona 19 *Agosto* 1804.

ALLO STESSO.

Vi mando una lettera per l'amabilissima Massimiliana, e vi prego di dire al marito suo, che, senza incomodarlo coi miei caratteri, io lo ringrazio qui per quanto egli mi scrisse di gentile e di lusinghevole intorno alla mia Trage-

dia. Conviene, mio caro, che voi supponiate in me un grande amor proprio: non solamente non trovai nelle loro lettere *qualche freddezza*, ma mi parvero anzi troppo cortesi. Ma già voi vi siete formata un' idea dell' *Arminio* così gigantesca, che poco dee sembrarvi anche il molto, che gli altri ne possan dire. So che alcuni costì pensano assai differentemente da voi: forse potrebbero aver così torto essi nel disprezzar troppo la mia Tragedia, come voi nel troppo lodarla. Comunque sia, ci vuol tempo. Quel mio pazzo amico d' Alfieri solea dire, che il maggior servizio, che far si possa ad uno scrittore, è dargli sul capo; perchè o è cattivo, e cessa d'esser ridicolo, o è buono, e si comincia a rendergli giustizia. Addio. Amatemi, e credetemi ecc.

Verona 26 *Agosto* 1804.

Allo Stesso.

Vi suppongo già ritornato a Milano, ed in ottimo stato, come spero, e già stabilito nella vostra nuova abitazione, della quale desidero, che vi troviate contento. Sarà di non picciolo dispiacere a mio fratello il restar privo della vicinanza vostra in Milano.

Ho veduto Madama Cicognara, ma una sola volta, poichè dovetti accompagnare a Novare la Contessa Mosconi, che per caso trovavasi qui, e che m'impose di riverirvi. Non posso dirvi con quanto piacere io l'abbia veduta, e quanto fu il mio disgusto di non poter rivederla. Si parlò di voi non poco, e come voi meritate. Vi prego di ricordarmi a lei, ed anche al

marito suo, ch' io pur vidi assai volentieri, e ch'io pure stimo assaissimo.

Conosco molto quel Benincasa, di cui mi parlate: io m'incontrava con lui sovente in Venezia, ove soggiornò lungo tempo. È verissimo, ch' egli mi scrisse domandandomi, se io avea nulla incontrario, che si facesse menzione della mia Tragedia nel Giornale Italiano: il che per verità parve anche a me molto strano.

È egli vero, che il Governo annullò le nomine ultimamente fatte in Bologna per l' Istituto nazionale, e che a questo proposito vi fu un' alquanto viva alterazione tra Monti e Cagnoli ad un pranzo del consultor Paradisi? Bettinelli mi scrive, che Monti è per pubblicare alcuni opuscoli in prosa. Dicesi ancora, ch' egli lascia la cattedra di Pavia, e che a lui è sostituito Cerretti. Addio, pregiatissimo amico. Sono e sarò eternamente ecc.

Verona l' ultimo di Settembre. 1804.

Allo Stesso.

Ho tremato per voi, ed oggi son lieto per voi. Ma non mi parrebbe di rallegrarmi abbastanza della tanto desiderata guarigione vostra, se con voi stesso io non me ne rallegrassi. Sento che già uscite di casa da qualche giorno; il che mostra che ad onta di tanto sangue, che vi fu tolto, ricuperate avete ben presto le vostre forze. Ciò per altro mi dà più consolazione, che maraviglia, poichè tanto potea aspettarsi dalla bontà del vostro temperamento. Non convien però fidarsene

troppo, servendo più assai la bontà del temperamento ad affrettare la guarigione, che a diminuire la malattia; anzi par questa, come già sapete, tanto più infierire, quanto più trova di resistenza. Tutto ciò io vi ricordo, perchè non mi sento voglia, mio caro Rosmini, di tremar di nuovo per voi. E giacchè siamo su questo argomento, vi dirò ch' io sto bene presentemente: ma . . . credereste? Ho un principio di gotta. Finora non mi dà gran molestia. Chi sa però come la cosa andrà in avvenire? Comunque vada, converrà ricordarsi di quell' oraziano *Levius fit patientia quidquid corriggere est nefas.* Difatti *nefas* è correggar la gotta, per la quale i rimedj tutti non solamente inutili, ma spesso sono anche pericolosi. Che v' è di nuovo costà? Intendo di cose di letteratura. Mi scriveste l'anno scorso d'una *Stratonica* ch' era già per andar sotto il torchio. E il vostro *Guarino*? E il vostro *Filelfo* l'avete voi cominciato? Io ho finito il mio *Annibale*: ma non penso di stamparlo per ora. Vedendo mio fratello, non lasciate di salutarmelo. Addio, mio pregiatissimo amico. Amatemi, e credetemi sempre ecc.

Verona 9 Maggio 1805.

Allo Stesso.

Con molto mio dispiacere non potei vedere il signor Barone Luigi d'Eccaro, che quando anche non fosse un garbato cavaliere, come credo ch' e' sia, la sola qualità di vostro amico e parente bastava a farmelo avere in considerazione ed in pregio. Ringraziate a mio nome il bravissimo autore

della *Visione*, che mi parve bellissima. Nè altro io già mi aspettava da quel maraviglioso, e veramente poetico ingegno. N' ebbi un esemplare anche da Madama Cicognara, che fu da lei consegnato al signor Serego: mille ringraziamenti, vi prego, a lei, che unisce una somma gentilezza a tante altre doti, che in sì alto grado possiede. Vi lodo molto, che vi siate fatto inserire il vajuolo vaccino. Parmi che ci facciate desiderar troppo il vostro *Guarino*. Spero di poter pubblicare quanto prima le mie Epistole. La Verza, e la Mosconi vi ringraziano, e vi salutano. Io son venuto jeri dalla villa della Mosconi, e vi torno domani. Quindi son pieno di picciole occupazioni, che non mi permettono di allungarmi, come desidero. Addio dunque, mio pregiatissimo, e dolcissimo amico. Sono e sarò eternamente ecc.

Verona l'ultimo di Giugno 1805.

ALLO STESSO.

Felice voi, che passerete un buon mese in un luogo ameno e tranquillo, con persone amiche, e lungi dallo strepito della città! Sperava di poter fare lo stesso anch' io, ma due armate, che occupano il nostro territorio, non mel permettono. Sarebbe imprudenza il villeggiare in questi momenti; quindi la Contessa Mosconi, che vi riverisce, resta in Verona, ed io pure rimango qui con noja infinita. Parmi, che sentirei meno questo inconveniente, s' io potessi divertirmi con la lettura del vostro *Guarino*: ma veggo dalla lettera vostra, che converrà aspettarlo ancor qualche mese. Godo, che non siate

rimasto scontento delle mie *Epistole*. Pochi esemplari potei mandarne a Milano, perchè le occasioni particolari non sono frequenti, e troppo costose sono le pubbliche. Avete dunque già posto mano al *Filelfo*? Va molto bene, che seguitiate a battere una strada da voi conosciuta sì bene; non dico che non riuscireste anche in altro, ma certo è che nella biografia riuscire non si può meglio di quel che voi fate. Addio, mio caro Rosmini. Ricordatemi all' amico vostro Trivulzio, e credetemi qual sono e sarò eternamente ecc.

Verona 15 *Settembre* 1805.

Allo Stesso.

Vi ringrazio delle nuove, che di voi mi date, e che mi sono non vi posso dir quanto care. Ma sento con dispiacere e sorpresa, che Monti non ricevette le mie *Epistole*. Passando per Verona la signora Cecilia Tron, io le consegnai un pacchetto diretto al marito suo Giorgio Richi, e contenente pochi esemplari, un de' quali era per l' illustre Monti. Scrivo oggi medesimo al Richi per saper da lui come andò la cosa; e voi fate che Monti sappia quanto vi ho detto. Duolmi assai della malattia della Cicognara. Spero che ora ella sia totalmente rimessa, e voglio sperare lo stesso del marito suo, che sento esser caduto infermo subito dopo il suo ritorno da Ferrara. Il P. Cesari mi avea parlato della Vita del Tartarotti scritta dall'abate Lorenzi. Ciò, che voi me ne dite, mi lascia poca curiosità di vederla. Questa era cosa da voi. Aspetto con impazienza il *Guarino*. Il Bettoni è lento perchè fa

troppe cose ad un tempo. Ed ora siete già con Filelfo? Felice Voi che potete studiare in un tranquillo e ameno soggiorno! Non è già tale quel di Verona presentemente. Oltre che io ho la maggior parte de' miei libri in Venezia. *Hinc una e multis capsula me sequitur*, posso dir veramente col mio concittadino Catullo. Ma verranno, io spero, giorni migliori. Voi continuate intanto ad amarmi; e credetemi qual sono e sarò eternamente ecc.

Verona 17 *Ottobre* 1805.

Allo Stesso.

Mi duole assai ciò che mi scrivete del vostro raffreddore, e della tosse ostinata, che vi tormenta. Dal nostro Bettinelli seppi le tre perdite da voi fatte in sì poco tempo; e ciò pure fu a me di non lieve rincrescimento. Le disgrazie pur troppo quasi mai sole non vengono; ed avea ragion quell' Inglese di dire ad una sventura, che assalito lo avea, *Ti ringrazio, se vieni sola.* Quanto a Bettinelli, possiam consolarci, giacchè il Conte Murari mi scrive, che la piaga è interamente rimarginata. Ma per la povera Cicognara, di cui pur mi scrivete, io temo assai che il pericolo sia grandissimo. Per verità ne sono dolente. Sì amabile, sì brava, sì rara donna! Passiamo a cose più liete. Ho letto il *Bardo della Selva Nera*, ma in fretta, perchè l'ebbi per poco tempo, come scrissi a Foscolo, che probabilmente avrà comunicato all' illustre autore la lettera mia. Bellezze moltissime, grandissime, e d'ogni genere; poema nuovo ed originale. Ecco quello ch' io dissi dopo

quella lettura. Sono impaziente di rileggerlo con più comodo: ma qui vannone attorno due sole copie, e l'uno il toglie dalle mani dell'altro. Laonde, se troppo tardasse ancora a presentarvisi un'occasione sicura, mandatemi per la Posta l'esemplare destinatomi dall'autore, che ringrazierete molto a mio nome. Al poema potrete unire il vostro *Guarino*: l'aspetto anch'esso con impazienza da tanto tempo. Pregovi ancora di vedere presso cotesti libraj, se trovate questi due libri:

Du Laocoon, ou des limites respectives de la poésie, et de la peinture traduit de l'Allemand de Lessing.

Dramaturgie traduit de l'Allemand du même auteur.

Agli altri libri unirete anche questi, se li trovate, e non lascierete di dirmene il prezzo. Scusate, caro amico, l'importunità. Io sto bene, poichè volete sapere le mie nuove, e presentemente mi occupo nella traduzione dell' Odissea. Addio. Continuate ad amarmi, e credetemi sempre ecc.

Verona 13 *Luglio* 1806.

Allo Stesso.

Mi fu di vivissimo piacere il sentire, che vi siete liberato finalmente di quel raffreddore così ostinato, e di quella tosse così violenta. Benedetta dunque la vostra lettera, che mi recò tal notizia, e ch'io, tornato jersera dalla campagna, trovai sul mio tavolino unitamente al *Bardo*, e al *Guarino*. Ringrazio nuovamente e Monti e Rosmini. Domani parto nuovamente per la campagna, e parto tra il *Guarino*, ed il *Bardo*. Leggerò a bell' agio l' opera vostra, e sinceramente il mio

parere vi scriverò. Intanto vi dirò ch' io mi son consolato in vedere così bella edizione. Dopo il piacere di vedere un amico in ottimo stato di salute vien subito quello per me di vederlo bene stampato. Piacemi assai di sentire là parzialità vostra per l'Odissea. Orazio, come appunto voi dite, era del parer vostro. L' Iliade ha de' tratti più luminosi e sublimi, ma l'Odissea è più varia, più interessante, e v'è in essa più d'arte. Il *Bardo* fu da me letto una sola volta, ed in fretta. Vorrei poter parlarne con voi comodamente dopo una seconda lettura. Quando avrò io il piacere di passare alcune ore con voi? Quando potrem noi rinnovar que' nostri passeggi fuor di Verona? *Nil ego contulerim jucundo sanus amico.* Addio. Vi ringrazio infinitamente della ricerca, benchè inutile, di que' due libri; e sono con tutto l'animo ecc.

Verona 20 *Luglio* 1806.

Allo Stesso.

Ho letto il *Guarino*, e non posso temperarmi dal dirvi subito, ch'io ne son rimasto soddisfatissimo. Bello stile, critica sana, criterio, gusto, accuratezza, ma senza pedanteria: messo l'autore nel suo più bel lume, eppur senza troppa parzialità, corretti urbanamente infiniti abbagli d' altri scrittori, poste in chiaro molte cose, che nell' oscurità erano rimaste finora, erudizion grande, e sobria ad un tempo, poichè sebben molto è quello, che dite, molto si vede ancora esser quello, che vi riman nella penna. Io mi rallegro assai con voi, e con me medesimo per l'amor, ch' io vi porto, mio caro, e bravo Ro-

smini. Vi giuro di aver letto il *Guarino* vostro con infinito piacere. Altro che servirmene come d'una pillola conciliatrice del sonno, come voi scherzosamente mi avete scritto. La sola cosa che mi dispiacque nel vostro libro, fu la non buona figura, che in esso fa la mia patria: ma ciò è colpa di lei, non di voi. Dateci presto il *Filelfo*. Dico presto, considerando il mio desiderio: per altro so bene, che queste non sono vie da batter correndo, e niuno è più persuaso di me del *festina lente*. Sento che la Cicognara sta meglio. Bettinelli è ancora obbligato al letto, e scrive difficilmente. Scrivetemi almeno voi, che voi continuate a star bene; e credetemi sempre ecc.

Verona 3 *Agosto* 1806.

Allo Stesso.

Piacemi assai che dispiaciuta non siavi la mia nuova Operetta; alla quale io potrei dir con Orazio:

Odisti claves et grata sigilla pudico.

Poichè, contra il mio solito, io la pubblicai subito dopo averla io terminata, contra il precetto appunto d'Orazio. Nondimeno, se vere sono le cose, che voi mi dite, e se troppa parte in esse non ha l'amicizia vostra, io non deggio pentirmi di averla data alla luce.

Vedremo dunque tra non molto anche il vostro *Filelfo*, giacchè state rifacendone l'ultimo libro? Vi farà certo onor grande, come vi fecero le altre *Vite* da voi pubblicate.

Veggio, che Bettinelli nostro vi scrisse del mio essermi

posto nuovamente intorno al Maffei. La vergógna di me medesimo, che mi prese un giorno nel rileggere quella mia *Vita*, fu ciò che m' indusse a stenderla un' altra volta. Non perdo per questo di vista la mia *Odisséa*: ma è cosa lunga, e che richiede gran tempo. Godo assai, che viviate sano, e lodo i vostri lunghi passeggi, che molto volentieri dividerei ancora con voi. Se io non vi scrivo più spesso, è perchè hò sempre dal nostro Bettinelli le vostre nuove. Senza ciò me le procurerei direttamente da voi, e non mi riterrebbe il timore di distraervi dai vostri studj. Qual piacere sarebbe il mio, se, invece del soggiorno di Milano, stato fosse di vostra convenienza quello scegliere di Verona, o di Venezia! Addio, mio pregiatissimo amico. Amatemi, e credetemi sempre ecc.

Verona 25 *Ottobre* 1807.

Allo Stesso.

Voi mi fate concepir quasi un po' di sdegno contra voi stesso con quella vostra modestia così fuor di luogo e di tempo. Che mi parlate voi di narcotico, di compilazione nojosa, e di gloria, che non è per voi? È assai più per voi, che per tanti, che io veggo non dubitar punto di non averla ottenuta. Bellissimo è il vostro *Filelfo*, ed io me ne rallegro molto con voi, e con me ancora per l'amor che vi porto, e vi ringrazio assai di sì pregevole dono. Che volete voi far di più? Non c'insegnate forse, o non mettete in nuovo lume molte cose, che s' ignoravano, o non si sapevano bene? Non avete forse sparso sul vostro libro tutta quella erudizione, ch' era neces-

saria? Non si vede in tutto l'ottimo giudicio dello scrittore? E lo stile non è egli chiaro, naturale, elegante, e proprio di tal genere di scritture? Ditemi un poco: se il vostro libro non fosse eccellente, avrei io potuto leggerlo tutto, io, agli occhi del quale, se ho a dirvi il vero, non è il Filelfo il più amabile uomo, che ci sia stato nel mondo? Senonchè posso dire, che voi mel rendeste amabile con la vostra dotta, giudiziosa, e leggiadra penna. *Sume superbiam quaesitam meritis:* il qual *superbiam* intendereste con discrezione. Sento che or vi trovate nel delizioso Varese, ove pregovi di ricordare all'amico vostro Trivulzio l'antica mia stima. Divertitevi, sollevate l' animo, onde poter mettervi con più lena a scriver la vita del Maresciallo. Addio, mio dolcissimo amico. Son sempre, e con tutto l' animo ecc.

Verona 25 *Agosto* 1808.

ALLO STESSO.

Non posso dirvi quanto care mi sieno state le due lettere, che mi scriveste, l' una da Roma, e l' altra da Napoli. Mando questa mia a Roma, ove, se non vi troverà, non vi aspetterà, cred' io, lungo tempo. Non sapea, che Monsignor Marini avesse abbandonato Roma volontariamente dopo essere stato richiamato da S. Arcangelo. Quanto agli archivi, sento che la partenza di quello del Vaticano sia stata sospesa per ora. Rivedendo Canova, vi prego di ricordare a lui l' infinita mia stima. Non so se abbia veduto ancora il libro in lode sua di Madama Albrizzi, e quanto ne sia contento. Fu per voi

gran ventura l' entrare in Napoli un' ora solamente dopo il Regnante. Ma non dirò già lo stesso del freddo acuto e straordinario, che trovaste in quella città. Le vostre riflessioni così riguardo al morale, come rispetto al materiale, s' accordano perfettamente con quelle, che ebbi anch' io occasione di fare. E in Roma quanto pensate voi di fermarvi? Quanto tempo resterete voi ancora lontano da Milano? Ebbi una elegantissima e gentilissima lettera del vostro Trivulzio intorno al mio libretto. Monti ha già dato da stampare al Bettoni tutta la sua Iliade. Vi mando molti ringraziamenti e saluti del Cav. Morelli, e dell'Abate Meneghelli. Questi ha fatto ristampar qui il libretto del Napione intorno al nostro Bettinelli. L' Abate Barbieri ha stampato *Memorie della vita e degli studj dell'abate Cesarotti* con un'epistola in versi indirizzata ad Angelo Mazza. Un mio nuovo Elogio dello Spolverini si stampa ora in Padova col Poema del medesimo per la prima volta illustrato di note ad uso delle scuole. Ma di poca importanza sarà tutto ciò per voi ora, che vivete nella gran Roma. Addio. Amatemi, e credetemi sempre ecc.

Venezia 10 *Marzo* 1810.

Allo Stesso.

Spiacemi assai che l' ultima mia vi sia giunta sì tardi, e che io vi sia paruto negligente senza mia colpa. Spero che questa avrà un corso più regolare. Ho sentito con infinito piacere anche questa volta le vostre nuove, e voglio sperare che il vostro viaggio continuerà ad essere ugualmente felice

gino al suo termine. La domanda, che mi fate del quando io sarò a Verona, mi fa quasi credere, che voi passerete per quella città. Ma se volete esser a Milano per li primi di Giugno, temo che passerete per Verona senza che io abbia il piacere di vedervi, perchè probabilmente io non vi sarò, che al sei, o al sette del mese medesimo. Desidero che Roma, o Firenze vi trattenga qualche giorno di più; il che non è difficile che succeda. A Firenze non troverete più l'ottimo Abate Lanzi. Dicesi che la Sovrana gli farà innalzare un monumento in Santa Croce; ma voi potrete di ciò assicurarvi. Se vedete Rosini, vi prego di salutarmelo. Ebbi anch' io in dono dal Duca di Ceri la sua storia dell' accademia di Lincei. Ma non vidi nè l' opera dell' Abate Cancellieri, nè l' operetta del Cavalier de Rossi. Bensì vidi alcune lettere di quest' ultimo su le pitture del Campo Santo di Pisa. Nulla di nuovo in queste parti, se non fosse un nuovo Elogio di Cesarotti, del quale non mi pare d'avervi scritto. È di Bramieri, e sento lodarlo. Io non l' ho ancor letto. Si è fatta una ristampa qui di quello di Bettinelli scritto da Napione. Non dubito, che il vostro Trivulzio non v'aspetti con impazienza. Tuttavia quando bene arriviate a Milano una settimana più tardi di quel, che contate, l' opera vostra non riuscirà per questo punto men bella. Addio, mio carissimo amico. Amatemi, e credetemi sempre ecc.

Venezia 18 *Aprile* 1810.

Allo Stesso.

Io stava appunto da qualche giorno in aspettazione delle vostre nuove, quando mi giunse la carissima vostra lettera. Godo assai che siate ritornato con buona salute a Milano, e vi lodo, che abbiate visitato anche la Romagna, e veduto Ravenna, che pochi veggono, e che merita l'osservazione singolarmente degli uomini dotti. Non dubito punto, che il viaggio, che far dovete col vostro Maresciallo Trivulzio, non abbia ad essere molto più lungo, e più faticoso, che quello che fatto avete con l'amico vostro Mellerio. Ma sono egualmente certo, che così felicemente finirete questo, come terminato avete l'altro felicemente. Vorrei avere la stessa certezza io di quello, ch'io deggio far col mio Ulisse: ma si tratta di tradurre più di dodici mila versi, e la vita è breve. Che dirò dell'ingegno?

Nè di lui, nè di lei molto mi fido.

L'articolo di Foscolo intorno alla mia Odisséa mi fu letto in Padova, ma interrottamente, e in mezzo allo strepito, e alle distrazioni. Ebbi poi il libretto di Bettoni, ch'io non lessi ancora. Per dirvi la verità, queste cose, di cui molti si divertono, a me fannó male. La Silvia Verza sentì da me con piacere le vostre nuove, e m'incaricò di mandarvi moltissimi suoi saluti. Addio, mio carissimo e pregiatissimo amico. Io vi prego di credermi sempre ecc.

Verona il primo Luglio 1810.

Allo Stesso.

Ricevuta la carissima vostra, io scrissi tosto al Cav. Morelli, il quale mi risponde così: *Mi capita la sua lettera quando appunto io pensava di far avere quella di Colombo, non ancora posta in vendita, a lei, al sig. Napione, e al Vernazza; sempre in attenzione de' mezzi che mi si presentassero in questi difficilissimi tempi.* Poi soggiunge: *Se prima che per Milano, mi si presentasse occasione per Verona, io profitterò di essa per far avere a lei le due copie per Torino.* Assicurate dunque il nostro egregio Napione, che nell'un modo, o nell'altro egli non tarderà molto, io spero, a ricevere la desiderata lettera di Colombo, e ch'io darò opera, perchè gli pervenga eziandio la ristampa della Vita di Bettinelli.

Mi sono state assai care le vostre nuove. Io non dubito punto, che non siate per darci cosa eccellente nella vita del Maresciallo. Sento che vogliate fare un' edizione magnifica. Così mi disse un vostro coltissimo concittadino, cioè il sig. Telani, che in qualità di deputato della sua patria si fermò qui alcuni giorni, aspettando il Vicerè. Di voi parlai molto con lui. Non di rado parlo ancora di voi con la nostra impareggiabile Silvia, che vi ringrazia, e vi manda molti saluti. Voi ricordatemi all' amico vostro Trivulzio, comandatemi, e credetemi qual son sempre, e con tutto l'animo ecc.

Verona 26 *Agosto* 1810.

ALLO STESSO.

Sentii con piacere, che si sperava di aver trovato la persona, che il Marchese Trivulzio desiderava. Quanto al mio Elogio, dovete sapere, che fu stampato innanzi al Poema dello Spolverini, di cui s' è fatta nel Seminario di Padova una nuova edizione con illustrazioni ad uso delle scuole. È vero, ch'io ne feci tirare a parte alcuni esemplari, ma pochi assai; e se ne mandai uno al Conte Napione, fu perchè vi si trova il suo nome con lode grandissima, com'egli appunto vi scrisse. Poichè mostrate desiderarlo, eccone un esemplare ancora per voi. Godo, che vi sieno stati mandati così da Parigi, come da Milano, nuovi monumenti per la Vita, che ora state scrivendo: giacchè vi siete posto a una tale impresa, è ottima cosa, che abbiate tutto ciò, che può ajutarvi a compierla bene. Benchè diciate di non aspettarne gloria, son certo che ne riporterete moltissima: nè sarebbe strano, che la gloria venisse a voi, che non l'aspettate, come a tanti, che pur l'aspettano, spesse volte non viene. Addio, pregiatissimo amico. Comandatemi, e credetemi sempre ecc.

Venezia 24 Dicembre 1810.

ALLO STESSO.

Poichè siete solito far lunghissime passeggiate, pregovi di volere in una di queste accostarvi a codesti libraj, che si trovano avere libri Francesi, e vedere, se alcuno tiene le *Meditations sur l'Evangile* di Bossuet, le quali sono, s'io non

m' inganno, in quattro tomi divise. Venendovi fatto di ritrovarle, acquistatele per mio conto, e fatemelo sapere, scrivendomi il prezzo; ed io farò tosto sapere a voi, il modo da tenere perchè io le abbia. Scusate il disturbo. Ma che? Più ancora abbisognerei di scusa, se temuto avessi di prevalermi della vostra amicizia. Quando credete voi che vedremo in luce il *Trivulzio* vostro? Io non vidi ancora le Novelle di Cesari, delle quali mi parlaste nell' ultima vostra lettera. Quanto più m' innoltro negli anni, tanto meno vivo curioso di novità letterarie, le quali già, tardi o presto, ci vengono sempre alle mani. Sento che un nuovo Giornale si scrive costì. Ne sapete voi gli estensori? Addio, mio pregiatissimo amico. Comandatemi, e credetemi qual son sempre e con tutto l' animo ecc.

Venezia 30 *Marzo* 1811.

Allo Stesso.

Vi ringrazio della vostra lettera, la quale mi fu tanto più cara, che dissipò tosto il timore, che una lettera di Mustoxidi avea in me generato; cioè che non aveste ricevuto il mio libro. Ma che vi dirò io di tutto ciò, che mi scrivete intorno ai miei tre discorsi? Vi dirò, che me ne son compiaciuto tanto, che mi par troppo, e che m' è necessario, a fine di non levarmene in alto, di pensare alla naturale cortesia vostra, ed all' affetto, che mi portate. So, che avete scritto in guisa conforme al Professor Meneghelli: il che pose in pericolo ancor maggiore la mia modestia. Quanto all' Odisséa,

di cui mi chiedete, vado poco innanzi, perchè pochissime ore posso dare allo studio. Mi bisognerebbe avere il buon vostro temperamento, ch'io, oltre tante altre qualità vostre, v'invidio. Godo di sentire, che nell'anno venturo, che vi auguro felicissimo anche per tal cagione, sperate di condurre a termine la Trivulziana, che certo vi farà grandissimo onore, e a me darà un nuovo motivo di vantarmi della vostr' amicizia. Il Cavalier Morelli vi ringrazia, e vi manda molti saluti. Addio, pregiatissimo amico. Conservatevi sano, amatemi, e credetemi qual son sempre, e con tutto l'animo ecc.

Venezia 26 *Dicembre* 1812.

Allo Stesso.

Ritornato, non è gran tempo, da Piacenza, ove passai più d'un mese, trovai qui il primo volume del vostro Trivulzio, che m'aspettava. Io vi ringrazio nuovamente quanto so e posso d'un sì bel dono. Benchè io non abbia letto ancora tutto il volume, credo non ingannarmi, se dico, che quest' opera vi farà più onore ancora, che l'altre vostre, che pur vel fecer grandissimo. Lasciando le altre qualità, che ad un eccellente storico si richiedono, e che a voi non credo mancare, lo stile mi pare ancor più bello del solito, o venga ciò dall'esercizio sempre maggiore di scrivere, o dalla dignità stessa dell'argomento, che avete impreso a trattare. Mi rallegro dunque con voi, e con voi rallegrasi l'egregia Silvia, la quale prima eziandio, ch'io le recassi i vostri saluti, m'avea parlato del libro vostro con grandissima lode. Che volete voi ch'io vi di-

ca de' miei studj? Odisséa, e poi Odisséa: già il sapete. Consegno questa mia al sig. Poggiolini, che trovasi in questo punto nella mia stanza, e che mi pare uomo molto amabile, e bel parlatore: quindi vi ringrazio molto d'avermelo fatto conoscere. Addio, mio caro Rosmini. Comandatemi, e credetemi sempre ecc.

Verona 11 *Settembre* 1815.

Allo Stesso.

Eccomi a far la pace con voi, se mai foste in collera. Io vi dirò solamente, ch'io non ho mai cessato, e non cesserò mai di stimarvi, e amarvi assaissimo. Siete voi contento? Riceverete, o avrete già ricevuto, cinque copie de' miei *Sermoni*, una per voi, un'altra per l'amico vostro Marchese Giacomo, e un'altra per Monti. Le altre due vi prego farle tenere all'Abate Venturi, e al Marchese Paradisi. So che il Venturi si conduce spesso a Milano, onde la commissione non sarà difficile ad eseguirsi; tanto più che il medesimo, ricevendo la sua, potrà eziandio incaricarsi della copia per Paradisi. L'Odisséa è terminata, ma non finita; e voi, che conoscete il valor dei vocaboli, già m' intendete. E la vostra storia di Milano come va ella? Ditemene qualche cosa. Ne' giorni addietro ebbi per le mani il *Leon Decimo* di Roscoe tradotto e corredato di tante giunte da Rossi; e non posso dirvi con quanto piacere vi trovai citato qua e là tanto onorevolmente. E che cosa è mai, che arresta la pubblicazione del tomo di Monti, benchè il si voglia stampato da tanto tempo? Chi ne dice una, e chi un'al-

tra, e niun forse coglie nel segno. La signora Silvia Verza, che serba viva memoria di voi, e sa ch' io vi scrivo, vi manda molti saluti. Addio, pregiatissimo amico. Conservatevi sano, e credetemi ecc.

Verona l'ultimo di Marzo 1819.

Allo Stesso.

Non posso lasciare l' ultima vostra senza risposta, non potendo lasciar di pregarvi, che ringraziate molto a mio nome il Conte Mellerio della sua gentilezza. Avete ben ragione di dire, che fu mal grande per me il perdere l' occasione di conoscere un uomo tale.

Pur troppo abbiamo perduto il Cav. Morelli. Saprete forse, che lasciò la preziosissima sua Raccolta d' opuscoli alla Biblioteca di San Marco, e che il Governo gli fa lavorare un busto, che sarà collocato nella Biblioteca medesima. Due giorni prima della sua morte dettò una lettera latina in risposta all'Inglese Bloomfield, che gli avea mandato il suo *Eschilo*, e rispose francamente alle orazioni dell' amministrazione dell' olio santo, dopo la quale *requievit in Domino.*

Mio caro Rosmini, riveritemi il Marchese Trivulzio, comandatemi, e credetemi qual sono, e con tutto l' animo ecc.

Venezia 15 *Maggio* 1819.

Allo Stesso.

Rispondo a due vostre lettere a un tempo, e rispondo, come vedete, da Venezia, ove trovomi da pochi giorni, ed ove penso di passare l'inverno. Vi ringrazio molto della prontezza, con cui avete distribuito gli esemplari, e delle lodi, che date al mio nuovo componimento, e massime di quella, di cui posso dir senza scrupolo, che mi piacque infinitamente, cioè che il mio componimento può essere di qualche utilità. Dio lo voglia! Assicurate nuovamente il Marchese Giacomo, e la Marchesa Beatrice della mia stima, e dite a quest' ultima, che ho sentito con infinito piacere il migliore stato di salute, in cui ora si trova. Nè lasciate di ricordarmi al gentilissimo vostro Conte Mellerio. Sento con gran soddisfazione, che la stampa della vostra Storia progredisce felicemente, benchè io sperassi di poter leggerla un po' prima, che verso il fine dell' anno venturo. I documenti inediti, che spargono molta luce e verità su quella parte, che riguarda il Duca Francesco I Sforza, sono tanto più preziosi, quanto più quell' epoca è interessante. Siete amabilissimo in dirmi, ch' io sarò de' primi a ricevere l' opera vostra. Bel dono certamente ha fatto l'Autaldi al Trivulzio nel Codice della Vita di Guidobaldo, e bel dono farà il Trivulzio all' Italia nel pubblicarlo. Non ho mai letto la Congiura de' Fieschi d' Agostino Mascardi, ma voi me ne fate nascere il desiderio. Vidi jeri il Bibliotecario Bettio, che mi disse d' avervi scritto. Egli pensa appunto di pubblicare una Raccolta di lettere erudite del celebre Morelli, e de' suoi amici e corrispondenti; e non par molto soddisfato di quella, che usci con gli opuscoli del suddetto Morelli dai torchj del

Gamba. Io lessi con piacere in questa la menzione onorevole, che lo scrittor fa di voi. Scrivendo a Verona, non mi dimenticherò certo di voi con la valorosa Silvia, e col bravo Montanari. Quanto poi all' *Odisséa*, mi convien dirvi, che non è già sotto il torchio, ma che spero non tarderà molto ad andarvi. Addio, mio caro ed illustre amico. Continuate ad amarmi, comandatemi, e credetemi sempre qual sono, e col cuore ecc.

Venezia 25 *Novembre* 1820.

Allo Stesso.

Voi direte, ch' io vi scrivo allor solamente che ho bisogno di voi. Ma perchè io occupato scriverò a voi occupatissimo senza qualche particolar ragione di farlo? Riceverete otto esemplari di alcuni miei Sonetti ultimamente stampati in lode del mio illustre concittadino Cagnoli. Eccone la distribuzione: *Rosmini*, *Trivulzio*, *Mellerio*, *Monti*, *Manzoni*, *Carlini*, *Paradisi*, *Venturi*. Al Marchese Giacomo molti miei complimenti, e molti alla Marchesa Beatrice, di cui sento con infinita soddisfazione, che la salute sia buona. Come va ella la stampa della vostra Storia di Milano? come quella della Vita del Duca Guidobaldo scritta dal Baldi? Ditemi ancora, se un nuovo tomo dell' opera di Monti su la lingua è già sotto il torchio, come scuto a dire; e se v' è altro costì di nuovo, e importante, in fatto di lettere, non me lo lasciate ignorare. Finalmente sotto il torchio tra pochissimi giorni andrà la mia *Odisséa*. Gli uomini sembrano desiderarla, ma te-

mo assai, che non risponderà all' aspettazione, e vel dico sinceramente, e senza affettazion di modestia: anzi aggiungerò, che la colpa non sarà tutta mia. Il Conte Montanari, che si compiace molto d' avervi conosciuto di presenza in Milano, e d'aver ricevuto in Verona due vostre lettere, mi commette di riverirvi, e di assicurarvi della sua stima. Voi comandatemi, mio caro Rosmini, e credetemi qual son sempre e con tutto l' animo ecc.

Verona 26 *Maggio* 1821.

ALLO STESSO.

È inutile il dirvi, se l'approvazione, che date alla mia Odissea, sia per me lusinghevole. Del secondo volume è già stampata quasi la metà, e al mio ritorno in Verona, che sarà probabilmente verso il fine del mese, si stamperà il resto. Godo di sentire, che siate tutto nella continuazione della Storia di Milano, e son certo che questa parte ancora saprete renderla gradita ed interessante. Parmi che il celebre Marco Foscarini avesse preparato un' opera col titolo di *Secolo di Carlo Sesto;* e forse qualche cosa appartenente ad essa si troverà tra i suoi manoscritti, i quali sono in Vienna presentemente. Non posso dirvi di quanta soddisfazione stato mi sia il conoscere anche di presenza l' egregio Conte Mellerio, a cui vi prego di ricordarmi. Lo stesso farete col Marchese Trivulzio, e con la Marchesa Beatrice. Più vicino a Milano, ch' io non sono solito di trovarmi, ne deggio sentir più l'attrazione: nondimeno mi converrà ritornare per la mia orbita al punto, da

cui sono partito. Certamente le Lettere Italiane han fatto una grandissima perdita nel Conte Giulio Perticari. M'era noto da qualche tempo lo stato non buono di sua salute: ma io non credea, che la malattia fosse tale da rapircelo in età ancora sì verde. Molto men duole anche per cagione di Monti, a cui vi prego, vedendolo, di fare intendere la parte ch' io prendo a questa, che particolarmente per lui esser dee sventura grandissima. Addio, mio caro Rosmini. Comandatemi, e credetemi sempre ecc.

Piacenza 13 *Luglio* 1822.